

**Marxismo**  
**e scienza borghese**

---

reprint **il comunista**

## I N D I C E

=====

|   |         |
|---|---------|
| Marxismo e scienza borghese   | pag. 1  |
| Relatività e determinismo   | pag. 10 |
| Il miraggio della scienza alternativa   | pag. 17 |
| Per la concezione teorica del socialismo  | pag. 18 |
| Specie umana e crosta terrestre   | pag. 23 |
| Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici | pag. 28 |

Fascicolo pubblicato a cura de "il comunista", bimestrale del partito comunista internazionale. Suppl. a "il comunista" nr. 2-3/1986. Reg. Trib. Milano n.431/982. Stampato in proprio.

IL COMUNISTA - cas.post. 10835 - 20110 Milano

## P R E M E S S A

In questo opuscolo sono riuniti alcuni testi con cui vengono ribadite le posizioni dei comunisti rivoluzionari rispetto alla scienza borghese e alla sua pretesa di essere "al servizio dell'intera umanità".

Il testo che dà il titolo all'opuscolo, MARXISMO E SCIENZA BORGHESE, è il contenuto di una riunione di partito tenuta a Torino nell'aprile 1968 e in collegamento con una importante riunione generale di partito tenuta in dicembre 1967 a Marsiglia, nella quale vennero affrontati con grande respiro questioni fondamentali: teoria marxista della moneta - rapporti d'organizzazione - la mistificazione democratica - dittatura proletaria e partito di classe.

Era consueto per il partito, infatti, collegare sempre i temi delle proprie riunioni alla più complessa attività dell'organizzazione, sintetizzandone i punti salienti nelle sue riunioni generali nelle quali venivano confermate le certezze teoriche e programmatiche sullo sfondo anche degli avvenimenti del "presente" e non solo rispetto a quelli molto più solidi e affidabili del corso storico generale.

Il 1968 europeo, col suo "maggio francese" (che erroneamente è passato come solo studentesco, quando invece, proprio in Francia nello stesso periodo vi fu uno splendido sciopero generale della classe operaia che paralizzò l'intero paese), aveva in effetti rigurgitato vecchie menzogne sulle vie nazionali al socialismo e sulla "cultura proletaria" proponendole come la grande novità rivoluzionaria del momento e alla quale i popoli della terra avrebbero dovuto partecipare attraverso la mediazione di sua eccellenza l'intelligenza universitaria.

Tra le varie scoperte (dalla "pianificazione democratica" alla "coesistenza pacifica", dal "potere operaio" alla guerriglia urbana scimiottante la guerriglia contadina e popolare nei paesi coloniali, alla nuova "cultura sociali

sta") fece la sua comparsa nel campo della scienza la pretesa di rivolgere la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche contro il potere statale e padronale delle multinazionali grazie al fatto di "possedere" e svelare alle coscienze il mistero delle scienze.

Nel testo MARXISMO E SCIENZA BORGHESE, precedente al fatidico maggio francese, vi sono contenuti gli elementi essenziali della critica delle posizioni "culturiste", "coscienziste", "creativiste", insomma idealiste, che per molto tempo dopo il '68 hanno continuato ad ammorbare le avanguardie politiche fino a risucchiarne la spontaneità ribellistica e l'espressione di disagio sociale nel quadro delle compatibilità materiali, politiche e intellettuali della società borghese. Le generazioni successive, quando la crisi capitalistica piombò con tutto il suo peso internazionale (peso reso più schiacciante sulle condizioni di esistenza e di lavoro data la simultaneità della crisi in tutti i paesi capitalistici sviluppati nel 1974-75), non poterono in effetti contare sull'"eredità del 68" come non poterono contare su una impossibile "inversione di tendenza" delle forze riformiste del nazionalcomunismo; esse dovettero affrontare la svolta sociale ed economica che quella crisi internazionale del capitale aveva provocato del tutto disarmate sul piano della difesa immediata come su quello delle linee politiche di classe. L'assenza di posizioni correttamente rivoluzionarie radicate nella classe ha obiettivamente favorito il pullulare informe e caotico di organizzazioni politiche sedicentemente proletarie e comuniste andando a formare una massa di spontaneità agitata sulla quale intellettuali di vario calibro e di varia estrazione poggiarono le proprie speranze di "emergere" e di promozione sociale. E non solo nel campo politico, ma in quello economico e scientifico sfornando a tonnellate ipotesi di Progresso senza distruggere il modo di produzione capitalistico ma limitandone, e controllandone, gli "eccessi" e i "meccanismi perversi".

Non solo il proletariato, ma anche le avanguardie politiche che si rifacevano ad esso, si sono così ritrovati ad affrontare una situazione di crisi economica e sociale del tutto disarmati teoricamente e programmaticamente; e questo non poteva che favorire l'imperversare dell'idealismo e delle sue molteplici varianti.

Sulla stessa linea polemica si situano altri due scritti qui riprodotti, RELATIVITA' E DETERMINISMO, e IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA.

RELATIVITA' E DETERMINISMO è un articolo di Amadeo Bordiga scritto in morte di Albert Einstein e pubblicato nel n.9 del 1955 in "programma comunista". Esso ha le caratteristiche di contenuto anche se non di forma della serie formidabile di

scritti pubblicati sotto il titolo "Sul filo del tempo". In contrapposizione netta alla pretesa dell'ideologia dominante borghese di presentare le teorie di Einstein come una concorrente smentita del determinismo marxista, in questo articolo viene svolta e illustrata la tesi opposta, la tesi cioè che la teoria della relatività einsteiniana porta ulteriori conferme proprio alla visione materialistica e dialettica sulla cui base Marx ed Engels svilupparono la tesi del determinismo economico e sociale sul piano dei fenomeni sociali, dando così corpo alla scienza della rivoluzione comunista.

IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA, pubblicato in "programma comunista" n. 11 del 1978, polemizza direttamente con le posizioni di tutto un settore politico di sinistra, da Autonomia a Democrazia Proletaria, secondo il quale sarebbe possibile - nell'ambito dei rapporti sociali e politici borghesi - innestare un'alternativa alla scienza borghese nella forma della "elaborazione progettuale".

E' l'epoca di elaborazioni del tipo L'Ape e l'architetto, Marxismo e scienze naturali e della rivista Marxiana, nelle quali, pur con differenze non secondarie fra di loro, si sosteneva la prospettiva tipica del gradualismo e dell'immediatismo. Questa prospettiva pretende di scavalcare il duro e difficile compito della preparazione rivoluzionaria volta a determinare una delle condizioni indispensabili per la trasformazione sociale (preparazione del partito di classe e sua coerente attività teorica e pratica), per giungere, attraverso una rete più o meno fitta di espedienti teorici e pratici, ad immediate realizzazioni socialistiche e a costituire, nell'oggi e subito, isole di comunismo senza darsi la pena di abilitarsi alla conquista del potere politico centrale e mantenendo, naturalmente, i fondamentali rapporti di produzione capitalistici solo più... equi.

Seguono poi due testi teorici, entrambi di Amadeo Bordiga, di fondamentale importanza anche per il loro valore propagandistico e per l'efficacia delle argomentazioni.

Si tratta di: PER LA CONCEZIONE TEORICA DEL SOCIALISMO e di SPECIE UMANA E CROSTA TERRESTRE.

L'articolo PER LA CONCEZIONE TEORICA DEL SOCIALISMO è stato pubblicato ne "L'Avanguardia" nel 1913. In linea con la battaglia anticulturistica e antiscolastica che caratterizzò la sinistra in quegli anni, vi si afferma che la dottrina del partito rivoluzionario non è affiliata ad alcuna scuola filosofica: non all'idealismo hegeliano, non al materialismo borghese francese, non all'utilitarismo inglese e tanto meno al positivismo.

In esso viene ribadita la giusta e unica concezione teorica del socialismo scientifico; e la giusta impostazione del determinismo economico, a maggior conferma della rigo-

rosa continuità della battaglia teorica della sinistra comunista.

SPECIE UMANA E CROSTA TERRESTRE, pubblicato in "programma comunista" n.6 del 1952, fa parte della serie "Sul filo del tempo". I "fili del tempo" avevano lo scopo di riprendere la polemica marxista in rapporto ad avvenimenti e fatti dell'attualità, in connessione con una battaglia politica e teorica che si collegava direttamente alla tradizione della sinistra comunista e che poggiava sulla restaurazione teorica del marxismo.

Questo particolare "filo" fa parte di un gruppo di articoli che vennero poi raccolti in volume col titolo "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale".

In esso viene sviluppata la questione del rapporto fra il mondo naturale e l'uomo e la sua organizzazione economica e sociale; questione che nell'epoca moderna borghese si presenta sotto la forma dell'acuta contraddizione fra città e campagna che soltanto in una società senza classi potrà essere risolta definitivamente.

Vi è quindi dimostrato ancora una volta come l'apporto della tecnica, del progresso, delle scienze di per sé non spinge l'organizzazione sociale umana a risolvere armoniosamente il suo rapporto con la natura permettendo così uno sviluppo sociale finalmente gioioso, ma la spinge a ribadire sempre più brutalmente i rapporti di dominio borghesi con tutto l'armamentario di profitti, di sfruttamento del lavoro salariato, di catastrofi tecniche e "naturali", di guerre che li caratterizzano.

In questo opuscolo non possono ovviamente trovare spazio la grande quantità di articoli concernenti la scienza borghese e il progresso tecnologico con i loro puntuali disastri, apparsi nella stampa di partito e dovuti non soltanto alla formidabile penna di Bordiga ma al collettivo lavoro di partito. Siamo comunque a disposizione dei lettori che volessero accedere a materiale più vasto pubblicato soprattutto in "programma comunista" e nella rivista teorica di partito "Programme communiste".

Terminiamo questa piccola raccolta con la ripubblicazione della Recensione al volume "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale", pubblicata in "programma comunista" n.2 del 1979. In essa si mettono in risalto soprattutto gli elementi di antitesi inconciliabile fra la dinamica del capitalismo moderno e le esigenze di una organizzazione sociale completamente diversa e finalmente armonica e razionale.

# Marxismo e scienza borghese

Non intendiamo in questo breve esposto sviluppare la teoria generale della conoscenza che è parte integrante della nostra dottrina. Questa fondamentale questione dovrà essere trattata partendo sia dai nostri testi classici, e in special modo dall'*Antidühring*, sia dal lavoro che su quella base è stato già fatto (*Appunti filosofici*, etc.). Parleremo per ora soltanto di un aspetto particolare limitato della « questione filosofica », cioè l'atteggiamento del marxismo nei riguardi della scienza borghese.

Ovviamente, a tal fine, ci basiamo sulla fondamentale visione del materialismo dialettico che comprende il mondo come un *processo storico*, rifiuta tutte le categorie immutabili e a priori, e cerca di cogliere i fenomeni naturali e umani nel loro *divenire*. Questo metodo si oppone radicalmente a quello della filosofia classica, che pretendeva di scoprire con il pensiero i « principi dell'Essere » per poi applicarli al mondo sia inorganico che organico ed umano. Engels critica spietatamente questo idealismo che considera i Principi come entità assolute, categorie dello spirito, mentre i principi che effettivamente possiamo trovare sono in realtà estratti, astratti, dal mondo materiale. E' proprio per questo che noi possiamo « applicarli » ad esso; anche le matematiche, che alcuni considerano come puri giochi dello spirito, sono applicabili al mondo solo perché dal mondo le abbiamo derivate.

Ma vi è di più: non solo tutti i nostri « principi » sono astratti dal mondo, ma la nostra stessa capacità di astrazione, la nostra facoltà di costruire rappresentazioni astratte e di studiare i loro rapporti, in una parola la nostra « ragione », non è un « dato a priori » ma è il *prodotto* di quell'attività di astrazione. Perciò è assurdo chiedersi se le leggi dell'universo concordino con quelle

della « ragione »: non vi sono « leggi della ragione » a priori ed immutabili; la nostra ragione e le sue « leggi » sono un prodotto del mondo e della nostra attività nel mondo, traducono il nostro sforzo di comprendere, rappresentare e dominare i fenomeni del mondo.

Ne segue che la « ragione » non ha nulla di stabile; come lo uomo in genere, essa si modifica via via che si modificano le condizioni di esistenza, i bisogni, le attività e le conoscenze della specie umana. Cose che ieri erano razionali, non lo sono più oggi e viceversa; allo stesso modo, in una società divisa in classi antagonistiche, ognuna di esse possiede la sua propria « razionalità ».

Rifutando ogni a-priori, Dio, Uomo o Ragione, denunciando la vanità della ricerca dei Principi,

dell'Essere o delle Leggi dello Spirito, Engels proclama la fine della filosofia: ciò di cui abbiamo bisogno sono delle *conoscenze positive* del mondo.

Ed ecco che la Scienza si leva, orgogliosa e altera, a dichiarare: « Non avete detto che occorrono delle conoscenze positive? Ebbene, *Io* sono questa conoscenza positiva; inchinatevi dunque dinanzi a Me! »

Ora noi contestiamo alla scienza attuale questo carattere di « scienza per definizione », di conoscenza umana in generale; mentre essa si pretende Verità, se non eterna, almeno *oggettiva e al di sopra delle classi*, noi denunciando il suo carattere di classe, noi la qualificiamo di scienza borghese. È quest'aspetto e le sue conseguenze che vogliamo studiare.

## L'oggettività scientifica

La prima questione da chiarire è appunto quella dell'oggettività della scienza: dobbiamo precisare in quale accezione del termine possiamo riconoscerle tale oggettività, e come essa possa essere una scienza di classe pur essendo « oggettiva ».

Va innanzitutto ricordato che ogni conoscenza è conoscenza di *qualcuno*. Per avere un valore qualsiasi, essa deve certo essere conoscenza di una proprietà reale del mondo, ma ciò non implica affatto la sua « indipendenza » dal soggetto conoscente. Così Engels ridicolizzava Dühring il quale, postulando la sovranità della Conoscenza, pretendeva che « la matematica degli abitanti degli altri corpi celesti non potrebbe essere diversa dalla nostra »; Dühring ignorava tanto lo sviluppo storico delle matematiche quanto l'origine sperimentale dei

loro assiomi (i matematici seri si rendono conto essi stessi che tali assiomi non cadono dal cielo; uno di loro si è divertito un giorno a cercare quali dovrebbero essere gli assiomi geometrici dei pesci, se questi umili animali fossero in grado di fare della geometria teorica). È pure necessario sbarazzarsi del patrimonio di entità ideali — il Sapere, la Conoscenza, la Scienza — che l'idealista colloca chissà dove fuori del mondo, e che cerca invano di afferrare. In realtà quello che noi impropriamente designiamo con questi sostantivi non è che *la forma teorica e astratta dell'attività*. Essa quindi presenta gli stessi caratteri dell'attività, che è una *relazione* fra colui che agisce e ciò su cui egli agisce, una relazione che dipende dalle loro proprietà rispettive pur modificandole.

Ci interessiamo qui della conoscenza umana in contrapposizione non già alla scienza degli abitanti degli altri corpi celesti (che, per dirla con Engels, non abbiamo l'onore di conoscere) bensì a quella degli animali dotati anch'essi di attività e conoscenza. Ora l'attività fondamentale dell'uomo è l'attività produttiva: non ci si stupirà quindi di trovare nella scienza della società capitalistica tutte le contraddizioni del modo capitalistico di produzione — punto sul quale torneremo poi.

Aspetto astratto dell'attività la scienza cerca prima di prevedere i fenomeni naturali che condizionano questa attività, poi, nei limiti del possibile, di scoprire le possibilità e modalità della loro modificazione cosciente, in vista di determinati scopi: la conoscenza del mondo che noi cerchiamo non è un « fine in sé », bensì una conoscenza *per agire* conformemente ai nostri interessi.

A questo punto possiamo affrontare la questione dell'oggettività scientifica:

La scienza è obiettiva nel senso che traduce *proprietà reali del mondo*, proprietà inerenti agli « oggetti » indipendentemente dal soggetto (individuale o collettivo) conoscente. Questa obiettività è fondata sul *metodo scientifico*, che comprende:

a) *L'osservazione sistematica*, intesa a scoprire le relazioni tra un fenomeno e l'altro. È necessario sottolineare l'importanza dell'osservazione sistematica che, nelle scienze naturali, è stata messa in secondo piano dalla sperimentazione (con eccezioni importanti, ad es. l'astrofisica); gli è che, nella nostra scienza della società umana, la sperimentazione sistematica è impossibile, noi dobbiamo basarci sull'osservazione e l'analisi delle « esperienze involontarie ».

b) *L'esperienza sistematica*: la modificazione sistematica e frazionata delle condizioni in cui dati fenomeni si svolgono, agevola grandemente la scoperta e la verifica delle relazioni o leggi alle quali obbediscono: evidentemente essa è applicabile solo ai fenomeni riproducibili a volontà.

c) Partendo da queste osservazioni, si cerca di costruire uno *schema teorico* che rappresenti nel modo migliore il maggior numero possibile di fenomeni: tale sintesi permette allora di tornare sull'analisi, di precisare o modificare le osservazioni, di prevedere

nuove relazioni da scoprire, insomma di procedere oltre nella ricerca.

Questo metodo non basta però a fare della scienza una cosa in sé, librata al di sopra della società: e questo perché l'*oggetto* e l'*obbiettivo* della scienza non sono affatto « obiettivi », bensì sono *funzioni delle condizioni di esistenza e dei bisogni* della specie, della società o della classe che produce tale scienza.

Certo si potrebbe dire che oggetto della scienza è l'universo intero e tutto ciò che vi accade. Ma è facile dire « l'universo intero »!

Nessuna scienza reale (cioè lasciando da parte Dio, che è « per definizione onnisciente ») potrà mai abbracciare l'universo nella sua totalità, compresa se stessa dal momento che ne fa parte! Engels insiste su questo punto: se non c'è un limite a priori alla scienza umana, se noi possiamo pretendere di conoscere tutto, è solo potenzialmente; la scienza non sarà mai « compiuta », non sapremo mai tutto! D'altronde, nessuna scienza ha mai tentato di conoscere tutto in una volta: ogni scienza procede *ritagliando* nel Gran Tutto dei frammenti, e cercando le relazioni che tali frammenti hanno fra di loro e con tutto il resto. Questo « frazionamento » dell'universo, questa determinazione degli « oggetti » della ricerca, non discende né da una « libera scelta » né tanto meno da un « piano scientifico prestabilito » (da chi?): sono le condizioni di esistenza, le *necessità naturali e storiche*, ad imporli.

Una scienza può quindi essere insieme « obiettiva » e di specie, di società o di classe. Prendiamo qualche esempio ultrasemplice. La scienza del cervo, che gli permette di trovare una sorgente o una pozza d'acqua nella foresta

in base alla natura del terreno e alla vegetazione, è una vera scienza oggettiva — altrimenti il cervo morirebbe di sete —, ma che non interessa affatto la balena. Allo stesso modo, la tigre ha una sua scienza della caccia, e se ne infischia della scienza da ingegnere idraulico del castoreo. Su un piano qualitativamente superiore, la scienza umana, per quanto più generale di quella degli animali, resta pur sempre innanzitutto *umana*. Nei libri di cucina si legge che « il coniglio chiede di cuocere per due ore », ed è una verità sperimentale, oggettiva, ma è una verità *di specie*: per la volpe è una sciocchezza e per il coniglio un'evidente contro-verità; esso non chiede di cuocere né due ore né due secondi, bensì di saltellare nel bosco e fare molti coniglietti!

Ma la scienza umana non è semplicemente « umana »: determinata dai bisogni sociali, essa è inseparabile dalla *storia sociale*: di più, nelle società divise in classi antagonistiche una delle quali detiene il monopolio delle forze sociali di produzione, gli *oggetti* e gli *obbiettivi* della scienza sono imposti dalla classe dominante, dalle esigenze del modo di produzione che essa rappresenta. In una società in cui l'attività produttiva è determinata non dai bisogni umani ma dalle leggi della riproduzione allargata del capitale, la scienza fa la stessa fine: cioè, gli oggetti di cui si occupa e gli scopi ch'essa persegue sono determinati dai rapporti capitalistici di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Non solo, ma lo stesso *metodo* scientifico non sfugge alla determinazione sociale, nella misura in cui l'ideologia della classe dominante interviene nel lavoro teorico o impone alla scienza di considerare come oggetti « naturali » irriducibili dei prodotti dell'attività sociale.

## Capitalismo e agricoltura

Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di *rapinare l'operaio*, ma anche nell'arte di rapinare il *suolo*: ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. Quanto più in un paese, per es. gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto più rapido è questo processo di distruzione. La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio*.

Marx, Il Capitale, I, cap. 13, par. 10.

# Illustrazioni su alcuni rami della scienza

Volendo illustrare quanto precede con alcuni esempi, li sceglieremo espressamente nel campo delle scienze naturali. Il contenuto di classe delle pretese « scienze sociali » è fin troppo manifesto, e d'altra parte ciò che mostriamo per la fisica è vero a maggior ragione per la sociologia.

## La fisica

È interessante partire appunto dalla fisica per provare che neppure la « scienza più obiettiva » sfugge alla determinazione di classe. L'oggetto della fisica, la materia inorganica e le sue proprietà, è evidentemente indipendente da noi, e le leggi che essa scopre sono obiettivamente vere nella misura in cui possono esserlo (sotto riserva di un'indagine più approfondita o generale). Ma i settori di cui la fisica si occupa, la *direzione* in cui si sviluppa, sono chiaramente determinati dai *bisogni di produzione* sociale. Oggi è quasi una banalità dire che tutto lo sviluppo della fisica, tutte le sue scoperte, *rispondono* a un'esigenza della produzione. E non alludiamo solo alle « ordinazioni » dell'industria: perfino l'interesse « disinteressato » che questa o quella questione suscita, e lo sforzo che « spontaneamente » le si dedica, derivano da questo appello sociale oggettivo (a titolo di contro-esempio, si potrebbero citare le scoperte del magnetismo o del principio della macchina a vapore fatte dai greci; ma è un esempio che in realtà conferma la nostra tesi: scoperti allora casualmente, i due fenomeni sono rimasti una « curiosità », e non hanno dato origine a nessun lavoro scientifico semplicemente perché non si sapeva che farne, ed è stato necessario riscoprirli nel secolo XVIII).

Si vorrebbe, per contro, dimenticare che oggi la produzione è retta dalle leggi del capitalismo, è *produzione di capitale*, e che in ultima analisi l'evoluzione della scienza è *orientata* dalla necessità di accrescere la produzione di capitale. Ma gli stessi scienziati « disinteressati » sono costretti a rendersene conto, sia pure in modo mistificato: per ottenere i crediti necessari al loro lavoro, essi spiegano al capitale

che si tratta di un buon investimento, suscettibile domani di fornire profitti consistenti. In realtà, tutta la discussione fra « ricerca applicata » e « ricerca fondamentale » non è che un dibattito fra le esigenze immediate e future del capitale, e tutti i « centri » di ricercatori e di accademici si collocano pari pari sul piano della redditività capitalistica: si credono « socialisti » perché, liberi dalla caccia al profitto immediato, si occupano del profitto futuro!

Non studieremo nei particolari questa determinazione dello sviluppo della fisica ad opera della produzione capitalistica. Ma vi è un punto importante da sottolineare: Marx ed Engels hanno previsto, se non la forma dello sviluppo della fisica, almeno il *senso*, la *direzione* in cui esso doveva compiersi: e l'hanno previsto partendo non dalle leggi della fisica, ma dalle *leggi della produzione capitalistica*.

Insisteremo su questo punto, perché uno dei grossi argomenti di tutti i « superatori » del marxismo è questo: Marx ha analizzato — essi dicono — il capitalismo britannico del secolo scorso, quello della macchina a vapore e del telaio meccanico: ora siamo nell'epoca dell'energia atomica e dei cervelli elettronici, che il poveretto non poteva prevedere, e così tutto è cambiato...

Ebbene, sì, Marx le ha davvero previste, queste grandi conquiste della scienza moderna. Ha dimostrato che le leggi del capitalismo imponevano:

- a) la ricerca di nuove *fonti d'energia*, meno legate a condizioni geologiche locali, di più facile trasporto, e più potenti, che il carbone, anzi sempre più potenti: macchina a vapore, elettricità, energia ricavata dal petrolio, energia atomica: ecco le parole-chiave che punteggiano l'evoluzione della fisica e della tecnica in quest'ultimo secolo;
- b) un'*automatizzazione* crescente della produzione: e che altro rappresenta lo sviluppo della meccanica e poi dell'elettronica?

Ci si potrebbe chiedere: e in quale *altra direzione* avreste voluto che la fisica si sviluppasse? Sarebbe una domanda assurda, che in realtà non si è

mai posta né si porrà mai. Il fatto che non possiamo immaginarci degli sviluppi « arbitrari » della fisica dimostra appunto che essi non sono frutto d'immaginazione o di libera scoperta.

Analogamente, si può dimostrare che l'incremento vertiginoso dei mezzi di comunicazione, e della relativa tecnologia, discende dalla necessità di accelerare la circolazione del capitale; che la chimica delle materie plastiche nasce dalla tendenza del capitalismo a svincolarsi dai limiti naturali (materie prime) che ne inceppano l'espansione, ecc.

Beninteso, Marx ed Engels non erano dei « profeti »: non sapevano *in che modo* si sarebbe realizzata questa ricerca di fonti d'energia sempre più potenti e di un'automatizzazione sempre più spinta, ma sapevano che *doveva* realizzarsi perché l'economia capitalistica lo esige. E la loro analisi del capitalismo non si limitava a quanto avveniva sotto i loro occhi, bensì abbracciava *tutto il possibile sviluppo* capitalistico (non derivante dalla volontà dei borghesi ma dalle leggi della loro economia), compresi la sua fine violenta ad opera del proletariato e i caratteri fondamentali della forma sociale che deve succedergli. In particolare, Marx ed Engels hanno dimostrato che questa evoluzione del capitalismo, ben lungi dal modificarlo, tende invece ad avvicinarlo sempre più al « capitalismo puro », dando così *risposta anticipata* agli « scopritori di fatti nuovi », ansiosi come essi sono di proclamare caduco ciò che non conoscono: l'analisi marxista del capitalismo, con tutte le sue implicazioni politiche, non può essere superata, non può che divenire sempre più vera!

Ma torniamo alla fisica. Essa ci offre anche l'esempio della branca scientifica in cui si manifesta con maggior chiarezza il peso della ideologia dominante: cosa che potrebbe sembrar paradossale solo perché in fisica la costruzione di grandi teorie generali è relativamente facile (grazie anche al formalismo matematico) e avanzata. Ebbene, negli ultimi decenni si sono viste spuntare delle teorie filosofico-fisiche che rispecchiano direttamente lo idealismo borghese. Senza entra-



re in eccessivi particolari, ricordiamo:

a) La tendenza a suddividere la fisica (che è già solo un piccolo frammento della scienza) in settori autonomi (cosmico, macro e microscopico, ecc.) retto ciascuno da leggi proprie; il rifiuto di ogni tentativo di collegamento reciproco delle leggi dei diversi settori (un nostro compagno ha sentito esporre questa anti-teoria da un fisico polacco, il che gli ha fatto dire che era una trasposizione in fisica delle « vie nazionali al socialismo »).

b) La teorizzazione crescente di un empirismo che tende a ridurre la fisica a un ricettario di cucina; paragone che, si noti, fa torto all'... Artusi e simili manuali, che sono il risultato della esperienza gastronomica millenaria dell'umanità.

c) Una tendenza che vorrebbe dimostrare come la stessa natura ponga dei limiti alla nostra indagine.

d) In breve (poiché questa tendenza contiene tutte le altre), il tentativo contraddittorio di costruire una teoria indeterministica per giustificare l'anti-determinismo della filosofia sociale borghese.

Va da sé che l'introduzione dell'idealismo borghese in fisica inceppa l'evoluzione della fisica anche borghese. Sbattuta fra il materialismo richiesto dal suo stesso oggetto ed il modo di pensiero borghese che le è socialmente imposto, la fisica impazzisce come una bussola che ha perduto il nord (1).

## La medicina

Se prendiamo il caso della medicina, vediamo che anche il suo oggetto non è un dato naturale. In realtà, sia l'uomo che le sue malattie sono in larga misura determinati da tutto il complesso delle sue condizioni di vita. Ciò è vero anche per le malattie infettive, nella misura in cui il modo di reagire dell'organismo a questo o quell'agente patogeno (microbo, virus, ecc.) dipende dall'insieme del suo stato e dal suo grado maggiore o minore di equilibrio. Così, la proliferazione di nuove malattie può certo provenire da modificazioni dei microrganismi patogeni, ma è indubbio che deriva anche da una modificazione delle difese dello organismo stesso.

Se v'è una storia della medicina, non è solo perché le cono-

scienze mediche si estendono, ma soprattutto perché ogni forma sociale ha le sue malattie e un suo atteggiamento di fronte alla malattia (si pensi al diverso modo di reagire al dolore nelle diverse comunità storiche). Di più, all'interno di una società divisa in classi, ogni classe ha le sue malattie caratteristiche: e non parliamo qui delle malattie direttamente « professionali » (silicosi dei minatori, saturnismo dei tipografi, ecc.), bensì di quelle che dipendono dall'insieme delle condizioni di vita sia materiali in senso proprio (lavoro, alimentazione, abitazione, ecc.) che « psicologiche », cioè dipendenti dai rapporti reciproci fra gli uomini in un dato modo di produzione.

Per attenersi anche qui ad esempi elementari, citiamo la diminuzione della statura media dei coscritti nel secolo scorso in Inghilterra, Francia e Germania in diretta dipendenza dello sviluppo del capitalismo. A quell'epoca la produzione del lavoro era ancora debole e la corsa all'accumulazione si traduceva in uno sfruttamento estensivo: giornata lavorativa lunghissima, lavoro infantile, alimentazione miserabile, ecc., quindi in una precoce usura fisica che non solo abbassò la durata media di vita dei proletari, ma ne fece una razza fisicamente sottosviluppata (come ricorda Bucharin nell'*ABC del Comunismo*, ed. *Prometeo*, pag. 37).

Ma, cosa prevista anch'essa da Marx, il capitale doveva tendere a sostituire lo sfruttamento estensivo con quello intensivo, il plusvalore assoluto con quello relativo: oggi il « logorio » dei proletari assume quindi aspetti meno direttamente fisici, la durata della vita ritorna ad aumentare, la statura media altrettanto, ma parallelamente si moltiplicano i disturbi circolatori, digestivi, ecc. e soprattutto gli squilibri nervosi con tutti i loro strascichi, che sono un effetto della tensione nervosa del lavoro non meno che della crescente ansietà sociale.

Ciò spiega l'aumento degli *stati morbosi*, di fronte ai quali la medicina finisce per stringersi nelle spalle perché — anche a prescindere dal suo condizionamento ad opera dell'industria

farmaceutica — il capitalismo la condanna all'impotenza o meglio le impone un orientamento ed un obiettivo che rendono vane le sue più grandi conquiste. Una medicina che si rispetti dovrebbe prefiggersi di *mantenere l'uomo in buona salute*, di conservargli o di fargli ritrovare un equilibrio soddisfacente. Era questo lo scopo, per esempio, dell'antica medicina cinese; diversamente da quanto accade oggi, il mandarino pagava il medico quando stava bene e gli tagliava gli onorari quando si ammalava. Questo capovolgimento, il fatto che nella nostra società è interesse del medico che noi ci ammaliamo, mostra il ruolo dettato alla medicina dal capitalismo: *rabberciare l'uomo scassato dalla vita che è costretto a condurre*.

Sarebbe un errore credere che ciò che impedisce alla medicina di prevenire i mali e la riduce a *cercare di guarirli* sia una « insufficienza scientifica » o una « incapacità tecnica ». Il problema non è scientifico ma *sociale*: la medicina è *incapace di prevenire* perché le condizioni di vita dei lavoratori sono già determinate dalle esigenze della produzione capitalistica, sulle quali la medicina non ha nessuna presa. Solo quando il tasso di morbilità minaccia la produzione di capitale, lo stesso capitale orienta la medicina nel senso della prevenzione (il caso delle malattie infettive a carattere epidemico). Ma in genere, la tendenza « naturale » della medicina (e dei giovani medici illusi) alla prevenzione, si infrange contro le ferree esigenze del capitale. Non è necessario essere dei professori per sapere che l'atmosfera delle città è sempre più contaminata e avvelena coloro che le abitano: a Parigi già alcuni anni fa in certi incroci stradali e in ore di punta il tasso di ossido di carbonio superava il tre per mille ritenuto mortale, per non parlare dell'azione micidiale dei rumori sullo equilibrio nervoso ed altro ancora.

Tutti lo sanno; ma a che giova saperlo, se le cose restano quel che sono?

È evidente che la situazione in cui versa la medicina borghese *determina tutto il suo sviluppo*. (Perfino la branca per definizione curativa della medicina, la traumatologia, vede determinata dal modo di produzione la sua importanza relativa ed assoluta: gli infortuni sul lavoro e gli inci-

(1) L'argomento meriterebbe di essere studiato a fondo come già in altri testi di Partito, e sarà bene tornarvi.

denti stradali sono prodotti dell'economia capitalistica, per non parlare delle ferite di guerra!). Il capitale dice infatti alla medicina: io costringo gli uomini ad una vita impossibile, li sfrutto, li spremo, non dò loro tregua, li metto gli uni contro gli altri per succhiarne un maggior plusvalore; così è e tu non puoi farci nulla; essi sono nervosi, inquieti, cardiopatici, non stanno più insieme. Ebbene, fa' di rimetterli in condizione di servire: inventa dei sonniferi, dei digestivi, degli stupefacenti; e, se il cuore gli si inceppa, tenta il trapianto, io ti fornirò i pezzi di ricambio.

I trapianti cardiaci che la stampa leva alle stelle sono un esempio tipico dell'orientamento impresso alla scienza dalla società borghese: socialmente incapace di prevenire le cardiopatie, la medicina non si interessa neppure del problema scientifico di questa prevenzione, ma dedica tesori di esperienza e di ingegnosa a una sinistra operazione: bisogna che un tizio crepi per poterne rabberciare un altro, ed ecco i nostri bravi medici (umanisti e moralisti semmai ve ne furono) sguinzagliati alla ricerca di un cuore ancora caldo. E dire che questi turpi fasti vengono presentati all'estatica ammirazione dei cardiopatici in potenza!

Sarebbe facilissimo dare mille altri esempi dell'orientamento imposto dal capitalismo alla ricerca medica anche nel campo terapeutico. Una gran parte degli sforzi è dedicata ad abbreviare la durata delle malattie affinché il lavoratore torni rapidamente alla produzione (gli antibiotici, per esempio) a rischio di lasciarlo mal guarito o addirittura scassato da un « rimedio da cavallo », cosicché un secondo specifico dovrà lottare contro nefasti effetti del primo. Ma senza entrare nei particolari delle contraddizioni in cui si agita la medicina borghese, possiamo in generale dire questo: il capitalismo ha bisogno di lavoratori in grado di essere sfruttati, ma questo stesso sfruttamento li rovina. Ecco la contraddizione in cui la medicina è schiacciata sotto il capitalismo e che la determina completamente.

## La dietetica

Ci soffermeremo su questa branca della medicina per la sua speciale importanza — cui fa riscontro il suo quasi nullo sviluppo attuale. È tuttavia universalmente riconosciuto che mangia-

mo male (parliamo qui dei paesi pienamente capitalistici, non di quelli che lo sviluppo del capitalismo mondiale con tutte le sue contraddizioni condanna alla fame permanente). Periodicamente le accademie mediche lanciano grida d'allarme, mentre si moltiplicano le ciarlatanerie dell'alimentazione « vitalistica » e simili; e i medici ci prescrivono ogni sorta di diete per ogni sorta di malattie, diete oscillanti e spesso contraddittorie, che paiono ispirate dalla moda più che dalla scienza.

Che non esista oggi una vera scienza della nutrizione, del resto, non stupisce; e non perché una volta di più, essa sia una scienza « difficile ». È vero che è difficile trovare l'alimentazione ottimale, quella cioè che assicuri alla specie il miglior equilibrio e il migliore sviluppo in condizioni date (p. es., non è affatto sicuro che gli yogurt che, a quanto pare, procuravano longevità ai contadini balcanici rispondano alle esigenze dei cittadini nuovaiorchesi). Ma la vera ragione non è lì. Se oggi non esiste una scienza dell'alimentazione, gli è che *non la si cerca neppure*, perché non servirebbe a nulla, in quanto *ciò che dobbiamo mangiare è già determinato dalle leggi della produzione capitalistica*. Il capitalismo non chiede alla scienza che si saperne abbastanza per impedire gli eccessi rovinosi che lo priverebbero di manodopera: per il resto, è l'economia che decide!

Marx, per esempio, ha mostrato che la coltivazione della patata si è generalizzata in Europa perché questo tubero permetteva di nutrire i proletari a miglior mercato che il frumento, e quindi di diminuire i salari. Ma se un'alimentazione a buon mercato resta uno degli obiettivi del capitale (e i contadini francesi dai costi di produzione troppo alti lo stanno imparando a proprie spese) un altro se ne aggiunge, nella misura in cui la produzione agricola diventa essa stessa capitalistica: la necessità di accelerare la rotazione del capitale nell'agricoltura. Qui risiede la causa di quel fenomeno che accompagna tutto lo sviluppo capitalistico e che è l'aumento del consumo di prodotti d'origine animale (carne, latte, pesce) a detrimento dei cereali, i cui cicli di produzione sono più lunghi e difficili da modificare. Allo stesso modo la coltivazione degli ortaggi in serra si è enormemente svi-

luppata negli ultimi tempi proprio nei paesi ad agricoltura più capitalistica: se a Parigi si mangia in pieno inverno insalata fresca di Olanda, è per far « girare » più in fretta il capitale investito in questo genere di cultura.

È un bene mangiare insalata verde (insipida) tutto l'anno? ingozzarsi di polli (gelatinosi) e formaggi (mal fermentati)? Nessuno lo sa, e il capitale non se ne cura: è anzi un problema che la scienza borghese non può porsi, perché è il profitto che determina la produzione e il consumo alimentare.

Questa determinazione è così manifesta che gli stessi « scienziati » finiscono per accorgersene: abbiamo sotto gli occhi un articolo del direttore onorario di una grande scuola veterinaria francese, che si spaventa delle modifiche che si fanno subire alle specie animali senza che si possano pesare le conseguenze che ne deriveranno per l'uomo:

— Si producono maiali con due costole in più, zampe enormi (dal tessuto difettoso), fegato ipertrofico, e stomaco (inutile in...salumeria) atrofico;

— Si producono vitelli con natiche (le scaloppe!) tanto grosse che per farli uscire dal ventre materno, in certi allevamenti, si deve praticare alla mucca il taglio cesareo;

— Si accelera la crescita con ogni sorta di droghe, antibiotici, ormoni, e così via.

Il nostro veterinario spiega a chiare lettere che tutto ciò è dovuto alla corsa al profitto, punto e basta. Ma che ci può fare, lui, che ci possono fare i suoi illustri colleghi? Nulla, se non eseguire il lavoro richiesto dal capitale, salvo a scoppiare in lacrime di tanto in tanto.

Intendiamoci. Noi non rimproveriamo al capitalismo di modificare le specie naturali. Nulla è più lontano dal marxismo delle prediche sul « ritorno alla natura » o ad una « alimentazione naturale »; tutte formule prive di senso. Il pomo che Eva offrì a Adamo era forse naturale (o divino?) ma, da quando l'umanità è uscita dallo stadio della semplice raccolta, ha lavorato alla trasformazione di tutti i dati naturali. Bisogna però vedere in che senso opera l'attività dell'uomo sulla natura, e chi la dirige. Per millenni gli uomini hanno cercato una buona alimentazione, — alla cieca, nelle condizioni in cui si trovavano e con i mezzi di

cui disponevano —; a forza di esperienze essi erano giunti a risultati non certo definitivi ma che presentavano un minimo di garanzie d'innocuità. La scienza borghese butta all'aria tutto questo patrimonio con una capacità d'intervento formidabile, ma senza sapere minimamente dove va: tutto il suo lavoro sulle specie animali e vegetali (e sulla stessa terra) è *unicamente* determinato dalla ricerca del profitto.

Perciò questa scienza non è che scienza della redditività: socialmente, non può nemmeno chiedersi seriamente se sia « bene » o « male » che l'uomo mangi ciò che gli si fa mangiare. È bene per il capitale, e tanto basta. Anche se, per ipotesi, un genio sapesse in che cosa consisterebbe oggi l'alimentazione « ideale » passerebbe anche lui per ciarlatano, in quanto *nulla* e poi *nulla* ne risulterebbe cambiato. Solo quando dominerà le proprie forze, e produrrà secondo i suoi bisogni e non più secondo le leggi del capitale, l'umanità potrà intraprendere una vera e propria scienza dell'alimentazione.

## Le contraddizioni della scienza borghese

Non intendendo tracciare una storia esauriente della scienza borghese, ci fermiamo ai pochi esempi presentati nel numero 21: quello che ci importava di mostrare era come sia lontana dalla realtà l'idea di una Scienza sospesa al di sopra della società, e come lo sviluppo scientifico discenda da *necessità sociali* e, nella società borghese, dalla *nessità inesorabile di accrescere sempre più il capitale*.

Beninteso, per rispondere efficacemente ai bisogni del capitale, la scienza borghese dev'essere reale, cioè scoprire proprietà e leggi obiettive del mondo, deve effettivamente accrescere le nostre conoscenze positive. Ma accade alla scienza come in generale alle forze produttive e all'apparato di produzione sotto il dominio di S. M. il capitale: come la produzione che ha per motore la produzione di capitale presenta, dal punto di vista dei bisogni umani, « *escrescenze parassitarie* » (inutili o nocive) sempre più grandi, così la scienza *orientata dal capitale* sviluppa settori che interessano soltanto il capitale, e ne trascura altri che sono essenziali per la specie.

Pur sapendo molto bene perché la scienza borghese spinge in questa o in quella direzione, in pratica ci è impossibile dire oggi quali conoscenze resteranno utili e quali (pur rimanendo « vere ») cadranno in disuso come è spesso avvenuto nella storia — almeno per quanto riguarda le scienze naturali. Sappiamo ad esempio perché la chimica ha cercato (e trovato) le fibre tessili sintetiche: il capitalismo *deve* tentar di affrancarsi dalle materie prime « naturali », la cui produzione è legata a condizioni climatiche, a cicli stagionali, ed anche a situazioni economico-sociali (paesi coloniali o semi-coloniali a monocoltura, ecc.): deve cercare delle materie prime « industriali » prodotte non importa quando e non importa dove, al ritmo richiesto dal mercato e a bassi costi di produzione. Ecco perché *dobbiamo* indossare indumenti di nylon, terital, ecc., e il capitale se ne infischia di sapere se questi nuociano o meno alla pelle (respirazione, traspirazione, ecc.) e quindi a tutto l'equilibrio biologico, almeno finché non abbiano effetti immediatamente catastrofici. Ma ciò non prova necessariamente che simili prodotti siano « un male ». Anche qui, bisogna guardarsi dal cadere nel « naturismo »; del resto, neanche una camicia di lana è un prodotto « naturale », bensì un prodotto dell'attività umana, provato da una lunga esperienza. A forza d'invocare la natura, si arriverebbe ben presto, per dirla con Marx ed Engels, a « idealizzare lo stadio in cui gli uomini ignudi grattavano il suolo con le unghie in cerca di tubercoli commestibili ». Svincolandosi, per motivi suoi propri, da certi limiti naturali, il capitalismo ne libera effettivamente l'uomo: se poi convenga all'umanità svincolarsi da *quei* limiti naturali, e dove ciò possa condurlo, è una questione che la scienza attuale è socialmente incapace di risolvere.

Allo stesso modo, non diremo che l'energia atomica sia necessariamente un male. Sappiamo che la borghesia è costretta dalle leggi dell'economia capitalistica a generalizzare l'impiego di questa fonte d'energia senza tener conto dei pericoli che essa presenta e soffocando i dubbi e le angosce dei biologi. Ma l'energia derivata dalla fissione nucleare è così (o così poco) « naturale » come quella tratta dal primo fuoco di sterpi: oggi il suo impiego è *richiesto dal capitale*; solo una volta liberata dalle leggi del capi-

talismo l'umanità potrà cercar di scoprire se effettivamente, tenendo conto di tutte le sue implicazioni e conseguenze, essa è *socialmente utile*.

Esistono invece settori in cui possiamo fare delle previsioni: per esempio, è molto probabile che quasi tutta l'odontoiatria, la scienza ultraraffinata delle operazioni e protesi dentarie, finirà per scomparire nella misura in cui l'equilibrio generale e un'adeguata prevenzione eviteranno che i denti si guastino.

A maggior ragione le pretese « scienze dell'uomo », psicologia, psicologia sociale, sociologia, eccetera, spariranno per il semplice fatto che il loro oggetto, l'uomo della società capitalistica (*homo capitalisticus*) sarà scomparso.

Senza dilungarci su queste « scienze », citiamo comunque un esempio. La psicologia sociale (che offre brillanti carriere di capo del personale, di agente pubblicitario, di esperto di mercato e di « relazioni (in)umane », in fabbrica o in diplomazia) si è scientificamente rivolta al problema della produttività degli operai (come aumentarla senza sganciar quattrini!), e ha scoperto che, per esempio, il rendimento di un reparto d'incannatrici aumenta di un tanto per cento se le macchine sono dipinte in verde tenero invece che in grigio, se qua e là ci sono fiori e quadri, e se il caporeparto (dai baffoni virili) si mostra cortese con tutte le operaie senza accordare preferenze a nessuna (oh, santa emulazione!) e questa è una « verità scientifica » e *sperimentale*, di cui fin da ora ce ne strafregghiamo, contro cui se necessario ci battiamo, e che, nella società comunista, diverrà un assurdo mostruoso!

Ma ritorniamo alle scienze un po' più serie, a quelle che pretendono di accrescere il dominio dell'uomo sulla natura. Abbiamo visto che le più « obiettive » di queste si sviluppano soltanto nelle direzioni in cui tale dominio permette di estendere la riproduzione allargata del capitale. Ma questo stesso sviluppo, richiesto dal capitale, è intralciato dal modo di produzione capitalistico, e per diversi motivi:

— Il fatto stesso di questo orientamento altera l'equilibrio dello sviluppo scientifico, lo frantuma in settori antagonisti, lo rallenta;

— la lotta (inevitabile) tra profitto immediato e profitto futuro accentua tale squilibrio;

— l'idealismo borghese impregna la mentalità degli « scienziati » e ne contrasta il lavoro: questo fatto, già rilevato da Engels, si fa sempre più flagrante, come si è visto per la fisica;

— infine, la divisione sociale del lavoro, che ha permesso in passato il rigoglio delle scienze, ora ne ostacola lo sviluppo ulteriore.

Quest'ultimo punto è interessante perché è uno dei fattori cui si devono le agitazioni studentesche. Il capitalismo richiede sempre più scienza; ora, la forma in cui si svolge la produzione di scienza è molto in ritardo su quella della produzione materiale: fino a non molto tempo fa, la scienza era prodotta in modo semiartigianale e individuale; solo da qualche decennio il *lavoro associato* è stato seriamente introdotto in questo campo, e ha causato una proletarizzazione dei docenti ed altri studiosi. Questi diventano dei proletari nella misura in cui non sono più padroni dei loro mezzi di produzione e dei loro prodotti, ma devono vendere la propria forza-lavoro: beninteso, questi lavoratori che costano caro e gli sono utili sotto molti aspetti, il capitalismo non li degrada al rango di proletari comuni: ne fa dei « proletari di lusso » (come ci sono « polli di stia »).

Ma questa «modernizzazione» dell'insegnamento e della ricerca viene in realtà già *troppo tardi*: agli inizi del capitalismo, l'introduzione del lavoro associato, la socializzazione della produzione, permise l'impetuoso sviluppo delle forze produttive; oggi queste forze soffocano nella morsa dei rapporti capitalistici. La stessa scienza attuale, borghese, non si trova più a suo agio entro la forma capitalista: il suo sviluppo esige l'abolizione della divisione del lavoro, della contabilizzazione individuale o « aziendale », della concorrenza, del salariato.

Basta pensare al groviglio inestricabile che per la borghesia rappresenta la selezione e formazione di questa *élite*: tutti gli ingegnosi ritrovati della psicopedagogia si infrangono contro la realtà dei rapporti capitalistici. Del resto, a guardar bene, queste grandi scoperte non sono che pallide scimmiottature di cose che sappiamo a menadito. Da gran tempo il Partito pratica il metodo di trasmissione di conoscenze e sviluppo del lavoro che gli « scienziati educatori » cercano brancolando nelle tenebre: l'« insegnamento » non è distinto dal-

l'attività; la formazione dei giovani avviene senza « professori », mediante la loro partecipazione al lavoro collettivo; non occorrono esami o diplomi per controllare o sanzionare le capacità dei singoli; ognuno dà un contributo proporzionale alle sue forze e, se commette un errore, i compagni lo correggono senza tante storie. Ma, se il Partito può condurre la sua attività in questo modo che è insieme il più efficace e quello che consente ad ogni militante di esplicitare al massimo le sue doti personali, ciò avviene perché il partito è un *organo collettivo unitario*: lottando tutti per la stessa causa, i militanti non conoscono né concorrenza né arrivismo; non cercano né fortuna né gloria; la attività s'impone loro come una necessità storica alla quale ciascuno dà spontaneamente il meglio di se stesso.

Il fatto che questo modo di funzionamento assilli (senza che essi ne abbiano chiara coscienza) un buon numero di riformatori dell'università conferma semplicemente la tesi marxista che, a partire da un certo grado di sviluppo, le forze produttive si ribellano contro la forma capitalista e *richiedono oggettivamente* la forma comunista. Ma, essendo impossibile introdurre il comunismo a pezzi e bocconi nella società borghese, le più « audaci » idee dei riformatori sfociano nell'utopia, e il solo risultato reale del loro agitarsi è di coltivare l'illusione di una riforma della società senza rivoluzione e dittatura del proletariato, mentre la riforma effettiva dell'università avviene nel senso di una *accentuazione della concorrenza* (pudicamente detta « competizione », come se si trattasse di uno sport disinteressato!); concorrenza per entrare nella categoria « di lusso », per restarci e salir di grado; concorrenza tra le facoltà, le unità di ricerca, ecc. Il capitalismo non conosce altro mezzo per far lavorare gli uomini.

### L'oscurantismo scientifico

Abbiamo visto che la scienza borghese, lungi dall'aleggiare nell'Etere della « conoscenza pura », è determinata dal capitale e coinvolta globalmente nelle contraddizioni della società capitalista: vedremo ora che, in più, essa è un'arma di *conservazione borghese*.

Anzitutto, perché il « progresso scientifico » è uno dei grandi alibi della borghesia. I mali di

cui soffre l'umanità sono evidenti; non potendo negarne l'esistenza, la borghesia procura di mascherarne le cause *sociali* parandosi dietro le « forze naturali ». Mentre, in realtà, le forze produttive dell'umanità sono già troppo sviluppate per la forma capitalista, la propaganda borghese dà ad intendere ai proletari che le loro miserie siano dovute a un *insufficiente* dominio della natura.

In un discorso di Waldeck Rochet (« France Nouvelle », 17 gennaio 1968), troviamo un esempio caratteristico di questa mistificazione, che rinvia il miglioramento delle sorti dei proletari a un avvenire imprecisato: « Via via che i progressi della scienza e della tecnica permettono di aumentare la produzione e la produttività del lavoro... »! Respingendo con orrore la lotta di classe per l'abbattimento della dominazione borghese, questi messeri predicano la sottomissione di « tutte le classi » agli imperativi del progresso della scienza e della tecnica *borghese*, da cui invece i proletari non hanno nulla da attendere! Si vede qui che anche le conquiste più serie della scienza borghese giocano a favore del conservatorismo capitalista, portando acqua al mulino dell'illusione del Progresso. (Allo stesso modo, l'autorità scientifica di un Einstein non faceva che convalidare l'idealismo piccolo-borghese, democratico e pacifista, di cui egli non si è mai potuto liberare).

Inoltre, la borghesia trae spunto dai successi delle scienze naturali per costruire una « scienza sociale » sedicentemente al di sopra delle classi, in realtà per giustificare la *propria* filosofia sociale e la *propria* forma di società. Qui le contraddizioni del pensiero borghese (riflessi delle contraddizioni sociali) esplodono:

— nelle scienze della natura, la borghesia ha accettato *di fatto* il materialismo; altrimenti, non ci sarebbe stata né scienza né espansione produttiva:

— nella scienza della società, *non può accettarlo* perché implica la sua morte.

Per mascherare tale contraddizione, la borghesia ha sfruttato l'enorme confusione che, nel linguaggio, si traduce nell'ambiguità del termine « ragione »: quando la borghesia stessa si è presentata come la Luce (« i lumi ») contro l'oscurantismo, come la Ragione contro le superstizioni,

il vocabolo « ragione » confondeva due diversi concetti: quello della razionalità del mondo e quello di una Ragione immanente e trascendente.

Per « razionalità del mondo » si intende il fatto che i fenomeni e accadimenti del mondo non sono indipendenti e incoerenti, ma *legati gli uni agli altri*; che è possibile trovare queste relazioni e le leggi che le regolano e così « capire » il modo: è, semplicemente, il concetto del *determinismo*. Ora, questo non è una « innovazione » della borghesia, che ha solo dato espressione estrema a una tendenza vecchia quanto l'uomo e non ignota neppure agli animali. Né si tratta di un *principio a priori*, ma di una conquista perenne: dire che « tutto è legato a tutto » è una frase vuota (che rischia di metter capo all'assurdo: il legame tra la conquista della Città Santa da parte dei Crociati ed il terremoto, putacaso, in Sicilia, è estremamente tenue ed indiretto!) Quel che conta è scoprire *che cosa* è legato, *in che modo*, a *che cosa* altro.

In qual senso possiamo dire che le « superstizioni » sono irrazionali? Non perché neghino il determinismo, ma perché, non potendo trovare le vere cause di un fenomeno, tentano di spiegarlo con un *falso determinismo*, che è generalmente antropocentrico, attribuisce all'uomo un Potere eccezionale, e *serve a fini sociali*. Così forze naturali che sfuggivano alla comprensione umana erano messe al servizio di un dato ordine sociale: così faceva la Bibbia quando spiegava il cataclisma geologico da cui si originò la valle del Giordano con i vizi e le turpitudini degli abitanti di Sodoma e Gomorra, o, in tempi ben più recenti, la Santa Inquisizione quando addebitava il terremoto di Lisbona agli Ebrei ed altri eretici. La borghesia è però andata troppo per le spicce nel trattare come sciocche superstizioni *tutte* le conoscenze delle società che l'hanno preceduta: gli stessi talismani non erano poi una cosa tanto idiota; il guerriero che si ritiene invulnerabile non conosce la paura; il suo comportamento in battaglia e lo stesso esito di questa risultano modificati; l'individuo convinto che una pietra « magica » gli assicura una felice digestione, digerisce effettivamente meglio. Inoltre, la scienza ha molto spesso trattato come « superstizione » ciò che era il frutto di osservazioni millenarie, come,

secoli fa, quello « scienziato » che scherniva gli « ingenui contadini bretoni che credono che la luna abbia a che vedere con le maree ». Ancora oggi, la più scientifica previsione meteorologica non è più sicura di quella dei contadini, fondata su una lunga esperienza. Ricordiamo anche i due casi di rotture di dighe, in cui una vecchia esperienza condensata nei nomi di luogo (Malpasset, in Francia) sapeva che il terreno non era sicuro: ignorando il significato dei toponimi, geologi ed ingegneri costruirono le dighe proprio nei posti sbagliati.

Naturalmente, ciò non significa che si debbano riprendere tutte le credenze antiche. Ma anche quando la loro critica scientifico-razionalistica era fondata, essa serviva alla borghesia per accreditare la idea di una Ragione a priori. Invece d'intendere la razionalità umana come la ricerca della *vera* adeguazione dei mezzi a dati scopi, la borghesia ne ha fatto un Assoluto: e non per errore o per caso, ma perché tale ragione astratta, al di sopra della società, al di sopra delle classi, indipendente dagli uomini e a tutti ugualmente accessibile, è il fondamento teorico della sua filosofia sociale: su di essa poggia il Principio Democratico, la peggior superstizione di ogni tempo, la credenza che sia la libera espressione delle libere opinioni a determinare i rapporti sociali ed il divenire sociale. Con la « Ragione », la borghesia ha insieme eliminato un antropocentrismo semplicistico (quello per cui si fanno delle processioni per ottenere la pioggia), istituendone e istituzionalizzandone uno più raffinato: l'antropocentrismo che riconosce le leggi della natura ma ne esclude l'uomo; che lo pone come una Libertà.

Tale credenza, che giustifica la forma politica della società borghese è, lo ripetiamo, una superstizione peggiore di tutte le superstizioni antiche. Se i Greci spiegavano la folgore o i terremoti con le ire di Zeus e di Poseidon, si può dire a loro discarico che erano effettivamente incapaci di trovarne la spiegazione vera. Ora che la borghesia pretende di spiegare i fenomeni sociali, e in ispecie le catastrofi che colpiscono l'umanità, con la superstizione democratica, la loro spiegazione scientifica reale è perfettamente accessibile all'uomo. Ma essa non è data da una Scienza astratta, bensì da una scienza

che si proclama apertamente *scienza di classe*, e che non può essere se non la scienza della classe obiettivamente chiamata a distruggere il capitalismo, una scienza-azione, la *scienza rivoluzionaria del proletariato*.

Contro questa scienza, la borghesia mobilita tutte le sue forze, e in particolare la sua scienza. La scienza perseguita il piccolo Dulcamara che vende erba secca come « rimedio segreto degli Aztechi » contro questo o quel male, e certo l'imbroglioncello sfrutta a suo vantaggio le sofferenze umane e l'impotenza della scienza borghese. Ma il suo è (talvolta più efficace e) infinitamente meno dannoso del *ciarlatanismo intrinseco* di questa stessa scienza: ponendosi come Scienza In Sé, pretendendo che una scienza astratta al di sopra delle classi debba regolare le questioni sociali, la scienza lotta direttamente contro la presa di coscienza rivoluzionaria del proletariato. Per questo — non per soddisfare meschine vanità — la borghesia leva tanto alle stelle la scienza e gli scienziati: finché i proletari, tenuti dalla divisione del lavoro nell'ignoranza e nell'abbruttimento, ammirano scienza e scienziati e ne attendono salvezza, la borghesia può dormire fra due guanciali!

Diremo dunque che il proletariato non debba nulla alla scienza borghese? Sarebbe assurdo. Il proletariato deve alla borghesia la distruzione delle forme di produzione sclerotizzate, la realizzazione — a sue spese — di quell'impetuoso sviluppo delle forze produttive che *lo pone obiettivamente davanti alla necessità della sua rivoluzione*; che rende possibile e necessario il comunismo. Questo aspetto storicamente rivoluzionario del capitalismo si ritrova, beninteso, anche sul piano teorico: la scienza borghese ha avuto anch'essa la sua fase rivoluzionaria, consistente nella demolizione dello schema di un universo raggelato in categorie immutabili, e nella dimostrazione della *storicità della natura*. Questa fase è contrassegnata da due grandi tappe, (citiamo dei nomi per facilitarne il ricordo):

— Galileo e Kant: dalla negazione del moto « assoluto » e del cosmo geocentrico all'affermazione della storicità del sistema solare;

— Lamarck e Darwin: dimostrazione dell'evoluzione delle specie viventi e avvicinamento alle leggi che la governano; origine della specie umana. →

Ecco le grandi conquiste della scienza borghese. Arrivata di fronte all'uomo, essa gira al largo: la terza tappa, la dimostrazione della storicità delle forme socio-familiari e delle leggi che reggono la loro evoluzione ad opera di Morgan, esce già dal quadro della scienza borghese.

Questa, infatti, non ha mai accettato il lavoro di Morgan: oggi non ci si accontenta di ignorarlo; tutta l'attività etnologica tende a nascondere il grande tronco storico messo in evidenza da Morgan sotto i ramoscelli divergenti: l'«approfondimento» dei particolari non mira che a spezzare o dissimulare l'unità della via maestra dello sviluppo storico e delle sue leggi. Questo perché, se può accettare la storicità e il determinismo *nella natura*, la borghesia non può accettarli nella società umana: per lei, la storia è un lento cammino dalle tenebre verso quell'Ideale di Ragione che è la società borghese. E più questo «ideale» svela sua vera essenza, più la borghesia respinge con orrore il determinismo che ne annuncia la morte, e si rifugia nella superstizione.

Il lavoro di Morgan segna il tramonto della fase rivoluzionaria della scienza borghese: compiuto sullo slancio di questa

scienza, la supera e si congiunge alla scienza proletaria nata nel frattempo in Europa: è forse la sola opera scientifica se non «al di sopra» delle classi, almeno «fra due classi»: ma non poteva rimanere in questa posizione instabile; la scienza borghese, segnando con ciò i suoi limiti, l'ha rinnegata, e Marx ed Engels hanno subito capito che si inseriva perfettamente nella scienza proletaria, cui apportava una clamorosa conferma storica.

Via via che la fase rivoluzionaria della borghesia si esauriva e il capitalismo vittorioso entrava in fase d'espansione, poi cominciava a putrefarsi, la scienza borghese doveva seguire un'evoluzione parallela: essa non poteva che svilupparsi secondo le esigenze del capitale rinculando sul piano dei principi, non poteva che porre la sua razionalità al di sopra delle classi e pretendersi depositaria della salvezza dell'umanità. Questa Scienza astratta oggi non è più che un *oppio* del proletariato, e non c'è da stupirsi se convive in così buona armonia con la sua nemica di ieri, la religione. La borghesia non cerca più la coerenza: nel suo terrore del proletariato, essa utilizza alla rinfusa Dio e la Ragione, il Papa e la Democrazia.

terpreta in chiave «scientificamente» fantastica.

Si tratta di *rivoluzione qualitativa* le forze produttive, mediante il *sovertimento dittatoriale dei rapporti sociali di produzione*.

Perciò il proletariato, classe oggettivamente chiamata a realizzare questa rivoluzione, capovolge l'ordine «logico» della scienza, che vorrebbe costruire prima una fisica «compiuta», quindi una biologia «compiuta», per giungere infine a una scienza sociale. Il proletariato *parte dalla scienza della società umana* e le subordina tutte le altre. Solo la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale gli permette di realizzare questa rivoluzione imposta dalla storia; solo dopo di aver liquidato le contraddizioni sociali, gli uomini, divenuti padroni della propria forza, potranno riprendere efficacemente lo studio della natura. Liberata dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, la scienza integrata nell'insieme delle attività sociali progredirà allora a passi di gigante.

In sintesi, potremmo rifarci a un detto di Vallès. In un articolo inteso (già allora!) a radunare gli scienziati e gli intellettuali intorno alla bandiera del proletariato, egli usa la formula: «La Rivoluzione non è che la marcia in avanti della Scienza». Ora se è vero che, come si è visto, lo sviluppo della scienza, e di tutto il complesso delle attività umane, passa necessariamente per la rivoluzione comunista, la formula di Vallès rispecchia l'idealismo borghese che ha fin troppo appestato il movimento operaio (francese soprattutto): mettendo la Scienza al di sopra della società, esso disarmò il proletariato. La formula va rovesciata e rimessa sui due piedi: *La scienza oggi è la marcia in avanti della rivoluzione; è la scienza di classe del proletariato, la teoria e la prassi rivoluzionaria, la dottrina storica e l'esperienza delle lotte del proletariato; è l'organizzazione del proletariato in classe rivoluzionaria; in una parola, la scienza umana oggi è il PARTITO. Solo il Partito di classe del proletariato rappresenta, difende e mette in azione la sola scienza che conti, e che ingloba tutte le altre.*

## La scienza del proletariato

Così, la scienza borghese, ieri rivoluzionaria, è oggi un ostacolo sul cammino del proletariato. Non è neppure più *che questo*, perché noi ci disinteressiamo totalmente dei «progressi» che può ancora compiere; da un lato perché sappiamo che non andrà molto lontano, dall'altro perché oggi ciò non importa nulla: *I problemi che attualmente si pongono all'umanità non sono dovuti a insufficiente padronanza delle forze naturali, ma al fatto che l'umanità non padroneggia le proprie forze.*

Il suo dominio sulla natura, la sua scienza e le sue forze produttive sono sfuggite al suo controllo, sono divenute «autonome» sotto forma di capitale, la dominano e si moltiplicano a sue spese secondo le leggi del capitale. E non si tratta qui di un rapporto fra l'uomo e la macchina (che la superstizione borghese

se tende a «personalizzare» come gli antichi personalizzavano la folgore) e il capitale non è per noi un'entità metafisica. Si tratta del *rapporto reciproco fra gli uomini nell'attività produttiva.*

Proprio perché i rapporti di produzione sono fondati sull'appropriazione privata, sul mercato e sul salariato, essi hanno trasformato le forze produttive sociali in «capitale», cioè in un meccanismo sociale di produzione che può solo funzionare secondo le leggi dell'economia capitalistica.

Il problema non è quindi di accrescere *quantitativamente* le forze produttive (fra cui la scienza): questo aumento, peraltro realizzato dal capitalismo, non fa che rendere più violenta la contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione, provocando convulsioni sociali che la superstizione borghese in-

# RELATIVITA' E DETERMINISMO

## OPINIONE, MATERIA PLASTICA

I vasti meccanismi ed ingranaggi della « informazione » mondiale che si tengono ansiosamente, sapientemente pronti ad ogni alimento di grandi occasioni propizie per lo smercio della notizia, con gli innumerevoli suoi condimenti, colorature e scenografie, sono ovviamente partiti a grande ritmo dopo l'annuncio che il grande scienziato era stato fatto fuori da un marchiano errore di diagnosi medico-chirurgica, prima forse del termine atteso.

Il materiale da rovesciare era egualmente di prim'ordine e di doviziose risorse, ed è stato generosamente ammannito da tutte le fonti, sui prevedibili toni e calcando la mano sui luoghi comuni, di cui piace al pubblico moderno abbeverarsi all'infinito. Nella sua dabbenaggine esistenziale (in verità bisogna congratularsi con la povera Opinione, creduta regina del mondo moderno, se in tanto bailamme arriva ancora a concludere che la sola cosa sicura è che si seguita, si tira a campare) questo pubblico di tutti i paesi che fanno leggere, ascoltare e guardare con standardizzate regie, deglutisce la bevanda informazione e « cultura » come tutte le altre propinate dalla onnipotente pubblicità: non perché si disseti, ma perché gli torri più prepotente l'orgasmo di dissetarsi.

Non aveva avuto il tempo il corpo di Einstein di essere incenerito, e già la grande orchestra batteva con infernale crescendo sulle abusate banalità: la più alta mente del moderno tempo aveva fatto a questa smarrita umanità il dono tremendo della bomba atomica, causa sicura del suo sterminio; applicatasi poi a meditare su una tale immane responsabilità, aveva diramato piagnistei filantropici, e nel suo testamento spirituale (l'originalità di trovate è davvero alla base dello stile annunciatore moderno!) scongiurato che panacee moralistiche e pietismi democratici evitassero la rovina.

Grande architetto di una rivoluzione scientifica, lanciata in edizione volgare come « bancarotta della scienza » e « fine del determinismo », e quindi preteso giustiziere del materialismo storico marxista e rivoluzionario — si poteva bene, nel pantano del contemporaneo universale smidollamento ideologico e teoretico, farlo dal suo isolamento misantropico passare sul palcoscenico politico, come tendenziale amico della metà « marxista » del mondo, a recitare con il movimento mondiale dei comunisti colombofili e lattemiezzanti l'inno alla pace più vile ed impossibile, quella che si predica derivata da una generale santità della autonomia dell'individuo-persona. Non è strano che l'ala rossa del

duello mondiale circa il migliore impiego di questo mostruoso inganno cercasse l'utilizzo di una tale risorsa, oggi che il suo eclettismo rispetto ai principii cui tuttora finge di credere (specie in materia di legami tra scienza e filosofia, scienza e politica) l'ha condotta a speculare su consensi da tutti i lati, fino al verbo del cattolico pontefice.

Così quegli che la platealità americana aveva preteso di misurare, coi suoi tests da fiera del villaggio, come la più alta macchina cerebrale in funzione nel mondo, quegli che il razzismo (schiacciato sotto il razzismo ariano di Hitler) aveva elevato a bandiera del popolo eletto, donatore al mondo dei più alti Maestri (Mosé, Cristo, Marx, Einstein...) finiva negli ultimi anni come spacciato, in materia sociale, di idee da quattro un soldo.

Questo piace all'opinione. Nel tempo in cui si vuole tentare da tutti i lati di rivendicarla come macchina motrice del mondo, e gover-

natrice della società e della natura fisica, essa si mostra plastica e cedevole come la pappa, e le restano dentro tutte le sapienti ditate dell'imbonimento. Nulla è più manipolabile e frolo che il modo di atteggiarsi del mondo libero vantato da ovest, della popolare democrazia « dal basso » esaltata da est.

Essa si schiera bene tra le materie prime della moderna produzione, serve al capitale. Non ha fibra, non ha innervatura; non ha spine dorsali come i materiali da costruzione classici, la si fa cedere o irrigidire a volontà in qualunque direzione, è « isotropa », passiva e imbecille a tutte le temperature, sotto tutte le latitudini. La sua virtù di adattamento e la sua pecorile ignavia, nella svolta che il mondo traversa, hanno superato i massimi concepibili, ed oscurato le vecchie fiabe retoriche sulla ignoranza generale e l'oscurantismo di epoche trascorse.

Come politico il povero vecchio Einstein non poté farci paura. Ma come esponente eccelso di una fase storica di conoscenze scientifiche, è egli un nemico?

## LA « CRISI » DELLA SCIENZA

Il moderno tempo, quello che alla scala storica Lenin ha chiamato dell'Imperialismo — tappa recente del Capitalismo — ossia avvento della forma massiccia, ultracentrata e ultrantisociale stabilita dalla dottrina marxista come premessa della sua rovina, è caratterizzato da una ondata di autocritica corrosiva della scienza ufficiale, ideologia della classe dominante.

E' di tutta evidenza la opposizione tra la sicurezza, l'orgoglio e il passo trionfale della scienza laica nel periodo post-rivoluzionario della borghesia, fondati sulla base sontuosa della demolizione filosofica del pensiero medievale, chiesastico, autoritario, condotta prima ancora delle rivoluzioni liberali da illuministi, sensisti, criticisti, in tutte le nazioni avanzate dell'Europa, e la più recente esitanza, dubbiosità, spietatezza di revisione, anelito di restaurare idoli infranti, dei « pensatori » del primo novecento.

Per noi marxisti questo collima col fatto sociale che all'avvento del liberalismo, apparso al mondo come fatto di pensiero, nel campo filosofico, giuridico e politico, le grandi rivoluzioni aprono la via ai grandi ritmi del modo borghese di produzione, che quando nasce assomma un interesse di classe ad un interesse sociale. Esso, relativamente all'antico, garantisce più servizi per meno tormento sociale di lavoro;

aumenta la produttività dell'opera sociale, ed eleva con grandi balzi il tenore generale delle attività e soddisfazioni. Ma esaurirà in non lungo ciclo la fase feconda, crescerà parassita.

Vi è inoltre il lato di battaglia classista, la difesa controrivoluzionaria e la resistenza alla teoria del nuovo protagonista: il proletariato. Sembra alla borghesia di avere dato tali armi al suo nemico — ed è vero — in quanto la dottrina nuova risulta fondarsi su uno sviluppo delle troppe audacie del primo pensiero borghese. Da un secolo noi rivoluzionari del proletariato rivendichiamo il determinismo nella storia, e su quello fondiamo le leggi del declino di quel sistema, che la borghesia sognava eterno, e anticipiamo ad essa il funerale che essa danzò e cantò sulle rovine di troni ed altari.

Ad un secolo dal Primo Napoleone la borghesia rinnega il blasfemo temerario Laplace, che aveva scritto il teorema base del determinismo, nel campo della natura: date tutte le posizioni e i moti delle particelle di materia in un dato istante, noi saremo in grado di calcolare matematicamente posizioni e movimenti di esse in qualunque futuro istante della vita del cosmo.

La nuova classe padrona vede con terrore una parafrasi della profezia

cosmica in quella sociale di Marx: noti i rapporti economici e sociali tra le classi e noti i loro contrasti, i moti che condussero il potere da quelle feudali a quelle capitalistiche, siamo in grado di stabilire le leggi del passaggio futuro del potere dalla borghesia al proletariato e della distruzione della forma economica del capitalismo.

Il privilegio moderno, e il pensiero moderno le cui ricerche socialmente parlando il primo alimentata, oggi che hanno largamente scontato lo slancio verso le conquiste del futuro, e che sembra loro di avere troppo distrutto, tutto hanno voluto dare perché passi da loro l'incubo della nuova palingenesi.

Sul materialismo e il positivismo borghese ottocentesco, non nel campo della filosofia, che quell'indirizzo faceva gradualmente degradare d'importanza, ma proprio in quello della scienza naturale, si gettò una critica (non certo priva di profondo acume) che revocò in dubbio la so-

lidità della pista del metodo sperimentale e la validità della ricerca scientifica, riproponendo in forme aggiornate tutto il dubbio antico sui rapporti tra oggetto e soggetto, realtà ed esperienza, natura e conoscenza umana.

Questo vasto movimento di multiple scuole, da Mach a Bergson, da James a Poincaré, da Avenarius a Le Roy, ecc., lo leva su Einstein come maestro, lo ha come seguace, riceve apporti dalla sua concezione fisico-matematica? Nessuna di queste tesi è esatta, né cronologicamente né teoreticamente. Non è Einstein l'alfiere dell'antideterminismo, dell'anticausalismo, il campione della teoria filosofica della incertezza o addirittura della impossibilità della scientifica conoscenza, e nemmeno del metodo *probabilista*, noto del resto ai classici e studiato nelle sue leggi fin da Laplace medesimo, che non si sarebbe contentato — se avesse pizzicato di politica — di dire: è solo molto probabile che la borghesia e la sua ideologia se ne vadano al diavolo.

## GLI APPORTI DI EINSTEIN

L'opera di Einstein fisico è molto complessa. Forse la cosa più notevole in lui fu di non chiudersi in un campo, ma lavorare in tutti con una potenza da primatista del muscolo-cervello. Anche vecchio non rimasta un settore ristretto, non si perde nei dettagli, non fa pompa di erudito e non pubblica opere monumentali. Da giovane tratta i vari campi della fisica, si impadronisce con eccezionale capacità selettiva dei risultati essenziali frammezzo la ammorbante letteratura universitaria moderna (invero meno irrispettabile or'è mezzo secolo), indi elabora brevi esposizioni ove il problema è ridotto all'essenziale e la sua soluzione sempre decisa e nuova. Dalla diffusione, divulgazione, traduzione in lingua filosofica e peggio volgarizzatrice e di mezza cultura, si è tenuto sempre schivo e lontano, appena tollerando alcune delle opere venute fuori come i funghi e piene di divagazioni innumerevoli, avendo orrore di ogni «*extrapolazione*» (ciò che l'uomo di scienza non ciarlano più detesta, ciò che i professori 1950 più gradiscono) a sfondo letterario, retorico, di «*giallo*» e di «*fantascienza*».

La sua grande e brillante costruzione sulla *relatività particolare*, che è in tema di meccanica, lo pone sulle grandi tappe della via classica, con Galileo, Cartesio e Newton, di cui prosegue i metodi e le grandi intuizioni.

Sebbene i problemi tradizionali vi siano posti ancora più radicalmente, non ha diversa portata, in una storia della scienza, la dottrina, più ardua come apparato matematico, assai meno adatta a formulazioni in «*chiacchierata*», della *relatività generale*.

Egli in questo è relativista come lo è il pensiero classico moderno antiteologico: spezzare vecchi assoluti troppo angusti per costruire nuovi e più validi veri *assoluti*. Ma non

sono più assoluti da cui si parte come da una condanna premessa ad ogni conquista; sono assoluti che si guadagnano, cui si giunge, per cui si passa. Questo il cammino dell'opera di Einstein, che non ha camminato, fino a che ciò era possibile, nel filone dello scetticismo reazionario dei cosiddetti «*pensatori*» di oggi. Appunto non è egli andato dall'*assoluto* al *relativo*, ma dal *particolare* al *generale*.

Bisogna, prima di tratteggiare, non certo di dimostrare a fondo, tutto questo, retrocedere, almeno nella cronaca biografica, che è invero anche storia scientifica. E' prima di dare l'ossatura della sua costruzione geometrico-meccanica che Einstein entra nel campo dell'ottica, sede di un antico classico dualismo di teorie che va dagli atomisti greci a Newton, e anche qui per primo traccia

la espressione matematica della nuova concezione, poi sviluppata da altri fisici, come il Planck e il Bohr, dei *foto*ni ossia dei «*granelli di luce*». Saranno questi fisici che applicheranno tale teoria «*granulare*» ad ogni forma di energia, saranno essi che vorranno celebrare questo trionfo del «*discontinuo*» in tutti i campi della fisica come la prova filosofica della irraggiungibilità del vero: Einstein seguì frattante, cheché ne sia di questo arduo dibattito «*ad alto livello*», una ben diversa direzione.

Questa lotta dualistica nell'ottica seguì dirò così per conto suo tra la concezione *corpuscolare* e quella *ondulatoria*, e dopo che la prima sembrava trionfare il grande fisico de Broglie (piuttosto lontano dalla banda idealistica) le sistemò in una concezione organica, mentre erano altri fisici come lo Schroedinger e soprattutto l'Heisenberg che le esasperavano nel senso indeterministico. Einstein, limitiamoci a dire, rimase fuori da questa mischia, ma adoperò gli ultimi decenni di lavoro a realizzare una sintesi tra due gruppi che sembravano inconciliabili, di fenomeni, di leggi, di equazioni: quelle che reggono l'ottica e l'elettromagnetismo, così le forme radianti di energia, includenti quelle atomiche e nucleari, e quelle della sua meccanica generale.

Annunziò di avere raggiunto lo scopo, che riassunse in uno scarno specchio di formule: ci guarderemo dal trattarne, se ne fa riserva un de Broglie, ma diremo che Einstein è morto dopo averle scritte non nel linguaggio indeterministico del *concretum* ma in quello classico del *continuum*.

Ove il calcolo infinitesimale fondato da Newton e Leibnitz, applicandolo alla rappresentazione geometrica di Cartesio, sia, con tutta la matematica fisica di tre secoli, abolito per legge, e si torni alla semplice conta aritmetica del mistico Pitagora, non sarà, per dirla alla buona, Alberto Einstein che lo avrà voluto.

Premesso ciò e non certo per pretendere di dare una nuova esposizione in *prosa* della relatività, potremo forse spiegarci meglio sul terreno del determinismo.

## FILOSOFIE E PARTITI

Nel seno del movimento marxista la battaglia per la «*nostra*» filosofia è stata sempre considerata vitale. Come filosofia il marxismo non è solo una concezione della società economica e della storia, ma lo è del mondo e della vita sociale e cosmica nel senso più ampio. A ciò dette Marx contributi basilari col porre al loro posto le grandi correnti di filosofie borghesi: Francia, Germania, Inghilterra, Italia (di Vico, Bruno, Telesio, Campanella, andrebbe fatto studio maggiore «*di partito*», se i partiti non si fossero dati a Loyola e d'Aquino, tuttavia ragguardevoli pensatori a par loro). Engels vi consacrò la celebre opera contro Dühring, classico esempio di

turamento di falle aperte sgangheratamente in economia politica e quindi filosofia.

Plechanoff in Russia introdusse l'economia marxista e la marxista concezione della storia, ma dedicò una importante opera sulla difesa della Filosofia Materialista, in quanto riduce il dualismo di materia e spirito al solo elemento materiale) alla parte filosofica. Una tale opera, su cui anche Lenin si formò, era necessario argine alle inevitabili tendenze borghesi e piccolo borghesi del pensiero russo di opposizione sotto gli zar.

Quando in epoca posteriore, come è ben noto, non pochi marxisti russi anche di sinistra caddero in peccato di idealismo, di volontarismo (che è antideterminismo) e fecero leva sulla «nuova» filosofia empirio-criticista che rimetteva su la speculazione «nella testa» con precedenza sulla esperienza materiale, in una ripresentazione di vecchie idee riverniciate, fu Lenin che si rimboccò le maniche e ci diede l'opera sul «Materialismo ed Empirio-criticismo». La messa a punto di una tale opera è definitiva? Se leggiamo la Storia ufficiale del Partito Bolscevico ciò viene dato per sicuro, e così in tante dichiarazioni staliniane, che riconfermarono il materialismo storico, teoria della società umana, e il materialismo dialettico, teoria della scienza del cosmo. Questa ortodossia ridotta all'*hortus conclusus* dell'agone filosofico, dopo che in fatto di scienza economica e di dottrina storico-politica non vi è pagina di Marx di Engels e di Lenin che non sia passata nei gabinetti oscuri, non può che far sorridere. Che fesseria sarebbe il nostro materialismo dialettico, se, sacrosanto in filosofia, si lasciasse giustapporre le conclusioni più indeterminate ed indeterminabili in campo economico, giuridico, politico, tattico, e tollerasse i più sperticati ossequi alle più smaccate ideologie borghesi; altro che Mach, altro che Berkeley, qui filosofiamo in modo più volgare dei pezzenti di san Gennaro! o dei terziari di san Francesco!

La questione che ci si può porre: ha «Materialismo ed Empirio-criticismo» potuto rispondere ad Einstein? non ci turberebbe di troppo. Ma la questione se abbia potuto rispondere alle altre teorie fisico-cosmologiche in cui lo spirito e la trascendenza ricompaiono a bandiera spiegata, avendo preteso di aver legata la scienza fisica e cento volte più quella dell'uomo sociale alla condanna senz'appello, alla limitatezza e all'errore, questa è una questione che è in piedi, che non si risolve con una circolare agli attivisti, e a cui il movimento dedicherà altro lavoro che queste note di occasione.

Non cessarono gli antimaterialisti di dar fastidio negli altri partiti europei. Tutto Bernstein, padre del revisionismo, è volontarismo e pragmatismo: in Francia l'ortodosso Lafargue dovette battersi con Jaurès idealista storico; dei Webbs inglesi non parleremo; e in Italia, mentre restano sempre da rivedere un po' di bucce filosofiche al caro Antonio Labriola, abbiamo corso, lo sapete bene, l'innominabile pericolo di aver per maestro di marxismo addirittura don Benedetto Croce, la cui scuola non poco ha influito, in nome del comune *béguin* per l'unità patria, sul subalpino ordinovismo.

Non avendo dunque alle critiche per i grandi voli cosmici, e non potendo invidiare quelli che, facendo la faccia seria, li starnazzano con ali di paperotto, ci limiteremo a maneggiare il metro modesto del militante di parte, per asserire che la grande via della concezione marxista non trova contrasto nei risultati delle dottrine einsteiniane, per chi giunge a leggervi un poco oltre le copertine fascettate delle vetrine.

## LO SPAZIO ED IL TEMPO

Kant passa per essere ed è il fondatore del pensiero moderno. Tra Aristotele e lui avevano messo sulle spalle del sapiente la cappa della Rivoluzione. Egli se la volle strappare di dosso per ripassare ogni dato arbitrario sotto il bisturi della critica, tutto ritrovando e riscrivendo. Non più contestando che si dovestero utilizzare i dati della esperienza umana, vi aggiunse il lavoro di una testa-officina di non pochi HP e cercò di eliminare tutto quello che era riducibile ad un dato antecedente. Ammesso che la efficacia del conoscere non fosse più nella grazia di dio che elargisce una parte del suo patrimonio infinito di pensiero, concluse che qualcosa sempre si doveva accettare da fuori, sempre come dato *a priori*, ossia trovato lì bello e fatto. Non sia più donatore il buon dio (affare più che altro di linguaggio: in quello di Einstein dio è ritornato) ma in ogni modo questo qualcosa si trova lì in fondo alla testa per sua virtù: perciò dissero a scuola *immanenza*, non *trascendenza*. Kant si fermò dinanzi a due dati di ogni conoscere, ossia di ogni *sperimentare* sul mondo *esterno* e *speculare* in quello *interno* (scatola cranica): le nozioni prime, le «categorie» di *spazio* e di *tempo*.

Tutti sanno dire che con la relatività particolare Einstein ridusse le due forme ad una sola, e con questo rese necessario un nuovo e diverso linguaggio, prima nelle formole matematiche, poi, cosa non certo semplice, nella ordinaria parlata.

Bisogna però intendere che Einstein non fu condotto a tanto dalla esigenza gnoseologica, ossia da uno studio sulla teoria dell'uomo conoscere, bensì da una ricerca fisica, dalla ben diversa necessità di dare forma soddisfacente ai risultati tratti da fenomeni reali, che le precedenti dottrine, leggi, formole ed equazioni non riuscivano a conciliare.

Diamo nel modo più semplice una idea della difficoltà che si poneva: quello che ci interessa è che essa, con varie altre, si poneva *sul terreno* del metodo sperimentale e della definizione di leggi *causali*, ossia tali che una volta trovate consentono di prevedere sicuramente dati gruppi di fatti futuri, di eventi. Già al tempo di Laplace tutto è risoluto per la meccanica celeste, scienza che studia i movimenti degli astri, e ciò sulla base della legge di gravitazione di Newton.

## MECCANICA ED OTTICA

Questa forma dell'energia che è la gravità, l'attrazione tra i corpi materiali lontani, si è lasciata prima ridurre a legge, il che non le toglie l'intimo «mistero». Che cosa comunica l'attrazione reciproca tra i due corpi immensamente lontani? Si scambiano messaggi? Viaggiano onde dall'uno all'altro? Nel modo comune di parlare questa *actio in distans*, influenza su un corpo lontano, chiede la sola presenza, non perde tempo a stabilirsi.

Ma il tempo moderno ha scoperto altre forme di energia, l'elettrica e la magnetica, ed il sogno della fisica è di ridurle sotto una stessa norma colla gravitazione. Sogno che sembrava pronto a realizzarsi quando Coulomb dette la legge con cui le *cariche di polo opposto* si attraggono, identica alla legge di Newton.

Tuttavia le cose si complicarono quando Hertz ed altri trovarono che tali energie si trasmettono nello spazio come onde elettromagnetiche (che Marconi utilizzò poi per la telegrafia senza filo). Questa scoperta permise di assimilare la luce a tal gruppo di fatti, restando provato che onde elettromagnetiche ed ottiche avevano nel vuoto la stessa nota velocità, di trecentomila chilometri in un minuto secondo.

La parola onda (nella nostra debole testa) richiede un mezzo che ondeggia, come l'acqua del mare o l'aria in cui si trasmette un suono, fatti del tutto meccanici e noti. Il mezzo non viaggia, ma frema, trema, ed è l'onda che si trasmette da un punto all'altro. Ma luce ed elettromagnetismo si trasmettono anche nel vuoto, per sua natura sordo, silente. I fisici chiamarono *etere* il mezzo ignoto in cui tutti i corpi sarebbero «immersi» e che starebbe fermo rispetto alle stelle fisse.

Con ciò ebbe ragione Fresnel colla teoria *ondulatoria* della luce, e non quelli che da Democrito a Newton assomigliarono il raggio ad una serie di minimi corpuscoli che vengono a colpire l'occhio (teoria dell'emissione).

Questo *etere* immobile era un *pulso indietro* rispetto al pensiero gigante di Galileo. Gli dicevano, adoperando il linguaggio di senso comune, cui la specie umana era pervenuta: ma noi *sentiamo* che la terra sta ferma: che razza di sperimentalista sei tu, che vuoi persuaderci che si muove con velocità incredibile? Questo fu l'ostacolo che il pisanino abbatté, col suo principio di *relatività*, principio che resta vero nella dottrina particolare e generale di Einstein, invadendo però ulteriori ed immensi campi.

Era assai meno preoccupante l'obiezione della scolastica ufficiale che, avendo Giosuè fermato il Sole, ciò prova che, giusta le scritture, il Sole non sta fermo ma si muove. La Chiesa stessa ha abbandonato l'argomento: Galileo non teneva affatto a che il Sole stesse fermo; Galileo fondava la tesi (su cui farà leva a fine filosofico e materialista Engels): la immobilità è parola senza senso, solo il movimento esiste. La formula cristallina con cui Engels chiude la bocca pettegola dei Dühring lega la relatività di Galileo, e, se avete pazienza, quella generale di Einstein: il movimento è il *modo di essere della materia*.

Il principio di relatività è semplice, enunciamolo senza andare a ricercarne le prove nelle classiche opere galileiane, farvi passeggiare sul ponte della nave che corre lungo la riva, farvi gettare il cappello nel fiume...: «Chi con tutto quanto lo circonda (sistema di riferimento) si muove, non si accorge del movimento, anzi non può fare alcuna esperienza che gli riveli il movimento».

Quiete e moto sono non concetti assoluti, ma relativi. La quiete assoluta non esiste, il moto assoluto è indefinibile.

Con questo concetto che oramai da nessuna riva si contesta, la ipotesi creazionista riceveva il colpo mortale; infatti il caos primigenio, deposito immobile di materia tra le tenebre, è inconcepibile. Il cosmo non ha una « manetta di messa in moto » perché il cosmo non è che moto.

Ma Galileo pone il principio e lo dimostra con una condizione limitativa. La indefinibilità della direzione e velocità del moto vige solo per moti *rettilinei e uniformi*. Dormo tranquillo nell'autobus che fila in rettilineo, ma ad una frenata o ad una curva accentuata della vettura mi sento spostare e mi sveglio. Dato del senso comune che sembra sicuro, quanto quello del tastare la terra col piede e dire è ferma (dicono che Galileo uscendo dalla imposta abiurasse il piede esclamando: fessi, si muove!). Einstein aprirà gli occhi al dormiente nel filobus: la relatività vale per *qualsunque* movimento.

Dunque non è possibile con esperienze meccaniche interne provare che il lettore e il giornale e la stanza sono in movimento, e sapere con quale velocità, dato che le velocità non sono che relative ad un determinato altro corpo di riferimento (sistema) che vediamo muovere rispetto a noi.

## ETERE RIVELATORE?

Ma trovato l'etere si poté dire: un momento, se l'etere è immobile, ecco che si può trovare con esperienze non più meccaniche, ma ottiche o elettromagnetiche, la velocità del nostro sistema (stanza, terra) rispetto all'etere. Se quella è la velocità della luce nell'etere, e se l'etere è *fermo*, se la terra gira da Torino verso Milano, un segnale ottico, o segnale radio, mette più tempo da Torino a Milano, che nel senso inverso; sapendo la differenza dei due tempi e la distanza posso trovare la velocità della terra.

Ma tutto questo cadde nel vuoto. Fatta la esperienza (Michelson: non da Milano a Torino ma tra gruppi di specchi e usando l'interferenza dei raggi...) si vide che la velocità della luce è sempre la stessa e non si può da questo stabilire quale sia il moto del sistema in cui si sperimenta. Aveva ragione Galileo, papà della relatività.

Maxwell aveva frattanto studiato a fondo la teoria della energia radiante. Lorentz risolse con quello che forse credette un artificio di formule il punto in cui Maxwell si arrestava: le sue leggi non restavano le stesse, se invece di contentarsi di un sistema unico, ossia relativamente fermo rispetto all'osservatore, si prendevano misure in un altro (da un altro) sistema, in moto rispetto al primo. Lorentz trovò che il conto tornava complicando un poco la « trasformazione » di Galileo.

Galileo passa da uno all'altro sistema, in moto uniforme o rispetto all'altro, aggiungendo o togliendo alle distanze uno stesso tratto dato

dal tempo e dalla relativa velocità. Non è un puzzle: il passeggero fa venti metri sulla tolda mentre la nave ne fa quaranta rispetto alla riva: ne avrà fatti sessanta rispetto all'albero piantato sulla riva, con tripla velocità.

Lorentz fece tornare il conto diminuendo un poco la distanza che io stando sotto l'albero attribuisco alla passeggiata del navigante, e quello che è più strano, anche il tempo che io leggo al mio orologio.

Questo risultato anzitutto tolse via uno degli ostacoli alla unificazione delle varie « fisiche »; dall'altra, ad una mente come quella di Einstein pose un problema più profondo. Dato che calcolo non più colle formolette di Galileo, bensì con quelle di Lorentz, che nella maggior parte dei casi mi danno numeri di pochissimo diversi, ma diversi, non devo dunque forse cominciare a scrivere diversamente non solo le formole, ma anche la enunciazione in parole, non devo dunque cominciare a *pensare* diversamente, pronto ad abbandonare qualcuna delle regole del pensiero fin qui invalse, delle sue leggi, delle famose *categorie*? Egli, se pose questo problema, forse per la prima volta, non procedette da metafisico (le categorie del pensiero sono eterne e immutabili!) ma da dialettico, non da spiritualista o idealista (in principio era il pensiero divino, era l'idea immanente) ma da materialista.

Soprattutto procedette da *sperimentalista* fisico in quanto, se la esperienza di Michelson avesse dato opposto esito, non si sarebbe scomodato a fantasticare. E *fantastico* poi come chi è convinto che troverà leggi causali ed universali, solo scritte alquanto diverse da come le scrisse Galileo, ma, come le sue, *covarianti*. Covarianti vuol dire che hanno la stessa forma, costruzione, per i diversi *osservatori* (meglio diremmo per i diversi *osservatorii* dotati tra loro di movimenti diversi). E andò nella direzione, che pare abbia infine percorsa tutta, della unica formola che racchiuda la causalità meccanica ed ottica. Si può respingere la sua opera, non si può contestare che sia saldamente ancorata a una formola *antisoggettivista* e strettamente *determinista*.

## ADDIO TEMPO ASSOLUTO

In Galileo la trasformazione del tempo è semplicissima:  $t$  è uguale a  $t$  primo. Gli orologi segnano gli stessi tempi tra due eventi, o passaggi, stiano nel taschino del nocchiero seduto a poppa, del passeggero deambulante, dell'uomo a piè dell'albero sulla sponda. In Lorentz-Einstein questo avviene se la nave getta l'ancora e il passeggero si sdraia in poltrona. Da Galileo Kant poteva dedurre la intuizione temporale a priori; la definizione della simultaneità di eventi in tutto l'universo, presa l'ora cosmica nel taschino del buon dio, o nella intuizione da accettare senza discutere.

Alberto Einstein discusse. Non controrivoluzionario del pensiero critico scientifico moderno, ma più rivoluzionario (relativista) del Galilei, e più rivoluzionario (criticista) del Kant.

Se noi mettiamo a terra l'assolutezza del Tempo, distruggiamo quello su cui l'umanità ha sempre giurato: il misterioso rintocco che segnando il *presente* eleva una barriera rigida tanto semovente quanto invalicabile, tra il Passato ed il Futuro. Con questa memoranda battaglia Einstein non si iscrive tra le due degenerazioni contemporanee del pensiero borghese, che insidiano sia la teoria della natura che quella della società. Una è il positivismo, inteso in senso sciatto, per cui la scienza annota quanto è nel Passato, e altra responsabilità non vuole, né nel Futuro sa nulla costruire. L'altra è il triviale indecente esistenzialismo, fino a cui una società marcia, matura da tempo per la purificatrice Rivoluzione, è ulteriormente sdruciolata, che conosce solo il Presente e nega leggi e dorsali costruttive al Futuro non solo, ma allo stesso Passato, di cui l'intossicato campicchiatore allo stesso titolo si frega.

Sostituito il tempo locale al tempo universale si può *riscrivere* la meccanica con formole nuove, ma sugli stessi principi di Galileo, di Newton, di d'Alembert, con le stesse *equazioni canoniche*. Esse segnano lo svolto che la filosofia naturale prese rispetto ad Aristotele e a Tomaso. Il principio di *inerzia*, che è altra maniera di distruggere la distinzione tra materia in quiete ed in moto (tra materia inanimata ed animata) — il principio della *quantità di movimento*, che dice che un corpo su cui non intervengono forze non modifica il suo moto — il principio della *forza viva*, che dice che un corpo solo quando interviene una forza nuova accelera rallenta o devia, hanno un senso storico e sociale e « marxista » se noi ricordiamo che, nella peripatetica e nella scolastica, un corpo lasciato a sé si ferma, e se vi si spende una forza e si « consuma » un'energia *spingendolo*, solo allora conserva la sua corsa e la sua velocità.

Lo spostamento della concezione delle varie « grandezze » di massa, velocità, quantità di moto ed energia, resta lo stesso nell'Einstein particolare e generale, e contiene lo svolto che avvenne tra medioevo e tempo moderno.

Ciò che in fisica è *energia*, in sociologia è *lavoro umano*. Nelle antiche statiche società si credeva che il lavoro non fosse che una atavica condanna, che esso fosse ineluttabile per mantenere costante la velocità del movimento storico, la tonalità, il « potenziale » del corso sociale. Con la dottrina marxista della produzione del capitale noi applichiamo al lavoro il principio energetico, vediamo in esso la fonte del valore, l'accumulatore delle riserve di energia sociali, e ne deduciamo conseguenze rivoluzionarie.

## MATERIA ED ENERGIA

Sotto la matita (prima che nella mente?) di Einstein che riscrive nella sua relatività, speciale ancora, la meccanica classica coi canoni dell'impulso e dell'energia, sboccia una

nuova relazione, una nuova verità. Come nel moto non sono più costanti gli intervalli di spazio e di tempo descritti dal mobile, visti dai vari sistemi, così non è più costante, tra i vari sistemi di lettura, la sua massa e la sua energia.

Sono forse i due classici principi della scienza causalistica sulla costanza dei totali delle masse e delle energie che crollano? Vecchia storia. E' invece il chiarimento teorico di altri enigmi sorti da quando sono stati scoperti i corpi radioattivi: primo il *radio*, verso il principio del secolo, dai coniugi Curie. Questi corpi diffondono energia che « non costa nulla » sotto forma elettrica, termica, etc. Ma essi perdono lentamente *materia*, diminuiscono di peso. Ciò concorda con l'idea che le radiazioni che ne vengono siano eruzioni di minime particole, di quell'edificio sempre meglio esplorato che è il complesso dell'atomo, prima considerato omogeneo e puntiforme.

La relazione tra energia regalata e materia spesa è quella delle « magiche » formole della meccanica nella relatività particolare, uscite da elementari passaggi: ogni corpo tiene nascosta tanta energia quanto è il prodotto della sua massa per il

quadrato della velocità della luce.

Enucleando dai freddi simboli questo risultato abbacinante, Einstein non ha che contribuito, se vogliamo trovare sensi *filosofici*, ad erigere il monumento del *monismo*. O lasciate lo scienziato alla difficile elaborazione « tecnica » dei suoi risultati, nella ricerca degli strumenti di laboratorio e nella paziente calcolazione matematica, o tentate di dare un senso universale alla nuova forma che egli ha dato alle leggi naturali. Se il pezzetto della materia più fredda inerte e indifferente alle trasformazioni contiene simili torrenti di energia, è un dualismo che è stato abolito tra il passivo e l'attivo, l'agente e il resistente, dualismo che si oscurò da quando scrisse Galileo l'eguaglianza di azione e reazione. Andati oltre il dualismo di materia ed energia, di morte e di vita, chi salverà il dualismo di *materia* e di *spirito*, chi potrà sostenere sottratto spietatamente alla ricerca di una scienza, impersonale e non schiava di limiti autoimposti da suggestioni antiche, il mistero del seccernersi, dalle cellule e fibre nervose e dal convellersi degli atomi che le costituiscono, l'energia-pensiero?

## RELATIVITA' ALLARGATA

Non possiamo certo seguire l'arduo trapasso dalla relatività particolare alla generale, ma ci limitiamo a continuare sul tema che esso conserva l'indirizzo *oggettivista* della relatività galileiana. I filosofi che hanno sfiorato il sistema di Einstein per trarne la negazione della verità del mondo esterno, il « relativismo » al soggetto osservante, e pensante, di ogni visione riprodotiva del mondo, l'arbitrarietà di ogni tentata descrizione della natura (come Tilgher ed altri) hanno preso soltanto un abbaglio gigante.

Galileo dice: poiché le leggi della nuova meccanica, in cui « non è vita e valore il movimento, ma l'accelerazione », si verificano vigenti in tutti i sistemi, troviamo una « trasformazione » tale da sistema a sistema che la legge sia risolta in se stessa. Riuscirà quindi indifferente per costruire la scienza meccanica porsi da questo o quel sistema, e *punto di vista*.

Per potere estendere questa universalità della legge, che lega masse accelerazioni ed energie, in doppio senso: prima includendo il fenomeno ottico e poi rendendo indifferente anche il porsi in sistemi che si muovano con moto qualunque, Einstein scrive nuove formole di trasformazione.

Egli lascia ferma l'ipotesi di Cartesio e di Leibnitz, ossia tutto misura con grandezze variabili *gradualmente*, dunque continue, applicando quindi il calcolo infinitesimale, e i sistemi di coordinate.

Chiede tuttavia alle matematiche nuovi apparati che qui si possono indicare, apparati *più generali* di quelli di Euclide: le geometrie di Gauss e di Riemann, in cui non vige più il teorema di Pitagora, ma un teorema formalmente simile e

con risultati pratici non distanti nel campo sensibile; il calcolo differenziale *assoluto* dell'italiano Ricci.

Siccome non dobbiamo vedere qui se Einstein ha errato o meno, ma solo dire dove è giunto, e da quale parte della barricata si trova, ci importano solo le conclusioni.

Egli ha trovato le formole generali della meccanica dell'universo valevoli per osservatore *comunque* in moto, ma ha dovuto esprimerle in un sistema a *quattro coordinate*. Ha dunque rivoluzionato col tempo, lo spazio, non si è appagato delle tre dimensioni insite nel nostro assuefatto concetto della intuizione spaziale, ma ad esse ha assimilato la variabile tempo. La grandezza *tempo*, prima da costante è stata resa variabile da punto a punto (come è variabile la distanza tra me che guardo e la nave che si allontana). Poi è stata *fusa* con le altre tre, scrivendo e calcolando secondo quella che i matematici chiamano *varietà* a quattro dimensioni.

E' proprio *impensabile* una varietà a quattro dimensioni? Non ci spaventiamo e proviamo a mostrare che no. Siamo in un grande ufficio meteorologico che segue la temperatura dell'atmosfera in tutta la terra. Per ogni notizia scriviamo nei registri: Primo, latitudine. Secondo, longitudine. Terzo, altitudine. Quarto, Temperatura. Poi facciamo tabelle, diagrammi, troviamo *relazioni* calcolabili tra quelle quattro grandezze. Possiamo anche immaginare di essere su un pianeta ove la temperatura, nel tempo, per assurdo, non cambi mai. Diciamo: alla tale latitudine e longitudine, una data temperatura a quanti metri di altezza dal suolo si constata? Chi sa risolvere questo quesito, non certo

« trascendente », opera in una varietà a quattro dimensioni.

Qui anche è un grande vero quello che il de Broglie scrive: « Non è diminuire il merito dei grandi innovatori rilevare che le loro scoperte si verificano sempre al momento giusto, preparate in qualche modo da tutto un insieme di lavori precedenti. Il frutto è maturo, ma nessuno aveva saputo coglierlo prima ». E più deterministicamente: doveva *maturare* quello che primo lo coglieva.

Minkowsky aveva già descritto il nuovo « universo » con quattro dimensioni, lo spazio-tempo, quello che è stato detto il *Cronotopo*.

Quello che nell'universo spaziale solito è il punto, nel nuovo universo è l'evento. Il punto è fissato da tre misure: lunghezza, larghezza e altezza, per dirla alla buona, e meglio, come prima, ad esempio: latitudine, longitudine, altitudine. In *quel* punto oggi piove, domani tempesta, più tardi fa buio: il quarto dato che forma l'evento è il tempo. Un fulmine è scoccato: notizia incompleta: a tale latitudine, a tale longitudine, a tanta altezza sul mare, in tal giorno ora e minuto. Ecco l'accadimento puntuale, nel cronotopo infinito.

## SPAZIO E MATERIA

Punto scabroso. Nella meccanica della relatività generale le equazioni si scrivono in uno spazio-tempo *non euclideo*; si è data l'immagine che il *reticolo* che traccia le varie coordinate, che ci lasciano pigliare quelle misure, si *distorce*. E dove? dove nello spazio si trova materia pesante, dove il reticolo dritto è stato alterato dalla presenza di un « campo gravitazionale ».

Sono altri dualismi che sono stati distrutti; come lo fu quello di spazio e tempo. Si elimina il dualismo tra geometria e fisica, perché la geometria che vige come « proprietà dello spazio » dipende dalla presenza di *materia*, e non da proprietà che si rinvencono nel *pensiero*. Una attività matematica razionale che sia svolta senza sperimentazione fisica è ridotta all'assurdo. In verità *la conoscenza che la specie umana possiede si è sviluppata per il contatto con la materia e la natura, mai per lavoro autonomo del pensiero*. Così pongono la cosa i marxisti.

Anche l'autorità del de Broglie ci assiste nel negare che nell'universo alla Minkowsky prevalga l'indeterminismo. « Nello spazio-tempo tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente e l'avvenire è dato in blocco, e tutto l'insieme di avvenimenti per noi successivi di cui è formata l'esistenza di una particella di materia, è rappresentata da una linea, la linea d'Universo della particella. Questa nuova concezione rispetta il principio della causalità e non intacca il determinismo dei fenomeni ».

Ha Einstein condotto ad unità in un ulteriore sistema di equazioni cosmiche (che, ripetiamo, sono le stesse per le osservazioni fatte da qualunque osservatorio in moto, che sono scritte sotto forma di derivate, cioè suppongono che le quantità possano variare per «infinitesimi» evanescenti, e non solo per quantità piccolissime, ma finite e numerabili come elettroni, protoni, fotoni, etc.) tutte le fenomenologie studiate dalla fisica, ivi comprese quelle che per Planck e gli altri indeterministi sono suscettibili solo di una descrizione di tipo statistico e probabilistico? In questo egli può avere appunto utilizzata la dottrina di de Broglie, che ha conciliato corpuscoli ed onde, esprimendo il moto delle particelle anche dotate di carica elettrica oltre che di massa, ed i *quanta* di energia, in un certo senso, sotto l'insegna grandiosa delle equazioni canoniche dell'impulso e dell'energia. Limitiamoci a supporre che questo, nelle ultime carte sul cui mistero vorrebbe scatenarsi una pubblicità da baraccone, sia stato consacrato.

Non sarebbe questa una grande tappa sulla via del Monismo, della nostra concezione del mondo? Se le forme meccaniche, elettriche, magnetiche, ottiche, dell'energia, della materia-energia (tra le quali ultime si annoverano quelle che tengono insieme le ardue costruzioni atomiche e che da esse si liberano quando i nuclei sono spaccati dai proiettili corpuscolari) rispondono ad una sola legge da cui si deduce l'orbita di Sirio a milioni di anni luce e la traiettoria del protone nel cuore del nucleo di milionesimi di millimetro, allora Alberto Einstein è arrivato molto vicino alla assimilazione unitaria anche di quella forma ancora poco nota di energia vitale che chiamiamo pensiero.

Facendo non solo di materia ed energia una sostanza sola, ma cancellando con la costruzione geniale dello spazio deformato dalla gravitazione la barriera tra ogni sostanza ed ogni forma, egli ha scritto alla fine la identità monistica e materialistica tra materia e pensiero, tolta dal mondo e dall'uomo un'anima, che abbia legge e teoria originalmente indipendenti da quelle della Fisica totale.

**LO SPAZIO-TEMPO  
STORICO**

L'istanza borghese che la scienza non sia possibile che entro le pastoie di una limitatezza costituzionale, il borghese atteggiamento di concederle (e pur questo con sempre maggiore scetticismo) la descrizione sola del passato, rispondono alla pretesa che non sia raggiungibile una costruzione del futuro storico della società, esprimono il terrore del marxismo e della profezia rivoluzionaria.

Il determinismo storico può presentarsi come l'indagine delle leggi proprie di una particolare *traiettoria*, che è la *Linea d'Universo delle forme sociali di produzione*.

Anche Marx ha spezzato il divieto che non si dia legge, scienza, e potente certezza dell'avvenire, e affermato che la ricerca stessa che insegna come il capitalismo venne, vale a stabilire come soccomberà e

In Marx, « il modo di produzione capitalistico presuppone il dominio dell'uomo sulla natura ».<sup>1</sup> Esso presuppone anche la guerra della natura contro l'uomo. Una troppo generosa e prodiga natura non sarebbe ambiente favorevole al sorgere del capitalismo:

« Non la fertilità assoluta del suolo, ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro (...). Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla *necessità di controllare socialmente una forza naturale*, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana. Così la regolazione delle acque in Egitto, Lombardia, Olanda, ecc. oppure in India, Persia, ecc., dove la irrigazione per mezzo di canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile ma anche, contemporaneamente, con i depositi di fango che l'acqua trascina con sé dalle montagne, il concime minerale. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione.

[In nota]: Una delle basi materiali del *potere dello Stato* sui piccoli organismi produttivi, non connessi fra loro, era in India la regolamentazione dell'afflusso delle acque. I dominatori maomettani dell'India avevano capito ciò meglio dei loro successori inglesi. Ricorderemo soltanto la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione di indù nel distretto di Orissa, governatorato del Bengala ». (..)

L'alto *capitalismo* modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani « sfottuta » la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate « reazioni a catena » nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto. (..)

<sup>1</sup> Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino, 1975, Libro I, cap. 14, p. 627. Il brano che segue è a p. 627-28.

scomparirà, e a dare le dorsali linee della società comunista.

Abbiamo tante volte gridato agli assetati del palpabile scontato successo politico di congiuntura, che siamo rivoluzionari non perché ci bisogna vivere e vedere, contemporanei, la rivoluzione, ma perché la viviamo e vediamo *oggi* come « evento », per i vari paesi, per i « campi » e « aree » di evoluzione sociale in cui si classifica dal marxismo la terra abitata, già suscettibile di scientifica dimostrazione. Le sicure *coordinate* della rivoluzione comunista sono scritte, come soluzioni valide delle leggi dimostrate, nello spazio-tempo della Storia.

Se occorre una prova che non sono i sommi ingegni a guidare la vita del mondo, può questa essere anche nel fatto che, quando l'Einstein volle scrutare nella densa nebbia del futuro sociale umano, mancò a conclusione di vera altezza e ricadde nelle poco geniali formule che gli trasmetteva un frusto passato, né tentò pure di scioglierne, lui potente iconoclasta del pensiero, i miseri lacci.

leggete la  
stampa  
di partito

IL COMUNISTA  
(bimestrale)

LE PROLETAIRE  
(bimestrale)

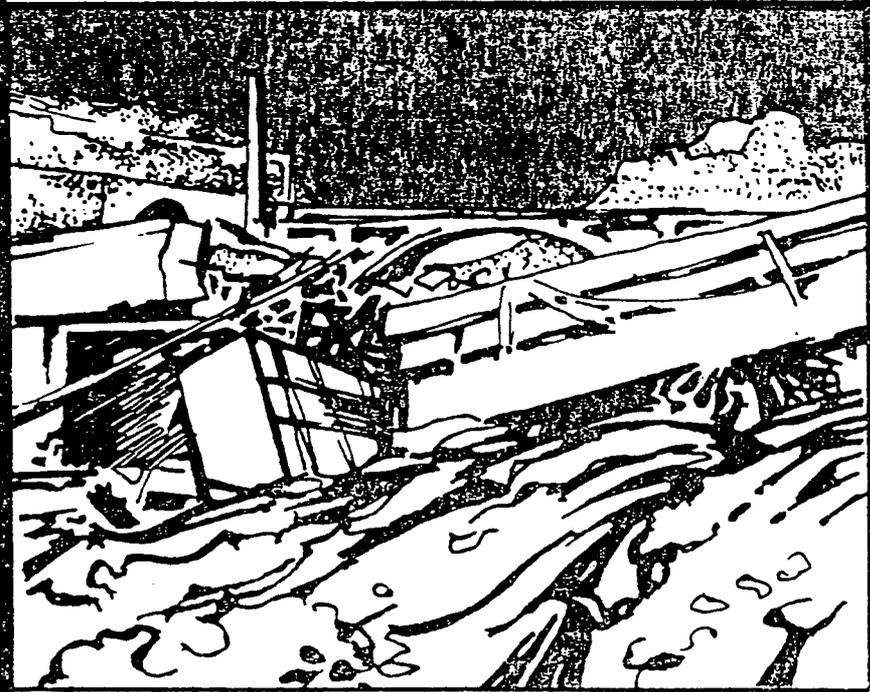
PROGRAMME  
COMMUNISTE  
(rivista  
teorica)

*«Sul filo del tempo»*

Amadeo Bordiga

**Drammi  
gialli e sinistri  
della moderna  
decadenza sociale**

e altri scritti sull'antitesi fra la dinamica  
del capitalismo moderno e le esigenze  
di una razionale organizzazione sociale



iskra

Gli interessati possono ordinare questo volume direttamente  
a: IL COMUNISTA - cas.post. 10835 - 20110 Milano  
Il volume consta di 176 pagine ed ha il prezzo di L. 10000=

# IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA

La pubblicistica di sinistra, che ad ogni disastro ecologico si interroga sul ruolo e sulla natura della scienza attuale, cioè della scienza *del e sotto* il capitale, sollevando dibattiti a non finire tra i marxisti (si pensi al libro *L'ape e l'architetto*, ed. Feltrinelli, con le polemiche che sono seguite) finisce ogni volta col riproporre la tradizionale miseria pratica del riformismo, magari sotto l'etichetta della « scienza alternativa » o, meglio, dell'uso alternativo della scienza, da contrapporre ai disastri e ai miti di quella borghese, attorno alla quale, nel nome della « serietà », fanno quadrato l'ufficialità accademica e i partiti dell'arco costituzionale.

Essa ripete, in realtà le inevitabili conclusioni dell'immediatismo, incapace di applicarsi ai duri e difficili compiti della preparazione rivoluzionaria, che pretende, idealisticamente, di scavalcare con la prospettiva di immediate realizzazioni socialistiche; una tendenza ed un metodo che non nascono col fatidico 1968, e che ricalcano le « classiche » proposizioni di tutto il riformismo riassunte nell'enunciazione di Brousse al Congresso di Reims del Partito Operaio Francese (1881): « *Noi preferiamo abbandonare il tutto insieme praticato finora e che generalmente diventa niente di tutto, frazionare il fine ideale in parecchie tappe successive, immediatizzare in qualche modo alcune delle nostre rivendicazioni per renderle possibili* ».

Allora si trattò di sostituire alla tradizione, sotto la spinta di forze contrarie, il tradimento, oggi si tratta di riproporre come tradizione, appunto, un tradimento. Esso consiste nell'uno e nell'altro caso nel *mettere tra parentesi*, quindi nel *negare*, che l'antagonismo inconciliabile delle classi pone la questione prioritaria del dominio di classe, che « *la sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza la sua distruzione* » (Lenin), quindi anche la questione del partito; che perciò solo *dopo* tale conquista e non *prima* o *durante* si renderanno possibili anche avanzamenti effettivi

della conoscenza, in quanto il proletariato dominante come ogni classe portatrice di un nuovo ordine sociale, utilizzerà l'eredità del passato « *soltanto nella misura conforme alla sua struttura* » (Trotsky), dovendo, per liberarsi dal capitale, liberare un rapporto uomo-natura oggi subordinato alla contabilità monetaria, e da fondare invece su grandezze fisiche ed umane. Più avanti anticiperemo con Marx (*Manoscritti economici filosofici del 1844*) i caratteri delle nuove forme pratico-teoretiche, dei « *nuovi metodi di concettualizzazione* » (Bucharin) che corrispondono all'organico integrarsi delle attività umane — il comunismo — che un'intera orbita sociale separa dalla scienza alternativa immediata.

Per il conseguimento reale, *domani*, anche di questa necessità del proletariato rivoluzionario, è premessa indispensabile che oggi vengano piegate le « *sinistre forze sociali che ci schiavizzano* ». La scienza proletaria attuale è la scienza della rivoluzione, scienza pratico-critica dell'allargamento della lotta di classe fino al raggiungimento degli scopi finali, scienza *nel e del* partito che in ogni presente prepara il futuro del movimento. Scienza *soggettiva* di classe, in quanto corrisponde alle necessità proprie ed esclusive del proletariato; scienza *oggettiva*, in quanto può raggiungere il suo scopo solo se possiede la « *verità* » della società, se cioè conosce le relazioni tra le classi e le leggi della loro dinamica; scienza, infine, che supera il campo borghese, in quanto *getta le premesse indispensabili* del nuovo piano di vita materiale, premesse che a loro volta si anticipano *in una certa misura* nel lavoro e nella vita del partito, e che si manifestano nel saldare gli anelli, « *limitati* » ma *oggettivi*, del corso della ripresa della lotta di classe, anticipando e sostenendo « *l'azione comunista reale* ». « *Per sopprimere l'idea della proprietà privata basta completamente il comunismo ideale, ma per sopprimere la pro-*

*prietà privata reale occorre un'azione comunista reale. Questa azione sarà il prodotto della storia, e nella realtà dovrà passare attraverso un duro e lungo processo quel movimento di cui già sappiamo idealmente che si sopprime da se stesso. Ma dobbiamo considerare come un progresso reale il fatto che abbiamo acquisito sin da principio coscienza tanto della limitatezza quanto della mèta del movimento storico, ed è una coscienza che sorpassa tale movimento* ». (Marx, *Manoscritti del 1844*).

La scienza proletaria, il marxismo, non ha dunque per oggetto la verità « assoluta », cioè sciolta da ogni base fisica, di cui è demistificazione e insieme critica « radicale », in quanto ne sovverte le radici reali, cioè sociali. Essa è espressione cosciente di tutto il corso storico che porta all'emancipazione il proletariato moderno, consentendogli di sostenerne coscientemente *le fasi reali* e di vincere oltre ai « *pregiudizi borghesi* » anche altre « *scuole o tendenze più o meno influenzate dalla immaturità stessa delle condizioni della lotta* », che farebbero debordare il movimento dal suo proprio quadro di riferimento e di sviluppo, per fargli assumere quello dell'avversario di classe.

## « Scienza alternativa » e opportunismo

Ritorniamo alla scienza alternativa, in quanto posizione cara ad un settore politico che, con sfumature diverse, dall'area di Democrazia Proletaria fino a quella dell'Autonomia Operaia, ipotizza la possibilità e, al limite, la « *realtà* », nell'ambito degli attuali rapporti politici e sociali, di un'alternativa alla scienza borghese nella forma della « *elaborazione progettuale* », come rigorosa ortodossia materialistica, o già presente nel superamento della divisione tecnica e sociale tra lavoro manuale e lavoro intellettuale in un « *processo che affiora con l'autonomia operaia* ».

## PER LA CONCEZIONE TEORICA DEL SOCIALISMO

« L'Avanguardia », n. 280 del 23-3-1913 e n. 283 del 13-4-1913

E' interessante riportare i seguenti due articoli dell'«Avanguardia» dal titolo: Per la concezione teorica del socialismo. Loro argomento era il fare intendere come i giovani rivoluzionari, avversi alla concezione culturale e scolastica del movimento della gioventù, fossero proprio quelli che davano la massima importanza alla impostazione teorica del partito di classe proletario, distinta e opposta a quella di ogni altro partito.

Nel suo carattere elementare, questo scritto chiarisce come la dottrina del partito rivoluzionario non sia affiliata a nessuna delle scuole della filosofia corrente. Si trattava di liberarsi di due volgari opinioni: una che il marxismo si riducesse ad una sottoscuola dell'idealismo filosofico hegeliano, l'altra che lo fosse del materialismo borghese francese o dell'utilitarismo inglese, o lo stesse divenendo, al principio di questo secolo, dell'ancor più banale positivismo borghese. E di un altro diffuso errore, che il ritorno dal riformismo dei revisionisti al puro e genuino marxismo rivoluzionario si facesse riabbracciando un idealismo o un volontarismo a base idealistica.

Lo schizzo della giusta impostazione del determinismo economico ci è utile per stabilire che la sinistra comunista, da mezzo secolo, svolge le stesse affermazioni contro le posizioni religiose e spiritualistiche, come contro la triviale e borghese apologia della «Scienza» e della «Tecnica».

Il problema della ricerca delle basi teoriche del socialismo appassiona attualmente non solo gli studiosi dei fenomeni sociali, ma anche molti militanti del nostro e di altri partiti, talchè il trattarne non è opera di vana accademia, ma risponde ormai ad una necessità della nostra azione e della nostra propaganda.

Tanto più se, invece di seguire i nostri contraddittori borghesi nel campo nebuloso dell'astrazione, noi cerchiamo di semplificare e rassodare le verità elementari che costituiscono il nucleo del pensiero socialista e di riaffermare in noi stessi e nei compagni quel tanto di coscienza e di «orientamento» teorico che è necessario per dare una direttiva non disordinata alla nostra azione e saperla difendere dagli attacchi avversari.

Il pensiero dei socialisti è troppo insidiato da mille forme di opinioni e di sofismi borghesi, perchè non sia indispensabile discuterne fra noi per migliorarlo, chiarirlo, e purificarlo sempre più, pur non avendo la pretesa di arrivare a chiuderlo nella forma scolastica di poche verità universali, che siano un sufficiente catechismo al militante socialista; e, d'altra parte, senza sopraffare con l'ingombro di una preparazione pedantesca teorica le necessità immediate dell'azione che si manifestano nella giovane milizia del socialismo.

Quello che ci occorre è non tanto un'analisi profondamente dettagliata della storia della società umana, dei difetti della sua presente organizzazione e del modo con cui avverrà la sua trasformazione, ma almeno un sistema di vedute generali che permetta ai nostri propagandisti di rispondere agli eventuali contraddittori e di non cadere nei tranelli che questi possono tendere loro. Ricordiamoci sempre che non dobbiamo essere filosofi, ma uomini d'azione, e che i nostri ragionamenti non devono abbandonare il terreno della politica per seguire i ciarlatani della borghesia nei loro acrobatismi filosofici, destinati in genere a vendere frottole sotto la apparenza di verità incomprensibili.

Non si deve credere che il dilagare recente delle polemiche di tendenza sia una conseguenza della mania di discutere che hanno alcuni socialisti intellettuali. La divergenza è più profonda, ed esiste, sia pure in termini meno precisi o meno adatti, in tutta l'attività proletaria e nella vita reale delle organizzazioni. Il proletariato è ancora alla ricerca del suo programma e non lo troverà definitivamente che dopo una lunga serie di lotte e di inevitabili errori commessi nell'azione. Quelli che hanno paura delle tendenze e si qualificano socialisti senza «aggettivo» sono gente che non capisce nulla, o che vuole evitarsi seccature. L'aggettivo, per di più, è necessario non fosse altro che per distinguerci da certi «socialisti» che van pullulando, e che pretendono di mettere il socialismo d'accordo, a modo d'esempio, con la religione e con la monarchia. E la discussione del metodo di azione non può farsi se non si ha una guida teorica del proprio pensiero, ricavata, come ben s'intende, dall'esame spassionato ed obiettivo dei fatti. Ma esiste — a nostro modo di vedere — una maniera errata di soddisfare a questo bisogno di «orientamento teorico». Ed è quella di

IL MIRAGGIO  
DELLA SCIENZA  
ALTERNATIVA

Si tratta, come fin d'ora è chiaro, del classico immediatismo che, poggiando sull'altrettanto classica mistificazione borghese del progresso graduale entro questi rapporti politici e sociali, considera progressiva e gradualistica l'uscita dal capitalismo, e già presente in «i-sole» il socialismo.

Se il PCI, responsabilmente, si schiera sul fronte della difesa della borghesia anche sul terreno della scienza («Non c'è scienza proletaria, anzi i proletari hanno un grande bisogno del contributo degli scienziati borghesi», G. Berlinguer) e stabilisce nella difesa della democrazia, ossia della neutralità dello Stato, il limite invalicabile alle proposizioni troppo osee, occorre riempire uno spazio che sembra essere stato lasciato libero per il riformismo. Gli autori de *L'ape e l'architetto* dicono: «Riteniamo che abbia un senso cercare di individuare la possibilità di un rapporto con la natura coerente con una prospettiva di trasformazione socialista, cioè in breve riteniamo sia interessante fare uso dell'autonomia che è inerente all'attività progettuale» (p. 139). Ne deriva, scendendo a «progetti» concreti, «una politica che favorisca al massimo, naturalmente entro limiti da studiare nelle situazioni specifiche, lo spostamento dei ricercatori tra diverse discipline [che] potrebbe portare rapidamente a sintesi del tutto nuove nella prassi scientifica» (idem). Infine, sdruciolando ulteriormente lungo la china del concretismo, eccoci arrivati alla riforma della scuola: «Si tratta insomma, mediante l'educazione, di rendere capace il cittadino di "sperimentare" e quindi di fruire in modo consapevole di ciò che la natura offre. Per far ciò occorrerà capovolgere la tradizionale forma "teorica" di educazione per tendere verso una educazione "tecnologica" di massa» (p. 141). Dall'intento di ricollegarsi alla «grande tradizione rivoluzionaria della classe operaia», ponendo tra parentesi la questione della rivoluzione, si arriva dritti dritti alla deamicisiana riforma dell'istruzione. Del resto, aggiungono i nostri intellettuali, né Lenin, né il marxismo terzinternazionalista hanno compreso la ne-

coloro che vogliono prendere la questione da un punto di vista troppo « filosofico », cercando un posto al socialismo nel campo del pensiero filosofico borghese e nelle sue diverse scuole, accettando certe discussioni astratte che giovano solo a fare perdere il tempo e vagano fuori della semplice mentalità operaia.

Perchè molti ritengono che la « filosofia » non sia socialista o borghese, nè di alcun partito, ma sia qualche cosa che sta al di fuori e al di sopra della vita sociale e politica, un campo in cui tutti possano incontrarsi e ragionare. E cercano in questo campo la giustificazione teorica del socialismo e delle aspirazioni di classe del proletariato. Il pensiero borghese moderno è tutto orientato verso l'idealismo, e rappresenta una reazione contro l'ateismo che professava la borghesia uscita dalla Rivoluzione Francese, e contro il materialismo in nome del quale il proletariato si prepara alla nuova rivoluzione che dovrà cambiare l'assetto economico della società borghese. Le forme del neo-idealismo dilagano e ci soffocano da ogni parte: vediamo risorgere il razionalismo e perfino il cristianesimo in certe forme filosofiche che senza dubbio Voltaire e Diderot credevano, più di cento anni fa, oltrepassate per sempre. Questo idealismo si accanisce particolarmente nella critica di quelle teorie materialiste più moderne che, volere o no, hanno formato la base del pensiero socialista. Ora noi crediamo che sia un errore lasciarsi trasportare da questa corrente idealista e permettere che essa si rifletta sul nostro pensiero di militanti socialisti. Appunto perciò neghiamo che sia necessario alle opinioni socialiste il riconoscimento dei filosofi secondo le teorie di moda nel mondo intellettuale.

Perchè noi non crediamo alla filosofia, nel senso che siamo convinti che essa non ha alcuna influenza sugli avvenimenti e sul corso della storia umana, e se anche ne ha una, questa è una influenza indiretta e negativa che deve essere da noi contrastata.

Il pensiero marxista, la cui importanza anche attuale nel socialismo non può essere da alcuno posta in dubbio, aveva già superata la filosofia, e svolta la critica più completa dell'idealismo. Il marxismo pose il socialismo sul terreno scientifico. Parleremo altra volta di questo. Ma qui vogliamo però rilevare che il pensiero socialista si era messo con Marx al di fuori della filosofia e quindi al sicuro da qualsiasi critica filosofica. Il materialismo storico poneva a base di tutte le manifestazioni intellettuali della società umana le condizioni materiali della produzione.

Il progresso dell'umanità è un effetto del sempre maggiore sviluppo dei mezzi di produzione e di scambio, da cui deriva tutta la evoluzione degli istituti politici, giuridici e delle manifestazioni del pensiero umano. Senza negare l'importanza, nè tanto meno l'esistenza di questi fenomeni di ordine più complesso, il marxismo pone in luce il rapporto di causalità che fa derivare dal fatto economico trasportato nella scienza economica l'origine della scienza sociale. Il materialismo di Marx non esclude neanche — come molti credono erroneamente — che quei fenomeni derivati possano reagire sull'assetto economico della società, e non distrugge affatto il valore del pensiero e del sentimento umano. Solo vede in questi prodotti del cervello e quindi del corpo umano, un ordine di fenomeni successivi ai fenomeni economici e che da questi non si possono separare. L'idealismo invece in tutte le sue forme pretende di invertire questo processo e pone a base di tutti i fatti storici ed umani l'azione misteriosa dell'idea nel cervello degli uomini, ammettendo che questa Idea preesista in qualche modo alle cose e ai fatti del mondo reale. Questo idealismo filosofico pretende di essere l'espressione di un « bisogno dello spirito umano »...

Ma noi non possiamo seguirlo più oltre senza addentrarci in discussioni oziose. Noi osserviamo con Marx che ogni epoca ha avuto la « filosofia » che conveniva alla classe dominante. La filosofia, dall'ufficio di motrice della storia umana, è ridotta a quello assai meno onorevole di ruffiana delle classi al potere, compito che essa divide con le religioni di ogni natura. E' da questo punto di vista che osserviamo e criticiamo il ritorno presente della filosofia ufficiale alle fantasie idealiste. La classe borghese si è resa conto che, nelle sue origini rivoluzionarie, ha avuto troppa fretta di abbattere gli idoli e gli altari di ogni natura. La filosofia razionalista e il programma di eguaglianza e libertà con cui la borghesia si affacciava nella storia, non tardarono a venire in contrasto stridente con le leggi di sviluppo dell'economia capitalista, che forgiava i nuovi schiavi nella forma di lavoratori salariati, dopo aver proclamata in teoria la redenzione dell'umanità. Per giustificare questo stato di cose la borghesia ha dovuto retrocedere e riconoscere che non vi può essere dominio di classe che rinunci, per legittimare se stesso, all'intervento misterioso di una religione, sia pure evoluta; e la borghesia, di fronte all'azione e al pensiero spietatamente demolitori del proletariato, è ridiventata « idealista ».

Noi socialisti non possiamo essere idealisti, in questo senso teorico della parola. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il problema sociale nella sua vera essenza economica e reale, sviscerando le contraddizioni profonde che si nascondono nel meccanismo dell'economia presente. E' in questo senso tutto realista che il socialismo è e deve essere materialista, checchè dicano della morte del materialismo i professori di filosofia e gli innamorati di certi sdilinquimenti intellettuali della borghesia. Esiste una con-

segue

cessità per l'educatore di essere educato (terza delle tesi di Marx su Feuerbach) (1), donde il meccanicismo e l'economicismo; non avrebbero compreso le « possibilità offerte dall'esistenza di alternative storicamente determinate » e quindi il ruolo che può svolgere il « progetto di attività pratica ».

Lasciamo a Lenin il compito di spiegare, marxisticamente, come si svolge il processo che istruisce ed educa il proletariato, come esso si liberi degli infiniti pregiudizi spirituali. « progetti » compresi, determinati dal suo assoggettamento materiale.

« Il proletariato si istruisce e si educa conducendo la sua lotta di classe; esso si libera dai pregiudizi della società borghese, acquista una coesione sempre più grande, impara a valutare i suoi successi nel loro giusto valore, esso ritempra le sue forze e grandeggia irresistibilmente ». (Lenin, *Le tre fonti e le parti costitutive del marxismo*). Per dirla con Marx non è in un « progetto » ma nella rivoluzione che « il proletariato si spoglierà di tutto ciò che gli è ancora rimasto della sua presente posizione sociale ».

Per gli autori di *Marxismo e scienze naturali* (Baracca e Rossi, ed. De Donato), postulato fondamentale è « l'integrale recupero del metodo e delle categorie (metodo e categorie dunque, e non sistema assoluto!) del materialismo storico » (p. 18). Dal che si evince in senso pratico che nel corso di una gradualistica « trasformazione rivoluzionaria » — oggi, dunque —, « il proletariato deve impadronirsi in prima persona anche della scienza esistente per trasformarne in profondità il ruolo e la prassi » (p. 8). A questo scopo lo scienziato-militante dà il suo contributo al movimento operaio per cambiare scien-

(1) L'incomprensione dell'attività rivoluzionaria (*de te in fabula narratur*) è oggetto specifico della terza delle tesi di Marx su Feuerbach: « La dottrina materialistica secondo cui gli uomini sono prodotti delle circostanze e dell'educazione (...) dimentica che le circostanze sono appunto modificate dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa è costretta quindi a dividere la società in due parti, delle quali l'una è sollevata al di sopra di essa. La coincidenza fra il mutare delle circostanze e l'attività umana può essere concepita e compresa razionalmente solo come prassi rivoluzionaria ».

tradizione profonda tra socialismo e idealismo. La tesi idealista, in quanto mette a base delle azioni umane un concetto astratto, una forza misteriosa e che, volere o no, sfugge all'analisi critica della mente umana, riconosce il concetto della « rivelazione », ossia l'esistenza di un individuo o di una minoranza privilegiata moralmente, che comunica all'umanità il volere di quella forza misteriosa, « superiore », e, quando occorra, lo impone. Siano i collegi di auguri dei pagani, siano i profeti ebrei, gli apostoli cristiani, i santoni maomettani e anche le moderne scuole filosofico-politiche, ogni predicazione idealistica ha i suoi sacerdoti. Ogni idealismo divide la società umana in due classi, la minoranza che detta le norme, e la massa bruta che deve subirle senza discuterle. La concezione idealista esclude la libertà del pensiero...

Queste diverse concezioni religiose e filosofiche, che pretendono di essere ispirate ai bisogni reali e morali di tutti gli uomini, essendo in verità dettate da una minoranza, finiscono col riflettere gl'interessi immediati, economici di quella minoranza. Il « bisogno superiore dello spirito umano » si trasforma così nell'insaziata ingordigia di tutte le caste di sacerdoti di ogni genere, che nel corso della storia umana hanno sempre appoggiato i dominatori e i tiranni.

Non è certamente da escludere che un programma idealistico o religioso possa essere la piattaforma di una rivoluzione. Possiamo anche riconoscere che, ad esempio, il cristianesimo rifletteva i bisogni reali di una grande massa di oppressi e di sfruttati.

Ma queste rivendicazioni, quando sono perseguite attraverso un programma idealista e quindi sotto la guida autoritaria dei « rivelatori » del nuovo vero, preparano fatalmente la trasformazione dei liberatori di oggi nei tiranni di domani. Così avvenne per la chiesa romana e per tutte le altre confessioni « rivelate ».

Il programma socialista, il programma rivoluzionario della classe proletaria, non può e non deve essere un programma idealista. Noi non abbiamo bisogno di scrivere in esso delle parole astratte che non significano niente e hanno finora significato una sanguinosa ironia: Giustizia, Libertà, Eguaglianza.... La rivoluzione socialista si compie in modo cosciente e non ha bisogno di mascherare il suo programma con formule astratte. Il problema della redenzione sociale è affrontato per la prima volta in termini reali, la soluzione non discende dal cielo o dalle elucubrazioni dei filosofi, ma è ricercata per la prima volta nelle basi logiche dell'assetto sociale, le condizioni economiche della produzione e dello scambio. Noi abbiamo un programma di fatto: l'abolizione della proprietà privata e del regime del salariato.

Questo non vuol dire che il compito del socialismo si esaurisca dentro i limiti del fatto economico. Al contrario esso assorbe tutti i campi dell'attività umana fino ai più complessi né dimentica la soluzione dei problemi di ordine intellettuale e « morale ».

Impostando sulla base dell'economia collettiva il problema del benessere sociale, il socialismo non intende affatto porre a base delle azioni umane l'individualismo economico e il volgare utilitarismo personale o di piccoli gruppi. La soluzione universale che il socialismo persegue, ottenuta per la prima volta nella storia mediante l'esame diretto delle condizioni di fatto in cui la società vive, esame compiuto col metodo del determinismo economico e non a mezzo di predicazioni misteriosamente astratte e accessibili a pochi, esige per essere attuata la rinuncia degli individui alle soluzioni parziali, immediate, egoistiche dei singoli ed isolati problemi economici.

Ecco che il materialismo socialista non esclude ciò che comunemente s'intende per « altruismo ».

Mentre invece la borghesia, che è idealista e religiosa, organizza tutta la vita economica attuale sulla meccanica degli appetiti individuali, e adora in realtà un Dio solo: il profitto. Ogni concezione idealista è in conclusione un equivoco colossale voluto da una minoranza dominante o che desidera dominare.

Ecco perchè la rivoluzione proletaria non deve rivestirsi di questo carattere idealistico. Anche se essa è voluta da una minoranza, si compirà però nell'interesse della classe che rappresenta la maggioranza enorme del genere umano, e all'indomani di essa le classi spariranno dalla storia. Nella poderosa concezione di Marx, colla attuale società finisce il periodo della preistoria umana e delle rivoluzioni incoscienti. Per la prima volta è posto il problema di sottomettere alla ragione umana le enormi forze produttive di cui si dispone.

Risolto il problema basilare, fondamentale, nei suoi cardini economici, si ricostruirà sulle nuove basi una società in cui lo sviluppo intellettuale ed « etico » dell'uomo potrà veramente compirsi, dopo aver spezzate le catene che oggi lo ostacolano. Impostato nella realtà, il problema dell'attuazione del socialismo non è una concezione idealistica. Checchè ne dicano certi critici velenosi, il socialismo che non è monopolio di nessuno, il socialismo che non ha chiese e non ha sacerdoti non è, non deve, non vuole essere né una religione, né un idealismo filosofico.

Occorre però risolvere un equivoco: si dà comunemente alla parola *idea-*

## IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA

za, tecnica e (perché no?) organizzazione capitalistica del lavoro e infine, buon'ultima, della società. Ancora una scoperta sessantottesca?

E' il recupero delle categorie, nel caso della « dialettica marxista di forze produttive e rapporti di produzione, secondo la quale i secondi, sollecitati e motivati dal quadro di sviluppo delle prime (presupposti materiali della produzione), presentano un tale spessore storico-sociale e un tale dinamismo, da contribuire a far affiorare, nello sviluppo ulteriore delle forze produttive che essi inquadrano, aspetti tali di esse che possono portare allo stesso superamento dei loro rispettivi rapporti di produzione » (p. 112). Qui il socialismo affiora entro la società capitalistica, e le forze produttive non sono più in contrasto coi rapporti di proprietà e di produzione; dunque niente più necessità di « prendere coscienza di questo conflitto e condurlo fino in fondo » (Marx), perché almeno in certe isole fortunate la contraddizione già oggi è risolta. Basterà generalizzare questi spazi, dall'alto o dal basso poco importa, e la vera colpa dell'opportunismo — ma « felix culpa » — diventa non accorgersi che non siamo più sotto il cielo della borghesia, e che già stiamo entrando nel socialismo.

Anche per *Marxiana* (a. I, n. 2) area dell'Autonomia Operaia — la forza del proletariato è oggi tale da poter inaugurare qualche tratto di socialismo pieno, rendendo possibile il superamento della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale nella « azione riappropriatrice ». E' la scienza stessa il suo procedere per astrazioni legato all'astrazione reale dello scambio di merci, le sue istituzioni [?!], cioè l'attuale formazione, trasmissione e l'utilizzazione delle conoscenze, la « contrapposizione delle potenze intellettuali del processo materiale di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina » (Marx), è tutto ciò che viene superato col superamento della forma di merce, quando lavoro intellettuale e manuale si ricompongono e la verità ridiventa sensibile. Ma tutto ciò è già oggi presente nelle lotte, è un processo che affiora con l'« autonomia del lavoro » e che nei momenti più alti riesce a trovare, sia pure incompletamente, leggi e modi di realizzazione » (p. 11).

lismo un significato tutto diverso da quello in cui lo abbiamo fin qui adoperato. Noi abbiamo criticato l'idealismo inteso come tendenza o scuola filosofica, come metodo di concepire l'attività e la storia umana.

Ma alcuni intendono per idealismo la condizione psicologica di chi lotta e si sacrifica per uno scopo non personale e non immediato, ma lontano e collettivo. In questo senso, che non è esatto, anche il socialismo è un ideale, ossia uno scopo che non si può toccare colle mani; e anche i materialisti possono essere detti « idealisti »!

Ma adoperare in questo senso la parola, significa mettersi al di fuori dell'antinomia esistente fra i termini materialista e idealista, come dice Federico Engels, di cui riporteremo per concludere, e per dimostrare che la nostra non è una interpretazione arbitraria delle teorie del materialismo storico, un vivace passo polemico:

« Il filisteo con la parola materialismo intende l'ingordigia, l'ubriacchezza, la libidine, la sete dell'oro, la spilorceria, la manipolazione del profitto, la truffa in borsa, in breve tutti i vizi crapulosi ai quali egli si abbandona di nascosto; per idealismo intende la fede nella virtù, nell'amore del prossimo, in una società migliore, insomma tutto ciò che egli posa ad amare dinanzi al mondo, ma a cui non crede affatto, altro che nel momento della bancarotta e durante gli attacchi del male, che fatalmente seguono i suoi abituali eccessi *materialisti* ».

## II

L'articolo precedente su queste colonne affermò la necessità di un orientamento teorico nei militanti socialisti, sostenendo che questo orientamento teorico debba stabilirsi al di fuori e contro i dettami della cultura ufficiale borghese, basandosi sulle nozioni della vita economica generale della classe lavoratrice e su di una interpretazione realistica di essa, guardandosi dagli inganni del pensiero borghese e particolarmente delle forme *idealistiche* di questo, destinate in genere a distrarre l'attenzione del proletariato da quei problemi economici che esso tende a risolvere con la soppressione violenta del dominio di classe. Questi *idealismi* — è ormai chiaro il significato in cui usiamo ripetutamente questo termine — sono il culto di Dio, della Patria, della Giustizia, e di simili paroloni scritti coll'iniziale maiuscola. Dicevamo anche come il socialismo scientifico di Marx contenesse la critica di tutta questa filosofia di cui fa pompa la classe borghese, e come in esso il programma del proletariato, basandosi sulla spiegazione materialista della storia, assumesse un carattere di fatto e si svolgesse sul terreno della lotta economica.

La grande concezione di Marx è stata calunniata dai suoi avversari e anche da suoi fautori. Si è voluto sostenere che riconoscere nel fattore economico l'origine della vita sociale dell'umanità, equivaleva a limitare la questione sociale a un solo lato di essa; si è preteso che il marxismo riducesse tutto all'azione degli egoismi utilitari e che in esso l'individuo divenisse un automa, un pezzo della macchina che trasforma automaticamente le condizioni economiche nella storia sociale. Che questa interpretazione balorda del determinismo socialista la diano i borghesi, in nome della « dignità dello spirito umano » e di simili frottole, ci fa poco danno. E' facile mostrare che essi fanno questa critica per garantire la propria borsa e che parlano in nome di un preteso idealismo mentre sono sollecitati più che mai dalla molla economica. Così, anzi, prendiamo nuovo elemento di dimostrazione per la nostra tesi.

Ma è spiacevole che ci siano dei socialisti i quali — per non aver compreso bene il significato del materialismo socialista — per un bisogno morboso di scimmiettare l'intellettualismo borghese — per un falso atteggiamento psicologico che fa cercar loro una opinione che dia la fragile eleganza del paradosso anziché la forza scheletrica della realtà — e forse perché non sentono la sintesi universale delle sofferenze e delle ribellioni proletarie — si trovano a disagio nella rude e possente concezione anti-idealista di Marx, e pretendono che essa limiti l'estetica del pensiero socialista.

L'estetica del pensiero possiamo lasciarla a chi possiede quella della carnagione rotonda e ben nutrita, e ignora le deformazioni fisiologiche a cui il lavoro eccessivo condanna l'umanità che produce. Il nostro pensiero di rivoluzionari è un grande *atto di sincerità*, contro tutto il pensiero politico della borghesia che è falsificazione e speculazione. Contro il pensiero venduto dal prete, che ingrassa dicendo all'affamato: aspetta un'altra vita; contro il pensiero venduto dal nazionalista, che deruba l'affamato dicendogli: rendiamo forte la patria e tu starai meglio; contro il pensiero anguillesco venduto dalla democrazia, che vuole « l'elevazione delle classi povere, quando saranno educate e redente dalla ignoranza », sapendo che così essa viene rinviata *sine die*; contro questo colossale lavoro di menzogna noi opponiamo la grande leva della verità. Noi dobbiamo strappare al proletariato le bende idealistiche e dirgli non: « ascoltaci », ma « guardati intorno ».

Egli guarderà e vedrà il suo posto nella lotta delle classi; e la sua fa-  
segue

Insomma, si accetti o no il meccanismo elettorale e parlamentare, i sostenitori della scienza alternativa si ritrovano d'accordo tra loro e con l'opportunismo, da un lato nella mistificazione della « forza » che oggi manifesterebbe « cinematicamente » la classe operaia (*idea* difficilmente conciliabile col fatto che, dinanzi all'attacco congiunto del capitale e dell'opportunismo, essa non riesce a difendere il valore della sua merce, la forza lavorativa, e ne subisce la svalutazione); dall'altro nella *negazione* della necessità per il proletariato di *spezzare* l'attuale macchina statale e porre la propria dittatura di classe; infine nella *negazione* di quei compiti limitati che oggi possono e debbono essere svolti, la « minimalistica » difesa delle condizioni di vita e di lavoro. « *Immediatizzare il socialismo* » significa *impedire*, qui il punto, quei *passi immediati* che nell'oggi lo preparano, impedire che nello svilupparsi della lotta di classe cresca la *forza* della classe, sostenere in pratica la pratica opportunistica, e comunque renderle agevole il recupero dei ribelli (2).

## Capitalismo e scienza

Che la scienza e la tecnica si producano entro determinati rapporti sociali; che quindi rappresentino nelle società divise in classi uno strumento della classe dominante per estorcere lavoro ad altre classi; che insieme, per un determinato tratto storico, questo dominio sia rivoluzionario e progressivo, e poi solo una remora allo sviluppo ulteriore; su questo nessun dubbio. Che oggi anche la scienza, in quanto forza produttiva, entri sempre più in contrasto

(2) Ad elementi di comunismo integrale, atualizzabili già oggi, si riferisce anche L. Barca su *Rinascita* (n. 16, '77), proponendo, per ricomporre lavoro intellettuale e lavoro manuale, di spedire gli studenti a lavorare in campagna (part-time). Due, anzi tre piccioni con una fava; *primo* si allenta la « pericolosa » tensione sociale provocata dalla sottoccupazione intellettuale; *secondo* si abbassa il prezzo della forza lavoro agricola; *terzo* — e più importante ancora — si riduce il disavanzo della bilancia commerciale agricola nazionale!

me, quando egli saprà che non vi rimedieranno mai nè dio nè la patria nè la buona volontà pelosa dei «democratici», lo spingerà a cercare e a stringere la mano del compagno....

La sua cultura socialista si compirà presto e arriverà presto alla sua completa sintesi: la solidarietà e, occorrendo, il sacrificio per la causa comune. Lo stesso sviluppo che avviene nella teoria marxista, là dove tutti vogliono vedere la contraddizione: i borghesi per poterne negare le conseguenze nefaste per loro; alcuni socialisti per potersi servire di altre premesse più... eleganti.

Se vogliamo, il proletariato, dopo questo esame del suo problema economico che lo induce a convincersi che questo si immedesima col problema collettivo, diventa il difensore dell'utile collettivo anche contro l'utile proprio, da cui è partito. Diventa eroe. Ma non alla maniera tradizionale. Gli eroi della religione e del patriottismo sono esseri anormali; fanatici, isterici, ubriachi, innamorati del proprio io...

Le vittime della lotta di classe non cadono per il bel gesto, ma per... la coscienza necessità di risolvere il problema economico e di riempirsi il ventre. I cavalieri dell'ideale al tanto per cento possono rivolgersi alle tradizioni del passato e trovare formole più eleganti: «Dio lo vuole», o «per la Patria e per il Re»!

Ma a noi stessi e al proletariato, noi non daremo mai la cultura dei manuali storici e letterari scritti sulla falsariga ufficiale.... Bisogna disfarsi di un monte di porcherie retoriche e letterarie che ci ammorbano, e che purtroppo infiorano spesso i discorsi dei nostri propagandisti. Bisogna convincersi che tutte quelle frasi «nobilissime» sono l'etichetta sotto cui vuol passare l'ingordigia di classe della borghesia, il suo «ideale del tanto per cento».

Il socialismo dunque teoricamente è in contrasto con la filosofia idealista. Con Marx esso è divenuto scientifico....

Ecco tutto un altro lato della questione da svolgere. Noi accettiamo il punto di vista marxistico, che possa esistere una «scienza» sociale basata sulla economia (basata, non ridotta!). Crediamo possibili ricavare leggi sufficientemente esatte e formulare previsioni molto generali.

Però riconosciamo che i seguaci del Marx sono andati troppo oltre. Non per difetto del metodo, ma per mancanza di elementi su cui esercitarlo. Engels diceva che le basi della scienza del socialismo erano gettate, e non restava che da svilupparle nei dettagli... Può il pensiero proletario assumersi il carico enorme di questo sviluppo teorico completo?

Ecco il problema. Rispondendo di sì noi forse ricadremmo nella filosofia e nella metafisica «positiviste» dopo esser riusciti a sottrarci a quelle idealiste. Faremmo nuovamente dipendere l'azione proletaria dall'intellettualismo borghese, o per lo meno chiederemmo ancora a questo il riconoscimento formale di quella. Chiederemmo l'assurdo.

Perchè noi riteniamo che la «scienza» attuale non meriti più fede di quanta ne abbiamo attribuita alla filosofia. Crediamo che a quello sviluppo scientifico del socialismo manchi la possibilità di avere gli elementi scientifici genuini, poichè la «scienza» borghese pensa a falsificarli a tempo.

Abbiamo forse oltrepassata un'altra deità, la signora Scienza? Non ci importa. Alla scienza vera, come somma dei portati, delle ricerche e dell'attività umana, noi possiamo credere, ma non riteniamo possibile la sua esistenza nella società attuale minata dal principio della concorrenza economica e della caccia al profitto individuale.

Urtiamo così un altro pregiudizio comune, quello della superiorità del mondo scientifico. Si credono oggi indiscutibili le decisioni delle accademie, come nel medioevo quelle delle sagrestie. Eppure sarebbe necessario un libro e non un articolo per svelar un poco i retroscena miserabili e mercantili della scienza! Il dilettantismo più incosciente, le più audaci ciurmerie, le più vili prepotenze delle minoranze dominanti, trovano con facilità la garanzia dell'etichetta scientifica. Sarebbe lungo documentare. Accenniamo di volo alle migliaia di brevetti industriali soffocati dalla concorrenza perchè dannosi ai monopoli affaristici, mentre spesso rappresentano un alleviamento delle pene dell'operaio; ricordiamo il sistema del lavoro «scientifico» dell'ingegnere aguzzino Taylor, di cui si parla in questi giorni; l'antropologia scientifica del professore-poliziotto Ottolenghi.

La scienza borghese è anch'essa al pari della filosofia un ammasso di frottole. Il socialismo scientifico non può respirare questa atmosfera di menzogna.

Le sue deduzioni possono fallire e anche cedere ai pettegolezzi della critica, perchè si devono trarre dalle statistiche falsificate dagli Stati borghesi, e devono chiedere alla scienza ufficiale tutti i necessari elementi di fatto.

Ma la concezione socialista nelle sue grandi linee non cade per questo. Le diatribe scolastiche di filosofi o di scienziati non l'hanno uccisa. I fatti lo ricordano, anche recentemente.

Gli scioperi colossali in Inghilterra, in America, in Belgio, in Ungheria, le ultime magnifiche affermazioni dell'Internazionale....

Può darsi che il proletariato non abbia sempre il tempo di sottrarsi al

segue

coi rapporti di proprietà e di produzione, anche su questo nessun dubbio. Ma proviamo con Marx a «capire — come si chiedono gli autori de *L'ape e l'architetto* — in che forma e attraverso quale processo, entro quale oggettivo rapporto si manifesti l'origine della scienza come attività sociale umana». Per gli operai — dice Marx — in quanto sottomessi al capitale, il ruolo della scienza e della tecnica non è diverso da quello del sorvegliante nella fabbrica.

«L'unità collettiva nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle energie naturali e delle scienze, dei prodotti del lavoro come macchinario — tutto ciò si contrappone agli operai singoli in modo autonomo, come qualcosa di straniero, di oggettivo, di preesistente, senza e spesso contro il loro contributo attivo, come pure forme di esistenza dei mezzi di lavoro da essi indipendenti e su di essi esercitanti il proprio dominio; e l'intelligenza e la volontà dell'officina collettiva incarnata nel capitalista e nei suoi subalterni nella misura in cui l'officina collettiva si basa sulla loro combinazione, gli si contrappone come funzioni del capitale che nel capitalista vive.

Le forme sociali di lavoro dei singoli operai — soggettivamente come oggettivamente — e la forma del proprio lavoro sociale, sono rapporti stabiliti in modo da essi del tutto indipendente; in quanto sottomessi al capitale gli operai divengono elementi di queste formazioni sociali che però non appartengono loro. Esse quindi si ergono di fronte a loro come forme dello stesso capitale, quali combinazioni appartenenti, a differenza dalla loro particolare capacità lavorativa, al capitale, da esso sgorganti e ad esso incorporate. E ciò assume forme tanto più reali, quanto più, da un lato la loro stessa capacità lavorativa è modificata da queste forme al punto che, nella sua indipendenza — cioè fuori del rapporto capitalistico —, essa diviene impotente, la sua forza produttiva autonoma ne è schiantata, e, dall'altro con lo sviluppo del macchinismo le condizioni del lavoro, anche dal punto di vista tecnologico, appaiono come dominanti il lavoro e nello stesso tempo lo sostituiscono, lo opprimono e lo rendono superfluo nelle sue forme

*Sul filo del tempo*SPECIE UMANA  
E CROSTA TERRESTRE

(Da: « Il programma comunista », 18-31 dicembre 1952, n. 6).

L'argomento del precedente « filo del tempo »: *Pubblica utilità, privata cuccagna* era inteso a rendere chiaro come, nella presente economia sociale, l'iniziativa e la scelta restano sempre ai cacciatori di profitto speculativo, non solo quando con propri mezzi e in propria sede realizzano la loro privata impresa, ma anche nel caso delle cosiddette opere pubbliche, la cui sede viene di autorità occupata « per motivi di utilità generale » rimuovendone l'antico singolo possessore.

L'iniziativa, la scelta, la decisione sulla opportunità di questa o quella attuazione (strada, ferrovia, opera idraulica, opera edilizia pubblica, bonifica di zone della città o della campagna, lavoro marittimo e via via) e la priorità dell'una rispetto all'altra sembrano, ma non sono, dettate da un centro che abbia quella suprema visione del pubblico interesse. Sono invece, sempre, ideate, immaginate, lanciate, sospinte, fatte passare innanzi e condotte in porto, o come oggi suol dirsi senza eufemismo « varate » — si varano in senso proprio le navi, e in senso economico i classici « carrozzoni » — da un gruppo privato che ha fatto i suoi calcoli e ha preveduto un altissimo lucro.

Anzi, mentre per l'impresa in senso assoluto privata è oneroso il finanziamento ed elevato il rischio che sorta effetto sfavorevole, la probabilità che al posto dell'utile sorga una perdita; nel caso delle opere ed imprese che recano le sacre stimate del pubblico bene, è molto più agevole ottenere a buone condizioni la finanza da anticipare, è quasi matematicamente escluso che vi sia rischio di beneficio, non diciamo negativo, ma limitato. Interessi passivi ed eventuali aumenti della spesa prevista vi è infatti, in tali casi, mezzo di riversarli sul bilancio del non meno classico Pantalone: andrebbe dunque bene la dizione: opera di privata utilità e pubblica fregatura.

La questione non vale solo ad intendere recenti processi dell'economia capitalistica, volgarmente detta economia *controllata* o *diretta*, e che qualitativamente nulla presenta di nuovo, quantitativamente (per quanto dilaghi ogni giorno di più) nulla di impreveduto, ma conduce alla generale impostazione marxistica del processo sociale e alla dimostrazione ad effetto universale, che di tutte le grandezze che vanta il presente periodo capitalista, nessuna ha avuto come causa prima e spinta motrice altro fine che quello del-

*continua*

*autonome. In questo processo, in cui i caratteri sociali del lavoro fronteggiano gli operai come, per così dire, capitalizzati — al modo che, per esempio nel macchinismo, i prodotti visibili del lavoro sembrano dominare il lavoro —, la stessa cosa avviene per le forze naturali e la scienza (questo prodotto dello sviluppo storico generale nella sua quintessenza astratta) che si ergono loro di fronte come potenze del capitale, si separano dall'abilità e dal sapere dell'operaio singolo, e pur essendo esse stesse quanto alla loro origine prodotti del lavoro, appaiono — dovunque entrino nel processo lavorativo — come incorporati al capitale. Il capitalista che impiega una macchina non ha bisogno di capirla (cfr. Ure): e tuttavia nella macchina la scienza realizzata appare di fronte agli operai come capitale. In realtà al cospetto del lavoro tutta questa applicazione — fondata sul lavoro associato — della scienza, delle forze della natura e dei prodotti del lavoro in grandi masse non appare se non come mezzo di sfruttamento del lavoro, come mezzo per appropriarsi plus-lavoro, e quindi come forza appartenente in sé al capitale. Naturalmente il capitale utilizza tutti questi mezzi soltanto per sfruttare il lavoro; ma, per poterlo sfruttare, deve applicarli alla produzione. E' così che lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e le condizioni di questo sviluppo prendono l'aspetto di un'opera del capitale, e l'operaio singolo si trova nei loro confronti in un rapporto non solo passivo ma antagonistico». (Marx *Il Capitale*, Libro I, capitolo VI inedito, p. 90-1).*

Spontaneamente e immediatamente, specie nelle sue crisi, il capitalismo genera azioni di difesa dalla scienza e dal macchinismo che « sostituiscono, opprimono, rendono superfluo il lavoro »; spontaneamente non « affiora » il socialismo ma la lotta di classe al livello più basso, contro gli effetti del sistema, che solo nel raccordamento col partito consente al proletariato l'esplicazione dei suoi compiti programmatici. Certo, il capitalismo rende sempre più stridente la scissione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, immiserendoli ambedue, ma mentre il proletariato industriale che, « non frequenta invano la dura, ma temprante scuola del lavoro » (Marx), nella quale

lavoro che lo opprime per dimostrare con la penna e la parola la ferrea verità del pensiero socialista, ma esso sta facendo vedere in modo memorabile come possa abbandonare quel lavoro quando voglia dare la prova della sua forza nell'azione concorde che lo condurrà al socialismo.

Carlo Marx lo aveva detto: « I filosofi non han fatto che spiegare il mondo, ora bisogna cambiarlo ».

l'interesse della classe dominante, dei suoi membri o dei suoi gruppi, mai del benessere sociale generale.

La questione di cui dicevamo, anche trattata limitatamente alle opere di trasformazione edilizia delle grandi città, sempre più vaste e clamorose nell'epoca contemporanea, sempre più esaltate e stamburate come capolavori di civiltà e di saggia amministrazione, si connette a quella dello *allogamento degli animali-uomini sulla terra*, e alla soluzione non civile e perfetta, ma insensata e deforme, che ce ne presenta il modo capitalistico di produzione. Siamo in pieno nel quadro delle atroci contraddizioni che il marxismo rivoluzionario denuncia come proprie dell'odierna società borghese, e che non si limitano alla spartizione dei prodotti del lavoro e ai conseguenti rapporti tra i produttori, ma — inseparabilmente — si estendono alla dislocazione geografica e territoriale degli strumenti ed impianti di produzione e di trasporto, e quindi degli uomini stessi, che forse in nessun'altra epoca storica presentò caratteri così disastrosi e raccapriccianti.

### IERI

Non è senza sommamente crogiolarci che citiamo passi in cui Marx condanna e deride le concezioni di Giorgio Hegel; mentre a detta dei soliti dilettanti e faciloni avrebbe sempre manifestato per il suo « maestro » il massimo timor reverenziale.

La strigliata di cui andiamo ad occuparci tra breve è fra le tante che valgono a ribadire che le sovvertitrici e radicali interpretazioni marxiste del mondo umano, se per la stessa loro struttura hanno fatto tesoro di tutti i vastissimi risultati di epoche precedenti (non tralasciando di spiegare nessuna enunciazione e costruzione tramandata, anche quella di cui la « cultura » borghese con aria sufficiente e presuntuosa scioccamente rideva), una schiera di professanti soprattutto hanno sgominata e dispersa: i filosofi del *diritto* e gli ideologi della *persona umana*.

Nel procedere grandioso della sua dimostrazione che ogni valore — nell'economia privatistica e mercantile — va misurato dal lavoro umano sociale investito nei « beni » di ogni struttura, e quindi ogni accumulo e riserva di nuovo valore e di nuova ricchezza deve corrispondere a lavoro erogato e « non consumato », ossia ad una differenza mercantile tra il lavoro ottenuto ed il quantum di sussistenze lasciato consumare al lavoratore, Marx deve al giusto punto mostrare che la ricchezza consumata, oltre che dal proletario e dal capitalista, dal proprietario fondiario, non deriva che da quella origine. In termini economici: la *rendita fondiaria* non è che *una parte del plusvalore*, trattenuto al valore generato dalla somma degli sforzi sociali dei lavoratori.

Tale tesi deve eliminare una delle opposte (originata dalla scuola fisiocratica) affermate che ricchezza e valore potevano sorgere *dalla terra*, prima ancora dell'apporto del lavoro umano.

All'attuale stadio storico, e date le misure della terra, delle popolazioni e degli alimenti, occorre fare giustizia di ogni visione « arcadica » che presenti una piccola, serena e ingenua umanità vivente di frutti cadutile in grembo dalle chiome di alberi a vegetazione spontanea, sotto i quali giace cantando e baciandosi. Tanto si dice accadesse a Thaiti e nelle altre collane di isole del Pacifico, nel clima di permanente primavera: ma a tempo vi sono giunte le colonie del moderno capitalismo, e al posto dell'amore all'aperto e gratuito hanno importato amore mercantile e *case chiuse*. Come ben dicono i Francesi (il gioco di parole sta nella pronuncia):

*continua*

### IL MIRAGGIO DELLA SCIENZA ALTERNATIVA

perde ogni « parvenza di umanità », ha acquistato insieme la « coscienza teorica di questa perdita » (il partito) ed è « stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa — dalla espressione pratica della necessità — alla ribellione contro questa inumanità » (Marx), la rete di interessi legata alla ricchezza, dalla borghesia alla piccola borghesia intellettuale, nella « autoestranazione umana » che generalizza il dominio del capitale, si sente a suo agio, sa che « l'estranazione è la sua propria potenza ed ha in essa una parvenza di esistenza umana » (Marx).

Non è nella scienza alternativa o in immediate realizzazioni comunistiche in isole, ma nell'approfondirsi delle lotte contro « tutti i mezzi che sfruttano il lavoro », quindi contro le potenze sociali sotto il cui dominio « il lavoro produce ricchezza per tutti salvo per se stesso », che il proletariato « getta le basi materiali di un processo di vita diversamente organizzato » (Marx), stabilisce cioè il suo esclusivo potere dittatoriale su tutta la società, e finalmente « prende posto di fronte al processo di produzione invece di esserne l'agente e il motore principale » (Marx). Scambiare fasi reali specifiche del « duro e lungo processo », significa di fatto ostacolare e ad un certo livello combattere il processo della preparazione rivoluzionaria (3).

(3) Per M-L Rivista di cultura marxista-leninista, in *Appunti sulla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale* (Ottobre 1976), il superamento della divisione del lavoro « non deve certo essere "affidato" ad un'autorità separata, situantesi "al di sopra" dei produttori, perché in tal caso verrebbero create le condizioni essenziali per l'ascesa di una nuova classe borghese », e ciò vuol dire che la ricomposizione avviene « all'interno dei processi produttivi », i quali a loro volta comandano « una ristrutturazione dell'intera divisione sociale del lavoro ». Basta grattare solo un poco sotto il pelo maoista per trovare operaismo e riformismo che si danno la mano nel cancellare le nozioni di classe per il capitale e di classe per sé, la funzione del partito come organo della classe, la necessità e il senso della dittatura del proletariato.

*Civilisation et siphilisation* (sivilisation e sifilisation) — carta moneta e spirocheta pallido.

Marx tratteggia quindi il rapporto tra l'uomo e la terra. Per noi l'uomo è Specie, per lor signori è Persona.

Marx premette — e lo abbiamo saldamente imparato — che egli tratta della proprietà della terra quale si presenta allorché il modo di produzione capitalistico è pienamente sviluppato. Egli sa bene che in quasi tutti i paesi sono superstiti altre forme della proprietà della terra: quella feudale, che « presuppone (...) che il produttore diretto sia (...) un semplice accessorio del suolo (sotto forma di servo della gleba, di contadino asservito, schiavo, ecc.) »; e quindi ha il carattere di signoria su masse di uomini — quella della proprietà parcellare, che suppone che « i lavoratori agricoli non siano stati espropriati delle loro condizioni di lavoro » ossia della terra e degli arnesi e scorte. (1)

Interessa quindi a Marx astrarre da tali forme precapitaliste e considerare l'agricoltura organizzata con la presenza di questi elementi: il proprietario fondiario, che riceve un canone periodico dall'affittuario capitalista; questo affittuario che apporta il capitale di esercizio e paga salario; la massa di operai agricoli. Marx dice che a tal fine gli basta per la sua ricerca considerare assolutamente analoga l'azienda capitalistica manifatturiera e quella agraria, il capitalista che produce manufatti e quello che produce alimenti: anzi per chiarezza riduce questi al grano, nutrimento essenziale dei popoli moderni. Si deve solo spiegare la funzione di un terzo personaggio, che manca nella manifattura (in generale), ma è sempre presente nell'agricoltura capitalistica: il proprietario; e indagare la fonte del suo beneficio, o *rendita fondiaria*.

Anche qui viene mostrato come, se lo sviluppo del capitalismo impone che si faccia piazza pulita delle forme agrarie feudali e della piccola proprietà, che si svincolino tutti i servi dalla terra e si rovinino al massimo i coltivatori diretti, rovesciando tutti nel proletariato senza *terra né riserva* (riserva è una provvista di oggetti di consumo, o di valuta sufficiente ad acquistarli quando non vi sia altro introito), tuttavia quella sola forma di proprietà del suolo compatibile col pieno capitalismo non è però per lo stesso una condizione *necessaria*. In altre parole: la proprietà fondiaria sparirà prima del capitalismo industriale, ed anche, come magnificamente illustrato in passi che vanno dall'*Antiproudhon* del 1847 ad una delle ultime lettere di Marx (letta nella riunione di Milano, in settembre, del nostro movimento): la soppressione della proprietà privata del suolo non significa passaggio al socialismo: (2)

*continua*

(1) Cfr. K. Marx, *Il capitale*, ed. cit., Libro III, cap. 37, pp. 840 e 838.

(2) L'« Antiproudhon » è *La miseria della filosofia* (pubblicata ora nel vol. VI delle *Opere complete* di Marx-Engels, 1973).

La lettera di Marx a Sorge, 20 giugno 1881, si legge, nelle sue parti essenziali in: K. Marx, *Documenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, De Adam, Parma, 1969, pp. 37-39. Sulla nazionalizzazione della terra, Marx scrive, tra l'altro: « Questa opinione deriva originariamente dagli economisti borghesi; è stata utilizzata in un primo momento dai primi radicali seguaci di Ricardo, subito dopo la sua morte ». E citando la *Miseria della filosofia*, dice che la richiesta di attribuzione della rendita allo Stato per servire al pagamento delle imposte « è la franca espressione dell'odio che il capitalista industriale ha per il proprietario fondiario ». Passando poi alla stessa rivendicazione, fatta propria da socialisti, Marx scrive: « Tutti questi « socialisti » (...) hanno questo in comune: lasciano sussistere il lavoro salariato, quindi anche la produzione capitalistica, facendo credere a se stessi e al mondo che attraverso la trasformazione della rendita fondiaria in tassa dello Stato, tutti gli inconvenienti della produzione capitalistica debbano sparire da soli. Tutto ciò quindi è solo un tentativo travestito da socialismo, per salvare il dominio dei capitalisti e di fatto per fondarlo nuovamente su una base più ampia di quella attuale ».

La riunione di Milano (7 settembre 1952) cui qui si accenna fu riassunta nelle tesi *L'« invarianza » storica del marxismo e Falsa risorsa dell'attivismo*. Esse si possono leggere in: *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ed. Il programma comunista, Milano, 1973, pp. 19-27.

IL MIRAGGIO  
DELLA SCIENZA  
ALTERNATIVA

## Comunismo

### e conoscenza umana

Soltanto nelle condizioni materiali della sua propria aperta ed esclusiva dittatura, esercitata attraverso l'organo-partito, nonché (si intende) della maturità delle forze produttive, il proletariato potrà iniziare, nello smantellamento delle forme sociali borghesi e capitalistiche, il « processo di vita sociale diversamente organizzato » di cui è storicamente portatore, opera per la quale la classe rivoluzionaria non può attingere a materiali della « infame società presente, capitalista, democratica e cristianuccia », né della « pretesa scienza positiva costruita dalla società borghese, che per noi è scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione ».

La determinazione dei caratteri della futura società comunista, pur essendo compito secondario rispetto a quello primario del rilevamento del corso rivoluzionario, è già stata acquisita dal proletariato attraverso la dialettica materialistica, che ha gettato potenti fasci di luce dove il materialismo volgare era miope, non sapendo uscire dal « campo chiuso dell'individuo », e l'utopia era impotente per non saper cogliere la « concatenazione dei processi reali » (4).

Non si tratta di una acquisizione piattamente teorica, ma di una reale acquisizione, di una vita teorico-pratica, quindi anche di « nuovi metodi di concettualizzazione » (Bucharin), che si svolgono già almeno in parte entro l'organismo cosciente del proletariato, il partito, che se da un lato corrisponde ai compiti specifici della lotta, dall'altro, e inscindibilmente da questo, « sorpassa tale movimento », instaurando nel suo seno un

(4) « Ogni artigiano medievale era interamente preso dal suo lavoro, aveva con esso un rapporto di soddisfatto asservimento ed era sussunto sotto di esso assai più del lavoratore moderno, per il quale il suo lavoro è indifferente » (Marx-Engels, *Ideologia Tedesca*).

« Certo, come vedremo più avanti, la proprietà fondiaria si distingue dalle altre forme della proprietà per il fatto che, ad un certo grado di sviluppo, essa appare superflua e dannosa, anche dal punto di vista del modo di produzione capitalistico ». (3)

Come a Milano fu detto, il « più avanti » viene dopo la drammatica *parentesi quadra* di Engels che chiude quanto abbiamo del terzo libro (al capitolo 52°, mentre qui siamo al 37°): « Qui il manoscritto si interrompe... ». E noi sosteniamo che il coronamento dell'opera doveva essere il capitolo-programma sul trapasso sociale dalla produzione capitalistica al comunismo.

Tornando, dopo queste delucidazioni, sempre necessarie anche se ripetute, giusta il metodo che deliberatamente applichiamo, alla definizione marxista della proprietà sulla terra, contrapposta a quella fasulla della filosofia idealista, riportata in nota, non resta che trascriverla:

« La proprietà fondiaria presuppone il diritto monopolistico, da parte di certi individui, di disporre di determinate porzioni del globo come di sfere riservate alla loro volontà privata, con esclusione di tutti gli altri ». (4)

Ed ora la nota:

« Nulla di più comico del modo in cui Hegel spiega la proprietà privata della terra. L'uomo in quanto individuo deve dare realtà alla sua volontà come anima della natura esterna [facendo di essa volontà personale l'anima della natura esterna], e prendere quindi possesso di questa natura come sua proprietà privata. Se tale è il destino "dell'individuo", dell'uomo in quanto individuo, la conseguenza sarebbe che ogni essere umano deve essere un proprietario fondiario, per potersi attuare in quanto individuo. La libera proprietà privata del suolo — un prodotto molto moderno — non è un definito rapporto sociale, secondo Hegel, ma un rapporto fra l'uomo, considerato come individuo, e la "natura", "il diritto assoluto dell'uomo di appropriarsi tutte le cose" (Hegel, *Filosofia del diritto*, Berlino 1840, p. 79). È innanzi tutto evidente che il singolo individuo non può, con la sua "volontà", affermarsi come proprietario contro la volontà altrui che voglia parimenti prender corpo nello stesso brandello di terra. Per far questo occorre ben altro che la buona volontà [ci vuole, intende dire Marx, nell'impiegare con finissima ironia il gergo hegeliano di cui dal 1840 è perfettamente padrone, un buon fracco di legnate]. Non si può inoltre assolutamente calcolare dove "l'individuo" porrà i limiti alla realizzazione della propria volontà, se l'esistenza della sua volontà si realizzerà in un paese intero o se avrà bisogno di tutto un gruppo di paesi per "manifestare", appropriandoseli, "la supremazia della mia volontà nei confronti dell'oggetto" (p. 80). Qui Hegel fa pieno fallimento. "La presa di possesso è di natura del tutto individuale; io non prendo possesso che di quanto si trova a contatto con il mio corpo, ma il secondo punto è al tempo stesso che le cose esterne hanno una estensione maggiore di quella che io posso abbracciare. Quando io possiedo una cosa, vi è anche un'altra cosa che le è collegata. Io prendo possesso con la mano, ma il raggio d'azione della stessa mano può essere ampliato" (p. 90). Ma questa altra cosa è di nuovo collegata ad un'altra, e scompare così il limite entro il quale la mia volontà si può effondere come anima nella terra. "Se io possiedo qualche cosa, la mia ragione trae subito la deduzione che è mio non soltanto ciò che costituisce possesso immediato, ma anche ciò che vi si trova collegato. Qui deve affermare i suoi principi il diritto positivo, perché niente altro può essere dedotto dal concetto" (p. 91). Ciò costituisce una confessione estremamente ingenua del "concetto" [Marx continua] e dimostra che il concetto, il quale commette in partenza l'errore di considerare una concezione giuridica della proprietà fondiaria ben definita e appartenente alla società borghese come una concezione assoluta, non comprende "nulla" delle effettive forme di questa proprietà fondiaria. Vi si trova al tempo stesso contenuta la confessione che i bisogni mutevoli dello sviluppo sociale, ossia economico, possono e devono portare il "diritto positivo" a modificare i suoi principi ».

Fin qui l'importantissima *nota* di Marx.

*continua*

(3) Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, cit., p. 847-8.

(4) *Ibid.* p. 839, dove si legge anche la nota su Hegel citata di seguito.

ambiente ferocemente antiborghese, niente concedendo all'individuo, proiezione della proprietà privata.

La generalizzazione del superamento delle forme proprietarie, quindi del superamento delle basi materiali di esistenza della privata persona, della coscienza del singolo, non prima che siano state rimosse dal potere politico proletario abitudini, ideologie sedimentatesi lungo il corso della preistoria classista della specie, determina la fine di « eterni enigmi ».

« *Pensiero ed essere sono dunque distinti, ma nello stesso tempo sono in unità tra loro* » (Marx). I problemi determinati dalla contraddizione tra coscienza e prassi esistente, tra soggettività e oggettività, indotti a livello conoscitivo dalla natura classista della società, si risolvono nel nuovo modo di produzione e di vita che, eliminando la contraddizione tra uomo e uomo, elimina anche quella tra uomo e natura.

« *Con la coscienza di specie l'uomo constata la sua reale vita di società, e non fa altro che ripetere la sua esistenza nel pensiero, come inversamente l'essere di specie si constata nella coscienza di specie, e nella sua generalità come essere che pensa ha esistenza umana* » (Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*).

All'individuo, al cittadino, al libero pensatore subentra l'uomo sociale che, in quanto vive socialmente, agisce, pensa, sente, in modo impersonale. Si sovvertono le basi dell'ordinamento presente, e si aprono nuove forme della conoscenza, forme che lo stesso sviluppo presente delle forze produttive richiede, ma delle quali il capitale e la sua rete di interessi non possono che dare risibili contrefigure come il lavoro di gruppo, la interdisciplinarietà, la scienza alternativa, ecc., stante che la chiave risolutrice non è nel pensiero, ma nell'energia della classe rivoluzionaria.

I sensi diventano teorici, e il cervello fissa l'impronta dei fatti fisici perché usciti dalla grettezza dell'avere, della privata proprietà, e divenuti organi sociali.

« *La soppressione della proprietà privata rappresenta quindi la completa emancipazione di tutti i sensi e di tutte le facoltà umane; ed è una tale emancipazione proprio in quanto quei sensi e quelle*

La speculazione idealistica cerca il vano rapporto tra la persona e la cosa-terra, e lo descrive come una proiezione dalla prima di misteriosi fluidi volitivo-magnetici. Il marxismo mette fuori prima il feticcio persona, e cerca il procedere storico, grandemente variabile, dei rapporti tra l'uomo, come specie e come società, e la produzione agraria, ed alla fine lo stabilisce positivamente nella sua realtà di rapporto tra classi di uomini, che nella produzione rurale hanno diversi compiti e si ripartiscono variamente il prodotto e i benefici. O super-impotenza del filosofare e del filosofare borghesi!

Questi passi di Hegel, e la rude *nessa a punto* dello scolaro Carlo, vengono bene per mostrare quanto puzzo di hegelianismo viene dall'ingombrante vocare degli stalintorinmarxisti. Quando un sedicente marxista ha sacrificato a queste due pestifere tesi: la *dignità della Persona umana*, da un canto, e la *spartizione della terra* ai contadini dall'altro, non attendetelo alla terza fregnaccia: si è tagliato già tutto.

Nel capitolo studiato, Marx dunque non fa che accenni alla precedente storia dell'occupazione, della *organizzazione* della terra da parte dell'uomo, prima della presente fase capitalistica. Egli tuttavia chiarisce all'inizio che non si tratta di un semplice « diritto di superficie », in ciò che l'odierno *diritto* positivo stabilisce come proprietà del suolo, trasmissibile con scambio contro denaro. Si tratta di uno stadio dell'allogamento degli impianti umani nella « crosta » terrestre, ossia in uno strato che si stende nel sotto-suolo e nel soprasuolo. Marx, infatti, avverte non solo che nella *dizione terra* egli comprende anche le *acque* in quanto economicamente utilizzate, ma tratta, svolgendo la teoria della rendita fondiaria, non di quella sola che si ricava dalla coltivazione dei campi, ma anche delle miniere, dei suoli edificatori, delle costruzioni edilizie e di ogni altro impianto fisso al suolo, e che gli sovrasti o sottostia.

L'utilizzazione di tutte queste forme esige l'apporto di un capitale finanziario per seminare, lavorare, raccogliere, costruire, scavare, edificare, ecc. Il diritto « catastale » che iscrive ogni appezzamento ad un padrone, stabilisce che l'intraprenditore che ha raccolto il capitale non può iniziare l'impresa se non ottiene il permesso di varcare il confine perimetrale e mettersi all'opera, adducendovi i suoi salariati e stipendiati. Egli apre così una breccia di tempo nel *monopolio* del possessore, a cui il « diritto positivo » — salvo quella suprema finezza dell'espropriazione forzata — non potrebbe vietare di mettersi nel bel mezzo con una sedia a sdraio e la pancia al sole, o luna che sia, sotto la protezione di una cinta o di una serie di cartelli: « vietato l'ingresso ».

Un monopolio, dunque, e non una proprietà come quella degli oggetti di consumo. Ora, il permesso di rompere o interrompere il monopolio va pagato: e il capitalista imprenditore versa l'annuo affitto. Guadagnerà tanto di meno, togliendo la detta somma dal profitto totale che avrà avuto, quando avrà pagato 1.000 di zappatura e venduto 2.000 di grano. Dunque la terra, per sé, e perfino le calorie che il sole vi irradia, non rendono nulla a quello della sedia a sdraio; e intanto egli si pappa la rendita, in quanto la stessa è stata detratta dal valore-lavoro, venuto fuori da quelli che danno la schiena e non la pancia al dardeggiante sole e sguarcano, grondanti sudore, il ventre fecondabile della terra vergine e non madre.

Marx dimostra che la stessa legge della discesa del tasso di profitto del capitale, oltre a tutti gli altri fattori, esalta al massimo il valore del monopolio fondiario, e che l'esaltazione è stata massima per le forme non puramente agrarie, come la miniera e il suolo edificatorio, soprattutto presso le grandi città.

*facoltà, sia soggettivamente che oggettivamente, sono divenuti umani. L'occhio è divenuto occhio umano come il suo oggetto è diventato un oggetto sociale, umano svolgendosi dall'uomo per l'uomo » (Marx, Manoscritti).*

Infine, sciogliendo il dualismo spirito-mondo materiale, anche dio, riflesso della « inessenzialità » tra uomo e uomo, tra uomo e natura, può tranquillamente essere mandato in pensione assieme alla sua negazione borghese, l'ateismo. Non vi è più modo di porsi questo problema, e quindi viene meno la necessità di negare polemicamente il creatore della natura.

*« Dal momento che la essenzialità dell'uomo e della natura è diventata praticamente sensibile e visibile, dal momento che è diventato praticamente visibile e sensibile l'uomo per l'uomo come esistenza della natura, e la natura, per l'uomo, come esistenza dell'uomo, è diventato praticamente improponibile il problema di un essere estraneo superiore alla natura e all'uomo, dato che questo problema implica l'inesenzialità della natura e dell'uomo ». (Marx, Manoscritti).*

Nel 1844 è stata data risposta completa e definitiva dal proletariato, attraverso il marxismo rivoluzionario, ad interrogativi che si pongono i ricercatori di scienza alternativa, così come al riformismo immediatista: « *La conoscenza umana avanza per rivoluzione. La conoscenza umana avanza per rivoluzioni sociali. Il resto è silenzio* ».

"DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA  
DECADENZA SOCIALE"

# Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici.

Commentando il volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, (1), potremmo stabilire una classificazione in due grandi categorie dei disastri sociali e naturali che colpiscono l'umanità: quelli contro cui il capitalismo, bene o male, deve combattere (e combatte speculandoci sopra e arricchendosi); quelli che esso stesso produce continuamente e che sono in sé e per sé un affare, a dispetto delle prediche morali di piccoli borghesi pentiti.

Si potrebbe anche fare una storia parallela delle due categorie ed è certo che ne verrebbe fuori la conclusione — espressiva della decadenza e della degenerazione della società borghese — che i mali diretti del capitalismo sono ormai molto più dannosi e pericolosi di quelli indiretti o naturali (nei cui confronti il capitalismo mostra tutta la sua inadeguatezza sul piano preventivo ed organizzativo).

E' chiaro che negli articoli raccolti nel volume, che data da un'epoca « pre-miracolo economico », lo spunto maggiore è tratto dalla dimostrazione che il capitalismo, con tutta la sua tecnica e organizzazione, non sa né può difendere gli uomini dai disastri naturali e ciò per due fondamentali ragioni. La prima è collegata alle leggi di sviluppo della sua stessa forma sociale (basta pensare all'urbanesimo, di cui si parla in modo particolare nell'articolo *Spazio contro cemento*), che modifica in modo patologico irrimediabile — entro questa

forma sociale — il rapporto fra uomo e natura e fra uomo e uomo; la seconda è che alla decadenza del capitalismo si accompagna la decadenza della sua stessa capacità amministrativa e di controllo, e questo non malgrado ma grazie all'intervento sempre più massiccio di rimedi e riforme: insomma, di pretese correzioni al corso anarchico del vecchio capitalismo liberale.

E' ormai luogo comune, addirittura elevato al rango di scoperta sensazionale e di bandiera « socialista », che l'intervento dello Stato non migliora, ma peggiora la situazione generale. Questa scoperta, che secondo filosofi da quattro soldi, partitelli in fregola di recupero del terreno perduto e partitoni in ambascia per il terreno che stanno perdendo presso il Grande Elettore per eccellenza, Sua Maestà il Piccolo Borghese, capovolgerebbe il marxismo, questa scoperta è vecchia quanto... il mondo marxista: la troviamo già nel *Capitale*, in *Riforma sociale o rivoluzione?*, di Rosa Luxemburg (che il luridume socialista, speculando vergognosamente su alcune insufficienze della grande rivoluzionaria, tenta di presentare come libertaria!), e negli articoli di cui parliamo.

E non è né un miracolo né un mistero: lo Stato riformatore non interviene per sopprimere le leggi del capitalismo, ma per renderle più proficue — a chi? Ma alla « società tutta »! La quale altro

non è che la società borghese, animata dalla sacra molla dell'arricchimento. Così delle riforme in generale si può dire quel che si dice del grande affare delle « spese pubbliche » o dell'erezione di « infrastrutture » (ferrovie, autostrade o ra famigerate, tubature d'ogni tipo, ecc.). L'interesse di averle è generale e pubblico, quindi la società le fornisce gratuitamente *al capitale*, perché si sviluppi e cresca sempre più, specialmente quando le difficoltà immediate scoraggiano il piccolo « capitano d'industria ». Tutta la società è così al servizio del capitale, e non viceversa, come s'illudevano i primi riformisti, e le riforme si riducono ad essere le passerelle per Sua Maestà il Capitale, per le sue « infrastrutture » legislative.

Così si spiega il passaggio storico dal vecchio riformismo al nuovo, che è riformismo borghese confesso, che critica come velleità la riforma costosa e non legata allo scopo di spianare la via all'investimento di capitale, lasciandola in retaggio, sminuzzata in tanti « obiettivi finali », al « partito conservatore di sinistra », che si dà da fare o per la difesa della natura, o per la conservazione dell'ultima vacca sacra o dell'ultimo albero del vecchio viale cittadino. La grande riforma è scomparsa dallo Stato e si è rinchiusa nelle quattro mura del « privato », che si difende come può dal mondo capitalista.

## Seveso, o l'impossibile controllo del capitale sui suoi mali

Eppure questo destino era già segnato, come lo erano le malefatte del riformismo e di tutti i « rimedi » alla società presente.

Si potrebbe qui ricordare la lunga lista dei recenti disastri naturali, per restare sul pia-

no nazionale, dall'alluvione in Piemonte del 1977 al terremoto in Friuli, alle continue inondazioni, frane, ecc. che le condizioni di organizzazione della società borghese hanno resi molto più pericolosi di quel

(1) A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* (e altri scritti sull'antitesi fra la dinamica del capitalismo moderno e le esigenze di una razionale organizzazione sociale), Iskra edizioni, Milano, pp. 176.

Siamo noi che, avanti di proseguire e di giungere con Marx alla dimostrazione che il moderno rapporto tra uomini e terra è il peggiore, quanto a tipi di utilizzazione, ossia di « attrezzamento » a mezzo dei più vari impianti, della scorza terrestre, percorriamo con scarni ricordi la storia umana della *conquista della crosta*, cercando in essa non la medianica impronta degli atti di volontà, ma gli effetti fisici del lavoro e dello sforzo delle generazioni, compiuto non perché in principio fosse la ragione o la coscienza, ma perché in principio era il bisogno, e nei vari stadi dello svolgimento variamente si provvide dalla collettività umana alla propria sicurezza, vita e moltiplicazione, e con varia vicenda di successi o di catastrofi.

Non è l'uomo il solo animale che lascia traccia nella crosta della terra, e non si limita a percorrerla con passo lieve che ne lambisca appena la superficie limite, lasciandovi tracce non molto maggiori del vuoto del pesce nell'acqua o del volo dell'uccello nell'aria. In certo senso l'uomo è inferiore, e il sogno di Leonardo non è ancora riuscito a staccarlo dal suolo, con la sua forza muscolare e non con veicoli, che del resto lasciò inaugurare ad una pecora. Nell'acqua i suoi migliori acciai non hanno consentito a Piccard che qualche cento metri, mentre la vita pulsa nella batisfera e forse vi si originò. Nella crosta solida, se forse gli spetta il primato tra le specie zoologiche, non fu tuttavia il primo a lasciare impronte di vuoto o di sopravevato, perché molti animali percorrono con gallerie il sotto-suolo, e la misteriosa pianta-colonia animale, il corallo, costruì coi suoi cadaveri calcarei, più che i nostri edifici, vere isole che consideriamo parte integrale dello scheletro geofisico.

Se dunque l'uomo primo fu nomade al pari delle bestie e quindi non ebbe alcun interesse a fare « impianti fissi », in modo che i suoi primi *atti di volontà* — come avrebbe detto Hegel — non dettero *anima* al suolo, alla zolla o alla roccia, ma solo ad un ramo strappato come clava o a una pietra tagliata per ascia, era stato già preceduto da altri esseri « colonizzatori » della crosta ed autori di « opere stabili », e non solo da esseri fissi, ma da esseri semoventi in qualche caso, se è vero che il castoreo ha un'abitazione e l'elefante un cimitero.

Lasciamo il nomade che sulla crosta terrestre lascia solo labile traccia tosto dispersa, e veniamo alle prime società fisse. Lungi l'idea di tracciarne la storia; occorsero millenni perché sotto la pressione dell'aumentato numero e per l'effetto delle prime risorse tecniche di lavoro, si iniziassero le costruzioni vere e proprie che andavano al di là della tenda del beduino o della capanna di ghiaccio del Lappone. L'uomo prese a scavare entro terra, anzitutto, le pietre e i cementi che gli servirono ad erigere sotto terra le prime case ed edifici diversi, ed impresse nella crosta selvaggia le prime strade, i canali, le tante altre postazioni e piste che superarono secoli e secoli o furono dal tempo cancellate ed avulse.

Finché la produzione prevalente fu quella agraria, la densità di popolazione bassa, i bisogni limitati, e tuttavia era già affermata l'esigenza delle sedi territoriali fisse e della loro stabilità, non solo contro le calamità naturali ma altresì contro l'offesa e l'invasione o distruzione di altri gruppi umani, e fu appena embrionale lo scambio di prodotti fra terra e terra, il tipo di « attrezzatura della crosta terrestre » da parte delle società umane ebbe il marchio di un poco profondo intervento. La parte di gran lunga maggiore dello spazio necessario ai popoli non ebbe altro intervento che la coltivazione, che comporta lo scasso per pochi palmi, convenendo senz'altro trascurare i terreni poco fertili o insidiati da pericolo di allagamenti, malsania paludosa, imperversare di venti, di maree, scarsi di pioggia, di altimetria impervia e così via.

che sono in realtà, quando non li hanno addirittura provocati. Ma, come abbiamo detto, questo è ancora poco. Basti rimandare alla lapidaria conclusione che « *l'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana (...)* tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata ».

E' invece sul fatto che il *progresso tecnico* non solo non ci salva dai disastri naturali, ma si è trasformato esso stesso in un unico grande disastro in... costante progresso che è bene soffermarsi.

Infatti, le Seveso, gli inquinamenti dell'aria e dell'acqua, gli incidenti stradali (nel cosiddetto « esodo di Ferragosto » ci sono stati 80 morti in Italia!), l'avvelenamento del cibo, la stessa droga, non sono il frutto più genuino del progresso? E non è il « progresso » che, collegato com'è ai sacri interessi della produzione, crea continuamente bisogni che non sono se non fattori patologici nello sviluppo individuale e sociale?

Il caso di Seveso è emblematico. Lo è, in primo luogo, di tutto il modo di procedere del capitalismo: ci si cura di quel che si vuole ottenere, mentre dei suoi effetti nocivi non ci si occupa affatto, o vi si delegano, al solito, i « pubblici poteri ». In tal modo tutte le misure di prevenzione sono regolarmente in ritardo sulla « scienza reale », cioè sul capitale investito dalle aziende per una determinata produzione: come nella costruzione automobilistica la struttura viaria è costantemente in ritardo rispetto al numero e alla velocità delle auto (per limitarci ad un'osservazione banale), così nella chimica la salvaguardia dell'uomo è del tutto indipendente e assolutamente inadeguata rispetto ai micidiali ritrovati sfornati dall'industria. Non è una « strana cosa »; è la logica conseguenza di un sistema di produzione guidato dall'« interesse ».

Così, all'epoca del fattaccio di Seveso, si è fatta la scoperta sensazionale che la fabbrica della Roche (nota produttrice di medicine per alleviare le sofferenze umane) non era animata dallo stesso sacro furore quando si trattava di produrre a minor costo e quando si trattava di esaminare se ciò provocava disastri.

continua

Tra i campi coltivati, poche rudimentali abitazioni degli agricoltori, una modesta rete di strade pedonali o da percorrersi con cavalcature, scarse opere idrauliche di sussidio alla tecnica rurale... Ogni tanto un castello, nel quale risiedeva un signore o un capitano di armati, e mano mano attorno ad esso le case borghigiane dei primi artieri. Nel Medioevo, più ancora che nei tempi classici, poche, poco popolate, distanti tra loro le città, collegate da vie maestre insicure e percorse da lenti mezzi a traino animale — poco importanti fino almeno al dodicesimo secolo le città marittime e portuali per la scarsa incidenza sulla generale economia del traffico di navigazione, per antiche che siano le imprese anche stupefacenti di taluni popoli rivieraschi.

Decisamente *la popolazione sparsa prevaleva sulla popolazione agglomerata.*

Conosciamo questa sonata della sinfonia illuminista — una delle più balorde: è l'agglomerazione cittadina che ha sviluppato la scuola, la cultura, la civilizzazione, la partecipazione di tutto il popolo alla vita politica, alla libertà, alla *dignità della persona umana!* Siamo sempre lì. Più si vedono *individui* ammassati a migliaia e a milioni in tane fetenti, in scannatoi militari, in caserme e galere, più se ne vedono per l'assemblamento ridotti in poltiglia dalle bombe non atomiche e atomiche, più la farisaica adorazione dell'*Individuo* dilaga ed ammorba!

Ma l'agglomerazione urbana, anzitutto, sviluppò epidemie e pestilenze, superstizione e fanatismo, degenerazione fisica e criminale, formazione del *Lumpenproletariat* e di strati di malavita deteriori rispetto a quelli del banditismo da strada maestra di un secolo addietro, salita paurosa di tutte le statistiche della delinquenza, e ciò più nei paesi progrediti e ricchi che negli arretrati, e soprattutto in quelli con le unità urbane più grandi.

Non si tratta qui di fare l'apologia dell'attuale situazione delle masse nelle campagne, rari essendo gli esempi di un vero proletariato agricolo che sia bene alloggiato in abitazioni moderne sparse sul territorio e non a sua volta agglomerato in centri grossi, di oltre 50 mila abitanti. Per ciò che poi riflette il piccolo coltivatore diretto, abitante in una casa-capanna sul suo pezzetto di terra, meno che mai questo ci offre il tipo auspicabile. Di questo strato di popolazione, cui oggi vanno al tempo stesso gli osanna di fascisti, centrocattolici e falsi sinistri sia democratoidi che stalinisti, ecco che dice Marx:

« La piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che è per la metà al di fuori della società, che unisce tutta la rozzezza delle forme sociali primitive con tutti i dolori e tutta la *misère* dei paesi civilizzati ». (5)

Ma (e si potrà a suo tempo meglio completare lo sviluppo di questo quadro), <sup>(6)</sup> non avviene di meglio per la grande proprietà rurale e per l'industria moderna. La prima conduce al progressivo ridursi della popolazione agricola e della fertilità del suolo, la seconda distrugge « la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo ». In ciò si danno la mano, Marx aggiunge. E per lui, come per noi, peggiore della rozzezza sana e vigorosa dei popoli barbari è la degenerazione delle masse nell'epoca capitalistica, che i nemici nostri chiamano col vocabolo di civiltà; applicato bene e in senso proprio perché vuol dire modo *urbano* di vivere, modo proprio dei grandi mostri agglomerati che sono le metropoli borghesi.

(5) *Ibid.* cap. 47, p. 1093.

(6) Ciò avvenne pubblicando una serie di « fili del tempo » sulla questione agraria, a partire dal n. 21, 19 nov. 1953, fino al n. 12, 18 giugno 1954, del quindicinale « Il programma comunista ».

Ma che fatto strano! Così, ci si meraviglia ancora che nonostante le « leggi » qualcosa del genere possa accadere, e che il controllo sia sempre in ritardo. Solo sette giorni dopo che già la ditta produttrice aveva « consigliato » di non cogliere la frutta dagli alberi ed erano apparse vesciche sulla pelle dei bambini, intervenne il laboratorio d'igiene e profilassi: « se l'avessimo saputo prima... ».

Ma il controllo è reale solo se *immediato*, per non dire preventivo. Il controllo successivo e delegato ai poteri distaccati è per forza di cose relativo ed è tanto più impotente quanto più potente e sofisticata diviene la scienza, cioè l'insieme di nozioni e tecniche messe a disposizione dell'industria borghese. In realtà, se ci fosse, l'industria del controllo, dovrebbe essere ben più potente (e più vantaggiosa — se non fosse distruttiva dell'economia borghese) della restante industria. Invece è delegata a poteri pubblici che in realtà *dipendono* sempre più dalla stessa industria che sarebbero chiamati a controllare.

Realizzare un tale controllo, entro la società borghese è più utopico che sognare la Città del Sole, ed è tale utopia che anima le melanconiche osservazioni degli impotenti moralisti e controllori di turno. Si scopre che in Italia si « è dato » un determinato orientamento economico che privilegia « *la pericolosa chimica organica, senza sviluppare in alcun modo, accanto alle tecniche produttive, le scienze e le tecniche capaci di riconoscere e misurare i pericoli che l'industria fa correre agli uomini* » (v. « Corriere della Sera », 8 luglio 1978). Ma chi ha dato questo orientamento? I poteri pubblici? Eh via, se questi hanno sovvenzionato un tale sviluppo è perché il capitalismo italiano ne ha intravisto la possibilità in base alle condizioni del mercato mondiale. E' questo che ha determinato tutte quelle cose e se, prima d'investire nella chimica, si fosse stabilito una spesa pubblica gigantesca per garantire l'uomo dalla sua nocività, la chimica organica in Italia sarebbe ancora al livello ottocentesco! Se tale fosse il concetto che anima il mondo della produzione, con un controllo che certamente non sarebbe *democratico*, non vedrebbe la luce nemmeno l'ormai vecchia *Aspirina*, dei cui

## OGGI

Qui non tratteggiamo l'urbanesimo e i suoi effetti in tutto lo sviluppo sociale, ma nella base « tecnica » del modo di organizzare il suolo terrestre, perché, cessando di essere uno spazio appena grattato per la coltivazione, sia attrezzato nell'intimo con tutti i completi impianti generali che servono a creare la piattaforma dei complessi edilizi; ed abbia strade, fogne, distribuzione di acqua, elettricità, gas, per luce, calore e comunicazione d'ogni genere, trasporti pubblici di ogni tipo. Fino dai tempi antichi, gli spazi relitti di città decadute o rase al suolo da devastazioni, malgrado la minore fittezza ed intimità degli impianti col sottosuolo, restano aridi e inadatti ad ogni coltura, oasi di deserto in mezzo ai campi coltivati. Quindi il dilagare della città a danno della campagna, che accompagna l'affluire con moto inverso degli uomini nella prima, comporta una diversissima e più profonda maniera di trasformare la « crosta terrestre » da parte dell'uomo, e da questo diverso fatto tecnico sorgono i nuovi rapporti economici di valore e rendita che Marx ed Engels definiscono, e ne sorgono i rapporti sociali — ed i programmi di rivoluzione sociale.

A sentire la tecnica moderna, il sistema dei grossi concentramenti è « economico » quanto a spesa che occorre, in tutti i sensi, per « sistemare la popolazione nel territorio sua sede ». Ma economico per essa significa adatto al profitto e al monopolio della classe dominante. Essa riderebbe a veder proporre come migliore una sistemazione sparsa e più uniforme, e pretende che sarebbe « falsa spesa » la ramificazione in tal caso ben diversa di tutti i sistemi adduttori e scaricatori di case e di persone. Ma il *nec plus ultra* della prosopopea è nella scienza applicata, che vanta un incessante progresso, ma tende sempre di più ad un mucchio di bugie, di calcoli e deduzioni coscientemente sbagliati, e ad un groviglio tremendo di superstizioni e luoghi comuni, sotto la pressione dell'affarismo.

L'Italia, paese affollatissimo, ha oltre 150 abitanti in media per chilometro quadrato. Ma nelle città, almeno nei nuclei di esse, e senza considerare le più disgraziate, vi sono 400 abitanti in un ettaro, ossia 40 mila in un chilometro quadro: dunque la densità è oltre 250 volte maggiore della media, e in rapporto ancora più elevato sta la densità cittadina media con quella rurale media. Mentre la « politica economica » del capitale tende ad esasperare ancora il tremendo contrasto, la politica rivoluzionaria lo prenderà di fronte con radicali misure.

La moderna ingegneria pretende avere realizzato capolavori con i massicci impianti unitari per abbeverare una città, illuminarla, muovere i suoi congestionati trasporti, mantenere le strade e il resto, asportare i rifiuti distruggendoli per renderli innocui, ossia mineralizzando la parte organica o portandoli lontano, nei grandi fiumi o nel mare, e naturalmente disprezza il tipo di organizzazione rurale in cui in ogni fattoria, o in gruppi limitati, si risolve con mezzi pressoché « naturali », ad esempio, la provvista di acqua o il servizio di smaltimento dei rifiuti.

Il giovanotto fresco di laurea e lettore di riviste *aggiornate* torcerebbe dunque il muso se leggesse il passo di Engels che segue (*Questione delle abitazioni*, 1872) e lo condannerebbe come arretrato e « superato » dai tempi e dalle geniali moderne applicazioni. Engels ribatte a chi aveva detto che è una utopia l'abolizione del contrasto tra città e campagna, *perché è naturale, o per meglio dire fattosi storicamente...*

cilietti nessuno sa nulla se non che elimina subito alcuni malanni fastidiosi, costa poco, si produce in massa, è un *buon affare*. Il vero controllo, in realtà, è il controllo dittatoriale *sulla produzione*, per svincolarla da chi oggi la controlla, il profitto, la valorizzazione del mercato.

L'aspetto più tipico della tragedia di Seveso è proprio la dimostrazione che il vero e più profondo danno della produzione è legato alla matrice della produzione *borghese*, fondata sulla divisione del lavoro, che sempre più accresce la *distanza* fra le diverse sfere della vita sociale. Come nella fabbrica c'è una meticolosa divisione dei compiti che alla fin fine fa capo a chi produce da una parte e a chi controlla dall'altra, così, nella vita sociale, malgrado e in contraddizione con la centralizzazione capitalistica, la distanza tra la sfera produttiva e la sfera del controllo è sempre maggiore. Ciò è un frutto della stessa efficienza del capitalismo. Non solo: la stessa macchina dello Stato si trova nella posizione contraddittoria già rilevata parlando del caso Li-quigas: una sua parte ha il compito di favorire l'investimento di capitale, un'altra quello di limitarne i danni. La parte che prevale, inutile aggiungerlo, è la prima, all'ombra della quale sgavazzano tutti i possibili intermediari fra capitale e potere politico, tutti gli « oliatori » e intrallazzatori, e alle organizzazioni padronali e private fanno concorrenza le organizzazioni sindacali « operaie » e partiti di ogni tinta, tutti animati dal supremo interesse dello sviluppo di questa o quella zona derelitta, e come tale resa appetitosa al capitale con apposite leggi. Sono i « piani di sviluppo » locali e nazionali, la « programmazione » che tiene conto solo *post festum* (anzi *post mortem*) dei danni che essa stessa arreca: danni che daranno la stura a nuovi lamenti riformatori.

E, sotto tale insegna, ogni ritrovato che faccia risparmiare forza lavoro e riduca i costi sarà un « valore in sé », come la diossina, che « *permetteva una sensibile riduzione dei costi* ». Questa acquisizione del capitale, che socialmente e dopo la sua distruzione significherà solo riduzione della fatica e del tempo di lavoro, è ormai equivalente di morte dell'ambiente e della specie umana.

« L'abolizione dell'antitesi tra città e campagna non è un'utopia, né più né meno di quanto lo sia l'abolizione della antitesi fra capitalisti e salariati. Essa diventa ogni giorno di più una esigenza pratica della produzione agricola e industriale. Nessuno l'ha sollecitata più di Liebig nei suoi scritti sulla chimica applicata all'agricoltura, nei quali egli affaccia continuamente l'esigenza che l'uomo restituisca alla terra ciò che le prende, e nei quali dimostra che l'unico ostacolo a far ciò è dato dall'esistenza delle città, e specialmente delle grandi città ». (7)

Liebig! dirà il solito giovincello, ma che vecchiume! Quanti ciati gli mancavano, che noi oggi abbiamo dopo un secolo o quasi di ricerche in tutti i campi, chimici, biologici ed agronomici! Liebig viene citato anche da Marx, (8) e se ancora oggi merita più fede dei moderni universitari, è perché oltre alle tante esperienze moderne gliene mancava una notevole: quella dei premi o stipendi... da parte della *Montecatini* o dell'*Agfa*:

« Si consideri che soltanto qui a Londra si produce una quantità di concime animale più grande di quel che produca tutto il regno di Sassonia, concime che giorno per giorno viene immesso nel mare e questo costa somme favolose; si pensi ai giganteschi impianti che si rendono necessari per impedire che questo concime appesti tutta Londra, e si vedrà che questa utopia dell'abolizione dell'antitesi fra città e campagna assume una notevole pratica. Ed anche Berlino, che in confronto è piccola [non certo oggi, 1952], da almeno trent'anni è soffocata dal puzzo dei suoi stessi rifiuti. D'altra parte, è invece una pura utopia pretendere, come fa Proudhon, di riformare l'attuale società borghese e di mantenere il contadino come è oggi. Soltanto una distribuzione il più possibile uniforme della popolazione su tutto il territorio, soltanto un intimo coordinamento della produzione industriale e di quella agricola, accompagnati dall'estensione della rete di comunicazioni che così si rende necessaria — presupponendo effettuata l'abolizione del modo di produzione capitalistico — sono in grado di strappare la popolazione agricola dall'isolamento e dall'abbruttimento in cui essa vegeta quasi senza cambiamenti da migliaia di anni ». (9)

Non deve credersi che sia superata la tesi di Liebig per cui il ciclo di rotazione della materia organica necessaria alla vita cade in passivo se si rinuncia alla deiezione umana e in parte animale. La rinuncia è stata fatta e passata in giudicato secondo una artificiosa igiene edilizia, che andrebbe contro i dettami del profitto speculativo se revocasse in dubbio che masse immense di uomini devono essere asserragliate entro le zone arredate nel sottosuolo dalla maglia dei servizi urbani e passate ad una respirazione da « polmoni d'acciaio ».

Tutte le ricerche moderne sulle prospettive di produrre alimenti: in ragione della crescente popolazione, tenuto conto della terra coltivabile e del calcolo energetico di calore e di chimismo disponibile, concludono per la prossima deficienza di alimenti. Si pensi che un compenso si potrà solo trovare con adatti mezzi estrattivi nel « plankton » delle acque marine, ossia nei corpuscoli di animali acquatici diffusi nei mari, da cui si ricaverebbe una specie di conserva in iscatola. Si può anche prevedere che, grazie anche a trasformazioni infratomiche, la chimica riesca nella sintesi di pillolette nutritive. Ma il fatto è che a parte queste visioni futuriste (esse richiamano la risposta della signora cui spiegavano che in avvenire

continua

## L'agricoltura che uccide e l'arte borghese di rapinare il suolo

Come piccolo contorno a queste considerazioni ed agli articoli riprodotti nel volume, possiamo aggiungere alcuni brevi spunti tratti da notizie di cronaca.

Mentre ogni tanto si scopre qualche industriale con le mani nel sacco a sofisticare la sua produzione per ridurre il costo, si deve ammettere che l'avvelenamento generale tramite l'alimentazione ha fatto un vero salto di qualità, che rende pressoché inutile ogni opera di controllo. Basterà riferirsi all'uso dei micidiali antiparassitari in agricoltura.

Secondo una nota apparsa tempo fa sulla stampa, il lavaggio della frutta e della verdura non basta più per renderla innocua, e una casistica indica che si dovrebbe dividere la frutta in quella che basta lavare con acqua fresca e quella che andrebbe bollita, oltre che sbucciata (a prescindere dal fatto, a proposito dell'acqua fresca, che anche questa è a sua volta inquinata). Sul « Corriere della Sera » si impartivano le seguenti accorate e vitali « istruzioni per l'uso »:

« In un'indagine (...) è risultato che mentre per i pomodori è sufficiente un lavaggio con acqua per rimuovere il DDT spruzzato sulla buccia, negli spinaci l'acqua porta via solo il 48% del DDT, nelle patate il 20%. Se invece del DDT si usa il Parathion [noto, dalla cronaca nera, come ottimo sostituto dell'arsenico nel caffè di chi non si ama] negli spinaci solo il 9% viene rimosso », ecc. ecc. Ma non è tutto, perché « gli additivi penetrano e non vengono rimossi del tutto nemmeno con i trattamenti industriali per iscatolare o surgelare la frutta e la verdura. Individuarli non è semplice, sono necessari strumenti molto costosi e sofisticati ». In altri termini, si dice al povero mortale che il suo avvelenamento è ineluttabile! E tutto questo perché? Ma per il bene stesso della « produzione ». Infatti:

« Per l'economia del contadino, l'antiparassitario è migliore quanto più resiste ai fattori climatici e « dura »; per il consumatore un antiparassitario idroresistente e molto duraturo è nocivo ».

Non è una magnifica, anche se disarmante nella sua ingenuità, spiegazione dell'antagonismo degli interessi nella società borghese? Perché siamo

(7) Cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, ed. cit., p. 128.

(8) In effetti Justus von Liebig (1803-1873), autore di diversi trattati di agronomia, è citato varie volte da Marx nei libri I e III del *Capitale*. In un passo del Libro I, si legge: « La spiegazione del lato negativo dell'agricoltura moderna, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti immortali del Liebig. Anche i suoi scorsi di storia dell'agricoltura sono, in qualche punto, illuminanti, benché non siano esenti da errori grossolani » (ed. cit., cap. 13, p. 618).

(9) F. Engels, *op. cit.*, pp. 128-9.



i bambini si faranno in laboratorio: sono ammirata, ma penso che si tornerà sempre con piacere all'antico sistema!), oggi la circolazione tra terra agraria, animali ed uomo cade in difetto soprattutto di sostanze azotate.

Perché dunque tenere in non cale la perdita enorme degli attuali sistemi sterilizzanti di fognatura (alla sterilità basta la forte diluizione e un tempo di poche ore), dato anche che le scorte minerarie di concimi sono per alcuni tipi in via di esaurimento? La specie umana distrugge così masse innumerevoli di calorie del settore vitale, così come fa con la conservazione dei morti. Non si tema che, come i nazisti, vogliamo industrializzare i cadaveri: tanto la somma delle deiezioni di un uomo nella vita media è un 300 volte il peso del suo corpo. Ma sostituendo i cimiteri con altro dispositivo, anche mineralizzante, si guadagna terreno coltivabile: oggi poi sarebbe per i costruttori ghiotto terreno edificabile, ma non si illudano, non spezziamo tale lancia per essi.

Siamo dunque, con Marx ed Engels, in tema non di utopia, non di vaga ipotesi, ma di preciso programma sociale post-rivoluzionario e post-capitalistico, nel prevedere i primi « progetti » unitari per arrivare alla *rete uniforme* di attrezzatura della crosta terrestre, nei cui nodi l'uomo non sarà più né villano né cittadino. La democrazia borghese inorridisca, che alle tante libertà del cittadino vogliamo aggiungere la libertà... di concimare. Essa lo ha ridotto a rinunciare alla *libertà di respirare*. Il nebbione nero sceso sulla grande Londra ha arrestato, per settimane, ogni attività, poiché depositava nei polmoni di chi si avventurava per le vie il pulviscolo di carbone delle mille e mille ciminiere concentrate attorno alla metropoli, e rendeva perfettamente inutili i magnifici sistemi di illuminazione, di trasporto, ed ogni impianto di lavoro; tanto che i ladri e teppisti ne hanno largamente profitto.

Siamo quindi ben oltre dall'equilibrio tra gli « interessi » dell'uomo della città e di quello della campagna; di cui nelle ultime dichiarazioni di Stalin<sup>(40)</sup> Questo è un postulato vanamente inseguito dal capitalismo, mentre quello della rivoluzione socialista è nel superare le classi sociali, e quindi la possibilità che gruppi sociali si assicurino miglioramenti e benessere a detrimento dell'altro gruppo.

Non si tratta più di una questione di ripartizione dei frutti di un'azienda così irrazionale, come è la crosta del nostro pianeta quale è voluta dal sistema capitalistico e dai suoi effetti di preteso inmodernamento dei sistemi più antichi. Non si tratta più di economia intesa come litigio intorno alla ricchezza di merci o di moneta; si tratta fisicamente di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo, del sottosuolo e del soprasuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese, a ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta.

## RECENSIONE

avvelenati « giorno dopo giorno »? Perché la struttura su cui è fondata tutta la società capitalistica così vuole, e a nulla giova il « controllo » successivo. L'antiparassitario che serve è solo quello in grado di uccidere il parassita capitalismo.

In tema di agricoltura si può ricordare (piccolo granello in aggiunta alle considerazioni di *Spazio contro cemento*) che la marcia del cemento contro la vita è continuata implacabile e continuerà in collegamento con lo sviluppo del capitalismo. Una delle contraddizioni più stridenti dell'epoca borghese è quella fra agricoltura ed industria, fra città e campagna. Da una parte il lavoro sulla terra non è produttivo come quello industriale — e, per renderlo produttivo, abbiamo visto che il risultato è di peggiorarne sia in termini di qualità, che in termini di salute umana, il prodotto —; dall'altra vengono continuamente sottratte alla coltivazione le terre anche più fertili, perché fruttano maggiormente come terreno edificabile o come « sovrastruttura ».

Una stima riportata tempo addietro dalla « Stampa » valutava l'esproprio annuo di terra negli ultimi dieci anni in Italia a 45 mila ettari (si precisava: un terzo dell'intera provincia di Asti).

La città mangia la terra e l'uomo soffoca senza capire come diavolo si possa capovolgere questa tendenza. Anzi, in questo modo diventa un *affare* anche il « turismo », una delle tante malattie provocate dall'ambiente borghese.

La città non si limita a rubare spazio alla terra utilizzabile in modo razionale, ma non le dà nulla in cambio, come aveva già denunciato l'agronomo tedesco Liebig. Il problema dei rifiuti delle città, nel frattempo, è divenuto drammatico per altre ragioni: non si sa come distarsene. Dopo aver trovato brillante la soluzione di bruciarli, dando una conferma completa alle affermazioni di Liebig, in una città come Milano s'è stabilito che ciò è *antieconomico*, mentre sospetti sono sorti circa la « salubrità » dei fumi. L'argomento decisivo, al solito, è quello dell'eccessivo costo, e si tende a passare al « riciclaggio ». Il costo, s'è detto, sarebbe di 10 mila lire la tonnellata (come esempio, si può

(40) Nella citata opera di Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, al par. 4 (pp. 81-86) si spiega che il contrasto fra città e campagna è scomparso in Urss perché gli interessi dei contadini e degli operai « corrono su un'unica linea comune », nonostante l'esistenza e lo sviluppo dei grandi agglomerati urbani.

→  
indicare che Roma « produce » circa 2.400 tonnellate di rifiuti al giorno, Montecitorio a parte). In tal modo si recupera una parte dei rifiuti. Mentre già una lotta accanita si profila fra gli interessi contrapposti degli inceneritori e dei riciclatori, nessuno ha potuto prospettare la soluzione in senso agricolo data da Marx e da Liebig. Semplice: essa presuppone lo smantellamento di quel gran cesso che è la città moderna, in cui dopo gli anni di vanto della sua superiorità rispetto alla vita dei campi (che ci guardiamo bene dal prendere a modello), tutti i suoi pregi si capovolgono in maledizioni e disservizi, a partire dai suoi già celeri mezzi di comunicazione. Non è più la città a chiedere ossigeno alla campagna: essa ha allargato talmente i suoi tentacoli di sporcizia che anche la campagna ne risente.

\* \* \*

Sono poche considerazioni a proposito di alcuni fra i tanti fatti che saltano agli occhi nello scorrere le notizie giornalistiche. Niente di più. Ma esprimono il fatto che i problemi suscitati dal capitalismo fin dal suo sorgere non trovano soluzione nel suo corso; lo accompagnano aggravandosi fino alla sua fine. Questa è la condanna del riformismo: esso stesso diventa una calamità per il genere umano, che può sopravvivere solo liberandosene. E liberarsene può solo il proletariato, per partire dalle fondamenta alla ricostruzione di una società umana, in cui cioè non si tratti di « conciliare » (come, s'è visto) i diversi interessi, ma

*« di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo, del sottosuolo e del soprasuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese, a ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta ».*

Non dunque un rattoppamento potrà risanare a poco a poco le terribili ferite che il capitalismo ha inferto al corpo della natura e della specie ma solo la più profonda e radicale rivoluzione.

In ciò la lezione di questi articoli, scritti non per annotare problemi, ma per dimostrare che il marxismo, come è l'unica scienza sociale che spieghi tutte le malefatte del capitalismo, è l'unica arma in grado di guidare il proletariato per abbatterlo.

## DAL "FILO DEL TEMPO": POLITICA E "COSTRUZIONE"

Qualcuno della esigua ma insopprimibile corrente marxista integrale scriverà la trattazione di questa nostra chiara tesi: siamo in un periodo storico non di avanzata, ma di piatta decadenza e rinvilimento della scienza e della tecnica ufficiale, di basso ciarlatanismo nella dottrina e nella applicazione; e con elenco di fatti inoppugnabili dedotti da tutti i gangli della moderna organizzazione e dai loro effettivi legami e ingranaggi smentirà la facilonia, corrente opinione che le solite cifre diffondono, con i ben noti mezzi pubblicistici di imbonimento dei crani, sul preteso vertiginoso crescere in quantità e qualità delle « attuazioni » in tutti i campi.

È un simile processo di decadenza degenerativa in contrasto col pauroso aumento di materiali energie a disposizione dei gruppi dominanti, ed è esso un processo storicamente nuovo? Per nulla affatto; è anzi un processo ovvio e inevitabile, ogni volta che una grande forma storica e sociale è cresciuta a dismisura, e ne urge la distruzione rivoluzionaria, la catastrofe terminale.

## DAL "FILO DEL TEMPO": ESPLORATORI NEL DOMANI

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologisti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare — ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi — che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti ed istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare. (—)

Anche il fiume immenso della storia umana ha le sue irresistibili e minacciose piene. Quando l'onda si eleva, essa mugge contro i due argini che la costringono: a destra quello conformista, di conservazione delle forme esistenti e tradizionali; e lungo esso salmodiano in processione preti, pattugliano sbirri e gendarmi, blaterano i maestri e i cantastorie delle menzogne ufficiali e della scolastica di classe.

L'argine di sinistra è quello riformista, e vi si assiepano i « popolari », i mestieranti dell'opportunismo, i parlamentari ed organizzatori progressivi; scambiandosi ingiurie traverso la corrente, entrambi i cortei rivendicano di avere la ricetta perché il fiume possente continui la sua via imbrigliata e forzata.

Ma ai grandi svolti la corrente rompe ogni freno, esce dal suo letto e « salta », come saltò il Po a Guastalla e al Volano, su una direttrice inattesa, travolgendo le due sordide bande nell'onda inarrestabile della rivoluzione eversiva di ogni antica forma arginale, plasmando alla società come alla terra una faccia nuova.

